JACK VANCE
ALASTOR 2262
(Alastor 2262, 1973)

PRESENTAZIONE

Jack Vance è nato a San Francisco e per vari anni ha fatto il marinaio mercantile: ora si è stabilito in un'altra città della California, Oakland. Non ama parlare di sé stesso e dice che preferisce che si parli delle sue opere: i dati disponibili sulla sua biografia si riducono a quelli che abbiamo riferito nelle righe precedenti. Nel campo della fantascienza ha vinto due volte il premio Hugo con i romanzi brevi The Dragon Masters *(1962) e* The Last Castle *(1967), opera con cui ha vinto anche il premio Nebula.*

Vance ha cominciato a scrivere verso il 1945, e a quell'epoca il suo nome ha dato origine a un piccolo "caso" letterario: quando apparvero le sue prime opere, cominciò a circolare nel campo degli appassionati di fantascienza la voce che "Jack Vance" fosse uno dei mille pseudonimi di Henry Kuttner. L'equivoco fu presto chiarito, ma per alcuni anni l'attività di Vance non si distinse da quella di vari altri scrittori che scrivevano per la rivista di secondo piano "Startling Stories", cioè fino alla pubblicazione di due opere importanti: la serie di racconti The Dying Earth, *ambientata in una Terra del lontanissimo futuro, e il romanzo* Big Planet, *apparso in origine su "Startling Stories".*

In queste due opere compaiono i due principali filoni della successiva attività di Vance: da una parte il recupero del fantastico tradizionale, presentato come frutto di una scienza avanzatissima, e dall'altra l'avventura eroicomica e satirica su pianeti dove regnano gli usi e costumi più bizzarri.

Al primo tipo di opere di Vance «il fantastico presentato come frutto di una scienza avanzatissima» appartengono i due romanzi brevi che hanno vinto il premio Hugo. Al secondo tipo (l'avventura su pianeti dove regnano usi e costumi bizzarri) appartengono varie opere scritte nell'arco di tutta la sua produzione, ma soprattutto quelle degli ultimi anni. A margine di questi due filoni principali, Varice si è accostato nel corso degli anni a vari tipi di romanzo dì fantascienza (alcuni racconti "sociologici" quando la "fantascienza sociologica" di "Galaxy" dominava il campo; diversi romanzi di "space opera"; un paio di romanzi "decadenti" alla maniera di

VISIT…

certi scenari metropolitani di Pohl o di Bester: To Live Forever *e* Emphyrio) *e in effetti ha provato un po' tutti i campi della fantascienza, ad eccezione del romanzo imperniato soltanto sull'avventura scientifica: e questo perché a Vance interessa parlare di persone, e non di "gadget".*

Sotto questo aspetto, l'opera di Vance ricorda quella di altri due scrittori di fantascienza: L.S. de Camp e P.J. Farmer. Tutt'e tre hanno il gusto per l'esotico, per la creazione di società diverse dalla nostra. Nei loro punti più alti sanno essere molto personali e originali (de Camp quando sfoggia la sua erudizione storica, Farmer quando si butta ad abbattere tabù. Vance quando supera l'avventura e dà maggiore profondità alle sue storie), ma nelle loro opere di routine sono abbastanza vicini: la serie Viagens *di de Camp, il ciclo di Hadon di Farmer, il ciclo di Skaith di Vance. Si tratta in tutt'e tre i casi di storie appartenenti a un filone di fantascienza che resta legato al romanzo di viaggi meravigliosi ottocentesco (i romanzi di Rider Haggard) e che si limita a introdurre nella narrazione certe "trovate" della fantascienza come i viaggi spaziali. Per alcuni decenni questo tipo di storie è rimasto ai margini della fantascienza, ma verso il 1960 è tornato al centro dell'interesse, quando si è cominciato a rivalutare le opere di E.R. Burroughs ed è esploso il successo delle opere di J.R.R. Tolkien e gli autori di fantascienza più promettenti erano Delany e Zelazny.*

Nello stesso periodo Vance ha deciso quale fosse il tipo di opere che gli era più congeniale, e ha optato per il tipo di opere a cui si era accostato con Big Planet *e con altre opere come* The Moon Moth: *il romanzo di ricerca, movimentato e ricco di colpi di scena, ambientato su pianeti esotici e ricco di spunti umoristici. Questo tipo di storia si presta a dar luogo a "cicli" di romanzi, e a tutt'oggi Jack Varice ha già dato inizio a tre cicli di questo tipo.*

Il primo di questi cicli è quello di Adam Reith e del pianeta Tschai: un pianeta abitato da diverse razze intelligenti, ricco di segreti e di insidie. A qualche anno di distanza, Vance ha scritto il ciclo del terrestre Ifness e del musico Gastel Etzwane sul pianeta Durdane (serie Cosmo, NN. 48, 52, 56), e attualmente ha in corso di pubblicazione la serie di romanzi dell'Ammasso Stellare Alastor, ai quali appartiene il presente volume. I romanzi della serie di Alastor sono meno legati tra loro di quelli di Tschai o di Durdane: il filo conduttore è dato dalla presenza del Connatic, governatore dei tremila pianeti che compongono l'ammasso (Roberta Rambelli afferma che le ricorda la figura di Harun el Rashid nelle Mille e una

notte, *anch'egli abituato ad andare in giro mascherato per le vie della città, tanto per tastare direttamente il polso ai cittadini). Sono già apparsi altri due episodi della serie, e pare che Vance abbia intenzione di continuarla nei prossimi anni.*

Il romanzo che presentiamo è apparso su "Amazing" nei mesi di marzo e giugno 1973. Ci presenta un mondo del tipo "isola dei mari del Sud" ma con una netta distinzione tra la terraferma, abitata dagli uomini, e il mare abitato dalla razza dei "merling": una distinzione che fa venire in mente un romanzo breve di Farmer, Rastignac the Devil. *L'attività più importante del pianeta è l'equivalente locale del gioco del pallone: una sorta d'incrocio tra il football e il baseball, chiamato "hussade" (e Farmer, a sua volta, mostrerà nel suo ciclo di Opar dei giochi che ricordano vari aspetti dell'hussade; come si diceva, sotto certi aspetti Vance e Farmer hanno il cervello che funziona nello stesso modo). Non ultima tra le trovate divertenti, gli hippie locali, i "Fanscher". Domanda: In un mondo come Trullion, dove tutti sono hippie già in partenza, come possono i giovani contestare il sistema? Semplice, indossando il doppiopetto e adottando una serietà da manager o da severissimi pianificatori!*

Riccardo Valla

PROLOGO

Lontano, verso l'orlo della galassia, c'è l'Ammasso Alastor, una spirale di trentamila stelle vivissime, in un volume irregolare dal diametro di venti-trenta anni luce. La regione spaziale circostante è buia, occupata soltanto da poche stelle eremite. Per chi lo guarda dall'esterno, Alastor è uno spettacolo sfolgorante di torrenti di stelle, di reticoli luminosi, di noduli scintillanti. Nubi di polvere stanno in sospensione in quello splendore: le stelle che vi sono immerse brillano di luce color ruggine, rosa, o ambra affumicata. Stelle buie vagano invisibili tra un milione di frammenti subplanetari di ferro, di scorie e di ghiaccio: i cosiddetti "starmenti".

Nell'ammasso sono sparsi tremila pianeti abitati, con una popolazione umana che ammonta approssimativamente a cinque trilioni di persone. I mondi sono diversi, e lo sono anche le popolazioni: tuttavia hanno in comune la lingua, e tutti si sottomettono all'autorità del Connatic, residente a Lusz, sul pianeta Numenes.

L'attuale Connatic è Oman Ursht, sedicesimo della linea di successione

Idita, un uomo dall'aspetto ordinario e poco appariscente. Nei ritratti e nelle cerimonie pubbliche egli sfoggia un'austera uniforme nera con il casco nero, per proiettare un'immagine di autorità inflessibile, ed è così che lo conoscono i popoli dell' Ammasso Alastor. In privato Oman Ursht è un individuo tranquillo e ragionevole, che tende, nel dubbio, a lasciare che i problemi si risolvano da sé. Pondera scrupolosamente ogni aspetto della propria condotta, ben sapendo che ogni suo minimo atto «un gesto, una parola, una sfumatura simbolica» potrebbe dare l'avvio a una valanga di conseguenze imprevedibili. Perciò si sforza di crearsi l'immagine di uomo rigoroso, laconico e impassibile.

All'osservatore superficiale, l'Ammasso Alastor appare un sistema placido e pacifico. Il Connatic sa che le cose stanno diversamente. Egli riconosce che, dovunque gli esseri umani lottano per assicurarsi un vantaggio, esiste lo squilibrio; in assenza di sfogo, il tessuto sociale si tende e talvolta si lacera. Il Connatic concepisce la propria funzione come il riconoscere e l'alleviare le tensioni sociali. Talvolta apporta migliorie, talvolta adotta tecniche diversive. Quando diviene inevitabile il ricorso alla durezza, egli ricorre alla sua organizzazione militare, il Whelm. Oman Ursht rabbrividisce nel veder fare del male a un insetto; il Connatic manda a morire un milione di persone senza il minimo scrupolo. In molti casi, convinto che ogni situazione generi da sé la propria controsituazione, egli si tiene in disparte, temendo di introdurre un terzo fattore apportatore di confusione. *Nel dubbio astieniti* è uno dei motti preferiti del Connatic.

Obbedendo a un'antica tradizione, egli si aggira in incognito nell'Ammasso. Qualche volta, per sanare un'ingiustizia, si presenta come un alto funzionario; spesso ricompensa la bontà e l'abnegazione. Egli è affascinato dalla vita quotidiana dei suoi sudditi, e ascolta attentamente dialoghi come questo:

VECCHIO *(a un giovanetto ozioso):* Se tutti avessero ciò che vogliono, chi lavorerebbe? Nessuno.

GIOVANETTO: Io no, puoi contarci.

VECCHIO: E saresti il primo a gridare disperato, poiché è il lavoro che tiene accese le luci. Avanti, ora. Impegnati. Non sopporto la pigrizia.

GIOVANETTO *(brontolando):* Se io fossi il Connatic ordinerei che ognuno facesse ciò che vuole. Basta con i lavori faticosi! Posti gratis alle partite di hussade! Uno splendido

yacht spaziale! Abiti nuovi ogni giorno! Servitori che portano in tavola piatti deliziosi!

VECCHIO: Il Connatic dovrebbe essere un genio, per poter accontentare sia te che i servitori. Quelli vivrebbero solo per prenderti a pugni. Adesso avanti, lavora.

Oppure:

GIOVANOTTO: Non avvicinarti mai a Lusz, ti supplico! Il Connatic ti prenderebbe per sé!

RAGAZZA (*maliziosamente):* E allora tu cosa faresti?

GIOVANOTTO: Mi ribellerei! Diventerei il più magnifico starmentiere[1] che abbia mai terrorizzato i cieli! Alla fine sconfiggerei la potenza di Alastor «Whelm, Connatic e tutto» e ti riconquisterei tutta per me.

RAGAZZA: Sei galante e coraggioso, ma il Connatic non sceglierebbe mai, mai e poi mai, una ragazza ordinaria come me; a Lusz è circondato dalle donne più belle di Alastor.

GIOVANOTTO: Che bella vita deve fare! Essere Connatic: ecco il mio sogno!

RAGAZZA *(con un borbottio irritato, si raffredda.')*

GIOVANOTTO *(rimane perplesso. Oman Ursht si allontana.)*

Lusz, il palazzo del Connatic, è veramente un monumento straordinario che si leva a tremila metri d'altezza, sopra il mare, su cinque grandi piloni. I visitatori passeggiano per i viali più bassi: giungono da tutti i mondi dell'Ammasso Alastor, e da luoghi ancora più lontani: le Regioni Tenebrose, il Primarchico, il Settore Erdico, l'Ammasso Rubrimar, e tutte le altre parti della Galassia che gli uomini hanno fatto proprie.

Sopra ai viali pubblici vi sono gli uffici governativi, le sale cerimoniali, un complesso per le comunicazioni e, ancora più in alto, il famoso Cerchio dei Mondi, con una sala informatica per ogni pianeta abitato dell'Ammasso. I pinnacoli più alti ospitano l'alloggio personale del Connatic. Penetrano tra le nubi e talvolta le squarciano salendo fino al cielo. Quando la luce solare brilla sulle sue superfici iridiscenti, Lusz, il palazzo del Connatic, è

[1] Starmentieri: pirati e predoni, che trovano spesso rifugio nei cosiddetti «stormenti».

uno spettacolo meraviglioso: molti lo considerano l'edificio più splendido costruito dalla razza umana.

CAPITOLO PRIMO

La Camera 2262 del Cerchio dei Mondi spetta a Trullion, il pianeta solitario d'una piccola stella bianca, una scintilla in un ricciolo di spuma che si protende verso l'orlo dell'ammasso. Trullion è un piccolo mondo, quasi interamente coperto dalle acque, e con un unico, stretto continente, Merlank,[2] all'equatore. Grandi banchi di cumuli arrivano dal mare e si infrangono contro le montagne centrali; centinaia di fiumi ritornano scendendo dalle ampie valli dove i frutti e i cereali sono così abbondanti da non avere valore.

I primi coloni di Trullion avevano portato con sé quelle abitudini di frugalità e di zelo che ne avevano favorito la sopravvivenza in un ambiente precedentemente difficile; la prima èra della storia dei Trill aveva prodotto una dozzina di guerre, un migliaio di patrimoni, una casta di aristocratici ereditari e un attenuarsi del dinamismo iniziale. La gente comune dei Trill si domandò: "Perché faticare, perché impugnare le armi quando si può avere con la stessa facilità una vita di festini, di canti, di baldorie?" Nel volgere di tre generazioni, l'antico Trullion diventò un ricordo. Il Trill medio, ormai, lavorava secondo le esigenze delle circostanze: per preparare un banchetto, per abbandonarsi alla sua passione per l'hussade, per guadagnarsi un propulsore per la barca o una pentola per la cucina o un pezzo di stoffa per il suo *paray*, lo sciolto indumento simile a una gonna portato da uomini e donne. Qualche volta arava i suoi campi lussureggianti, pescava nell'oceano, tendeva reti nei fiumi, coglieva frutti selvatici, e, quando ne aveva voglia, dissotterrava smeraldi e opali dalle pendici montane, oppure raccoglieva il *cauch.*[3]

Lavorava circa un'ora al giorno, qualche volta persino due o tre; ma trascorreva molto più tempo a meditare sulla veranda della propria casa sgan-

---

[2] Merlank: una varietà di lucertola. Il continente circonda l'equatore come una lucertola un globo di vetro azzurro.

[3] Cauch: droga afrodisiaca derivata dalla spora d'una muffa di montagna e usata dai Trill in misura più o meno grande. Alcuni sprofondavano a tal punto nelle sue fantasie erotiche da divenire irresponsabili, e quindi vagamente ridicoli. Nel contesto dell'ambiente Trill, l'irresponsabilità non poteva venir considerata un problema sociale grave.

gherata. Diffidava di quasi tutti i congegni meccanici, giudicandoli antipatici, complicati e soprattutto troppo costosi, benché usasse un telefono per coordinare meglio le proprie attività sociali, e considerasse indispensabile il propulsore della barca.

Come in molte società bucoliche, il Trill sapeva stare al proprio posto nella gerarchia delle classi. Al vertice c'era l'aristocrazia, quasi una razza a sé; al gradino più basso c'erano i nomadi Trevanyi, un gruppo altrettanto distinto. Il Trill disdegnava le idee nuove o esotiche. Normalmente calmo e mite, quando veniva sufficientemente provocato si abbandonava a rabbie feroci; e certe sue usanze, in particolare il rituale macabro del *prutanshyr*, erano quasi barbariche.

Il governo di Trullion era rudimentale, e il Trill medio se ne disinteressava. Merlank era divisa in venti prefetture, ognuna delle quali era amministrata da pochi uffici e da un piccolo gruppo di funzionari, che costituivano una casta superiore ai Trill comuni ma considerevolmente inferiore agli aristocratici. Il commercio con il resto dell'ammasso era di scarsa importanza; su tutto Trullion esistevano soltanto quattro spazioporti: Porto Gaw nella parte occidentale di Merlank, Porto Kerubian sulla costa settentrionale, Porto Maheul su quella meridionale, e Vayamenda a oriente.

Cento miglia a est di Porto Maheul c'era la città commerciale di Welgen, famosa per il suo splendido stadio di hussade. Al di là di Welgen si stendevano le Paludi, una zona di bellezza straordinaria. Migliaia di corsi d'acqua dividevano il territorio in una miriade di isole, alcune di dimensioni notevoli, altre così piccole che potevano ospitare soltanto la capanna di un pescatore e un albero cui ormeggiare la barca.

Dovunque si fondevano l'uno nell'altro panorami affascinanti. I mena verdegrigi, i pomandri argento-ruggine, le nere jerdine sorgevano in file maestose lungo le vie d'acqua, e davano ad ogni isola un profilo caratteristico. Sulle verande decrepite sedevano i campagnoli, tenendo a portata di mano fiasche di vino fatto in casa. Talvolta suonavano fisarmoniche, piccole chitarre rotonde e organetti a bocca che producevano trilli e glissando molto gai. La luce delle Paludi era pallida e delicata, e fremeva di colori troppo fuggevoli e sottili perché l'occhio riuscisse ad afferrarli. Al mattino, la foschia oscurava le cose distanti; i tramonti erano corteggi smorzati di verdetiglio e di lavanda. Barche a remi e piccoli motoscafi scivolavano sull'acqua: talvolta si vedeva passare lo yacht di un aristocratico, o il traghetto che collegava Welgen con i villaggi della Palude.

Proprio al centro della Palude, a poche miglia dal villaggio di Saurkash,

c'era l'Isola Rabendary, dove vivevano Jut Hulden, sua moglie Marucha e i loro tre figli. L'Isola Rabendary comprendeva un centinaio di acri, di cui trenta erano occupati da una foresta di mena, legnoneri, nocicandeli e semprissima. A sud si apriva l'ampia distesa di Largo Ambal. Il Canal Farwan cingeva Rabendary a occidente, il Canal Gilweg a oriente, e lungo la costa settentrionale scorreva il placido fiume Saur. Sulla punta occidentale dell'isola, la vecchia casa un po' malconcia degli Hulden stava tra un paio di enormi piante di mimosa. Le rosalie si arrampicavano sui pilastri della veranda e pendevano dall'orlo del tetto, producendo un'ombra fragrante per la gioia di coloro che oziavano sulle vecchie sedie di corda. Verso sud si vedevano il Largo Ambal e l'Isola Ambal, una proprietà di tre acri dove cresceva una quantità di bellissimi pomandri, argento e ruggine contro lo sfondo dei solenni mena, e tre enormi fanzaneel, che levavano alti nell'aria i grandi pompon irsuti. Attraverso il fogliame luceva la facciata bianca della dimora in cui, molto tempo prima, il Nobile Ambal aveva tenuto le sue amanti. Adesso il proprietario era Jut Hulden, ma non aveva nessuna intenzione di stabilirsi in quel maniero: i suoi amici lo avrebbero giudicato eccentrico.

In gioventù, Jut Hulden aveva giocato a hussade nella squadra dei Serpenti di Saurkash. Marucha era stata la *sheirl*[4] dei Maghi di Welgen; così si erano conosciuti, e si erano sposati, e avevano messo al mondo tre figli (Shira e i gemelli Glinnes e Glay) e una figlia, Sharue, che era stata rubata dai merling.[5]

---

[4] Sheirl: termine intraducibile del vocabolario caratteristico dell'hussade: una splendida ninfa, radiosa di estatica vitalità, che spinge i giocatori della sua squadra a impossibili prodezze di forza e di agilità. La *sheirl* è una vergine che deve essere protetta dall'onta della sconfitta.

[5] Merling: indigeni di Trullion, anfibi e semi-intelligenti, che vivono in gallerie scavate nei greti dei fiumi. Merling e uomini vivevano sempre sull'orlo d'una tregua molto delicata: gli uni odiavano gli altri e davano loro la caccia, ma in condizioni reciprocamente tollerabili. I merling si aggiravano di notte sulla terraferma in cerca di carogne, piccoli animali e bambini. Se molestavano le barche o entravano in un'abitazione, gli uomini per rappresaglia gettavano esplosivi nell'acqua. Se un uomo cadeva in acqua o cercava di nuotare, era un intruso nel regno dei merling e rischiava di venire tirato sul fondo. Del resto, anche per un merling scoperto sulla terraferma non c'era misericordia.

CAPITOLO SECONDO

Glinnes Hulden entrò nel mondo piangendo e scalciando; Glay lo seguì un'ora dopo, in attento silenzio. Fin dal primo giorno le loro vite furono diverse: nell'aspetto, nel temperamento, e in tutte le circostanze della loro esistenza. Glinnes, come il padre Jut e il fratello Shira, era amabile, fiducioso e pacifico; divenne un bel ragazzo dalla carnagione chiara, i capelli biondocenere, una bocca ampia e sorridente. Glinnes amava molto i piaceri della Palude: i festini, le avventure amorose, le contemplazioni delle stelle, le gite e le gare in barca a vela, l'hussade, le cacce notturne ai merling, e il puro e semplice ozio.

Nei primi tempi, Glay non godette di buona salute; per i primi sei anni di vita fu inquieto, ambiguo e malinconico. Poi cambiò, raggiunse rapidamente Glinnes e divenne il più alto dei due. Aveva occhi neri, lineamenti tesi e incisivi, occhi attenti. Glinnes accettava gli eventi e le idee senza scetticismo; Glay si teneva in disparte, un po' cupo. Glinnes era istintivamente bravo a giocare a hussade; Glay rifiutava di metter piede sul campo. Benché Jut fosse un uomo giusto, stentava a dissimulare la sua preferenza per Glinnes. Marucha, che era anch'ella alta, bruna e incline alle meditazioni romantiche, preferiva invece Glay, nel quale credeva di avvertire una sensibilità poetica. Cercava di interessare Glay alla musica, e gli spiegava che attraverso la musica poteva esprimere i suoi sentimenti e renderli intelligibili agli altri. Glay non si mostrava entusiasta dell'idea, e traeva solo pochi suoni disarmonici dalla chitarra della madre.

Glay era un mistero anche per se stesso. L'introspezione non serviva a nulla: si giudicava inquietante esattamente come lo giudicava il resto della famiglia. Da ragazzo, l'aspetto austero e l'autosufficienza piuttosto altezzosa gli avevano fruttato il soprannome di "Nobile Glay"; forse per pura coincidenza, Glay fu l'unico membro della famiglia che desiderasse trasferirsi nel maniero sull'Isola Ambal. La stessa Marucha aveva accantonato quell'idea ritenendola una fantasticheria sciocca, anche se divertente.

L'unico confidente di Glay era Akadie, il mentore, che viveva in una casa straordinaria sull'Isola Sarpassante, poche miglia più a nord di Rabendary. Akadie, un uomo magro e dalle braccia lunghe, e dai lineamenti male assortiti (un grosso naso, riccioli radi color tabacco, vitrei occhi celesti, una bocca che tremava continuamente sull'orlo d'un sorriso), era un po' uno spostato, come Io stesso Glay. Ma a differenza di Glay, aveva saputo trarre vantaggio dalle sue peculiarità, e aveva clienti persino tra gli aristo-

cratici.

La professione di Akadie includeva le funzioni di epigrammista, poeta, calligrafo, saggio, arbitro d'eleganza, ospite professionista (ingaggiare Akadie per allietare una festa era una spesa cospicua), sensale di matrimoni, consulente legale, depositario delle tradizioni locali, e fonte di pettegolezzi scandalosi. Il viso buffo di Akadie, la sua voce dolce e il suo linguaggio sottile rendevano ancora più piccanti i pettegolezzi. Jut diffidava di Akadie e non voleva aver nulla a che fare con lui, con grande rincrescimento di Marucha, che non aveva mai rinunciato alle ambizioni mondane e che in fondo riteneva di avere fatto un matrimonio indegno di lei. Le sheirl dell'hussade spesso sposavano dei nobili!

Akadie aveva fatto viaggi su altri mondi. La notte, durante le contemplazioni delle stelle,[6] indicava gli astri che aveva visitato; poi ne descriveva lo splendore, e le sbalorditive abitudini dei loro popoli. Jut Hulden non s'interessava ai viaggi; degli altri mondi gli interessavano soltanto la qualità delle squadre di hussade e l'ubicazione dei Campioni dell'Ammasso.

Quando Glinnes ebbe sedici anni, vide una nave degli starmentieri. Scese dal cielo sopra Largo Ambal e volò a velocità implacabile verso Welgen. La radio fornì una cronaca dell'incursione, minuto per minuto. Gli

---

[6] Contemplazione delle stelle: di notte le stelle dell'Ammasso Alastor sfolgorano a profusione. L'atmosfera rifrange la loro luce; il cielo freme di raggi, scintillii e bagliori erranti. I Trill escono nei giardini, con fiasche di vino; indicano le stelle chiamandole per nome e ne discutono l'ubicazione. Per i Trill, come per quasi tutti gli abitanti dell'Ammasso, il cielo notturno non era un empireo astratto, ma il panorama di luoghi sconosciuti, visto attraverso lontananze prodigiose: un'immensa mappa luminosa. Si parlava sempre di pirati (i cosiddetti «starmentieri») e delle loro truci imprese. Quando in cielo brillava la stella Numenes, la conversazione cadeva sul Connatic e sulla splendida Lusz, e c'era sempre qualcuno che esclamava: — Meglio tenere la lingua a freno! Forse egli è qui seduto, adesso, a bere il nostro vino e a segnare i dissidenti! — Ciò suscitava mormorii nervosi, perché era ben nota l'abitudine del Connatic di girare in incognito da un mondo all'altro. Ma c'era sempre qualcuno che ribatteva coraggiosamente: — Siamo qui in dieci (o dodici, o sedici o venti, secondo le circostanze), su cinque trilioni! Il Connatic tra noi? Sono disposto a correre il rischio!

Era stato durante una di queste contemplazioni delle stelle che Sharue Hulden si era allontanata nel buio. Prima che la sua assenza venisse notata, i merling l'avevano già catturata e l'avevano trascinata sott'acqua.

starmentieri atterrarono nella piazza centrale, sbarcarono e saccheggiarono le banche, gli orafi e il magazzino del cauch, poiché il cauch era la merce più preziosa prodotta su Trullion. Inoltre catturarono parecchi personaggi importanti per esigere il riscatto. L'incursione fu rapida ed eseguita alla perfezione; in dieci minuti gli starmentieri avevano caricato bottino e ostaggi sulla nave. Per loro sfortuna, un incrociatore del Whelm stava scendendo per puro caso verso Porto Maheul quando venne trasmesso l'allarme, e cambiò rotta per arrivare invece a Welgen. Glinnes corse sulla veranda per vedere arrivare la nave del Whelm, bellissima e maestosa, smaltata di beige, scarlatto e nero. La nave piombò come un'aquila su Welgen, e passò oltre la visuale di Glinnes. La voce del radiocronista gridò eccitata: «... si stanno innalzando nell'aria, ma ecco che arriva la nave del Whelm! Per le Nove Glorie, la nave del Whelm è qui! Gli starmentieri non possono andare in guizzo;[7] si brucerebbero nell'attrito! Sono costretti a combattere!»

Il cronista non riusciva più a controllare la voce per l'emozione: «La nave del Whelm colpisce: quella starmentiera è fuori combattimento! Evviva! Riprecipita sulla piazza. No, no! Oh, orrore! Che orrore! È caduta sul mercato: ha schiacciato un centinaio di persone! Attenzione! Mandate tutte le ambulanze, tutto il personale medico! Emergenza a Welgen! Sento grida strazianti... La nave degli starmentieri è sfasciata; combatte ancora... un raggio azzurro... un altro... la nave del Whelm risponde al fuoco. Gli starmentieri non reagiscono più. La loro nave è spacciata.» Il cronista tacque un momento; poi si lasciò di nuovo prendere dall'eccitazione: «Che spettacolo! La gente urla di rabbia: si avventa sugli starmentieri... li trascina fuori...» Cominciò a balbettare frenetico, poi s'interruppe e riprese con voce più calma: «Sono intervenuti i poliziotti. Hanno spinto indietro la folla e gli starmentieri sono in stato d'arresto, per loro disgrazia, e lo sanno bene, perché lottano disperatamente. Come si divincolano e scalciano! Per loro c'è il prutanshyr! Preferiscono la vendetta della folla... Quale azione atroce hanno compiuto contro la sventurata città di Welgen...»

Jut e Shira stavano lavorando nel frutteto: innestavano i meli. Glinnes corse da loro a raccontare la notizia: «... e alla fine gli starmentieri sono stati catturati e portati via!»

«Tanto peggio per loro» fece burbero Jut, e continuò il suo lavoro. Per essere un Trill, era insolitamente riservato e taciturno: e quei tratti del suo carattere si erano intensificati da quando Sharue era stata uccisa dai mer-

[7] Guizzo: velocità dei voli interstellari.

ling.

Shira disse: «Penzoleranno nel prutanshyr. Forse avremmo fatto meglio a sentire le notizie.»

Jut grugnì. «Una tortura è molto simile a tutte le altre. Il fuoco brucia, le ruote slogano, la corda tira. C'è gente che ci si diverte. Io preferisco vedere l'hussade.»

Shira strizzò l'occhio a Glinnes. «Una partita è molto simile a tutte le altre. Gli attaccanti balzano, l'acqua spruzza, la sheirl perde i vestiti, e il pancino d'una bella ragazza è molto simile a quello di un'altra bella ragazza.»

«Parla la voce dell'esperienza» disse Glinnes. E Shira, che era il più famigerato donnaiolo della zona, sghignazzò.

Shira andò ad assistere all'esecuzione insieme a sua madre Marucha, ma Jut tenne a casa Glinnes e Glay.

Shira e Marucha ritornarono con l'ultimo traghetto. Marucha era stanca e andò subito a letto; ma Shira raggiunse Jut, Glinnes e Glay sulla veranda e raccontò quello che aveva visto. «Ne hanno presi trentatré, ed erano tutti nelle gabbie sulla piazza. Tutti i preparativi si sono svolti sotto i loro occhi. Un branco di duri, devo dire... non sono riuscito a capire di che razza erano. Certuni potevano essere Echaliti, e certi altri potevano essere Satagoni, e uno alto, con la pelle bianca, hanno detto che era Blaweg. Tutti disgraziati, pensandoci bene. Erano nudi e dipinti, per svergognarli: le teste di verde, una gamba di rosso, l'altra di blu. Tutti castrati, naturalmente. Oh, il prutanshyr è un posto terribile! E la musica! Dolce come i fiori, strana e rauca! Te la senti dentro come se ti pizzicasse i nervi per trarne delle note... Ah, beh, comunque, hanno preparato un gran pentolone d'olio bollente, e vicino c'era una gru mobile. È cominciata la musica: otto Trevanyi con i corni e i violini. Come è possibile che gente tanto austera suoni una musica tanto dolce? Ti gela le ossa e ti torce i visceri, e ti fa sentire in bocca il sapore del sangue. C'era il Capo della Polizia, Filidice, ma il carnefice era il Primo Agente Gerence. A uno a uno gli starmentieri sono stati agganciati dagli uncini, poi sollevati e calati nell'olio, e poi appesi a un grande telaio; e io non so cos'era più spaventoso, se le urla o quella musica triste e bellissima. Gli spettatori cadevano in ginocchio; certuni avevano le convulsioni e gridavano... non so se per il terrore o per la gioia. Non so cosa dire... Dopo due ore, erano tutti morti.»

«Uhm» fece Jut Hulden. «Non torneranno tanto presto. Questo, almeno, è sicuro.»

Glinnes aveva ascoltato, inorridito e affascinato. «È una punizione terribile, anche per uno starmentiere.»

«Proprio così» disse Jut. «Ne indovini la ragione?»

Glinnes deglutì con uno sforzo, senza riuscire a scegliere tra le diverse ipotesi. Jut domandò: «Ti piacerebbe essere uno starmentiere e rischiare una fine simile?»

«Mai!» dichiarò Glinnes, dal profondo dell'anima.

Jut si rivolse al meditabondo Glay: «E tu?»

«Io non ho mai pensato né a rubare né a uccidere.»

Jut sbottò in una risata rauca. «Uno dei due, almeno, è stato dissuaso dal crimine.»

Glinnes disse: «Non mi piacerebbe udire una musica suonata per accompagnare la sofferenza.»

«E perché no?» chiese Shira. «Nell'hussade, quando la sheirl viene svergognata, la musica è dolce e frenetica. La musica dà sapore all'evento, come il sale lo dà al cibo.»

Glay commentò: «Akadie afferma che ognuno ha bisogno di catarsi, anche se è solo un incubo.»

«Può darsi» disse Jut. «In quanto a me, non ho bisogno d'incubi. Ne ho uno davanti agli occhi in ogni momento.» Come tutti sapevano, alludevano al rapimento di Sharue. Da quel momento, le sue cacce notturne ai merling erano quasi diventate un'ossessione.

«Bene, se voi due non volete diventare starmentieri, cosa volete fare?» chiese Shira. «Presumendo che non vogliate restare a casa.»

«Io sono per l'hussade» disse Glinnes. «Non mi va di pescare, né di grattare il cauch.» Ricordò la valorosa nave beige, scarlatta e nera che aveva abbattuto gli starmentieri. «O magari mi arruolerò nel Whelm e vivrò un'esistenza avventurosa.»

«Io non so niente del Whelm» disse Jut, pesantemente. «Ma in quanto all'hussade posso darti un paio di consigli utili. Fai cinque miglia di corsa ogni giorno, per il fiato. Esercitati a saltare i fossi d'allenamento, fino a quando non sarai capace di atterrare a occhi bendati. Lascia un po' in pace le ragazze, altrimenti in tutta la prefettura non rimarrà più una vergine per farvi da sheirl.»

«È un pericolo che sono disposto a correre» disse Glinnes.

Jut sogguardò Glay di tra le ciglia nere: «E tu? Resterai a casa?»

Glay scrollò le spalle. «Se potessi, viaggerei nello spazio e visiterei l'Ammasso.»

Jut inarcò le sopracciglia irsute. «E come farai a viaggiare, senza denaro?»

«Secondo Akadie, il modo c'è. Lui ha visitato ventidue mondi, lavorando per pagarsi il viaggio da un porto all'altro.»

«Umff. Può darsi. Ma non prendere mai Akadie come modello. Dai suoi viaggi non ha ricavato altro che dell'inutile erudizione.»

Glay rifletté un momento. «Se questo è vero» disse, «e deve esserlo, se lo affermi, tu allora Akadie ha imparato qui su Trullion tutta la comprensione e l'apertura mentale: risultato che gli fa ancor più onore...»

Jut, che non si offendeva mai quando veniva battuto lealmente, batté la mano sulla schiena di Glay. «In te ha un amico fedele.»

«Io sono grato ad Akadie» disse Glay. «Mi ha spiegato molte cose.»

Shira, che aveva la testa piena d'idee maliziose, diede a Glay una gomitata d'intesa. «Segui Glinnes nei suoi giri, e non avrai mai bisogno delle spiegazioni di Akadie.»

«Non è di quel genere di cose che sto parlando.»

«E allora di cosa parlavi?»

«Non ci tengo a spiegartelo. Tu ti limiteresti a prendermi in giro, e io sono stufo.»

«Niente prese in giro!» dichiarò Shira. «Ti ascolteremo con spirito imparziale! Parla pure.»

«Benissimo. In realtà, non m'importa che tu mi prenda in giro o no. Da molto tempo sento una specie di vuoto, una carenza. Voglio un peso con cui misurare le mie spalle; voglio una sfida che io possa affrontare e vincere.»

«Sono parole coraggiose» disse Shira, dubbioso. «Ma...»

«Ma perché dovrei prendermi questo disturbo? Perché ho una vita sola, una sola esistenza? Voglio lasciare un segno, da qualche parte, in qualche modo. Quando ci penso, mi sento quasi cogliere dalla frenesia! Il mio avversario è l'universo; mi sfida a compiere imprese straordinarie, in modo che la gente mi ricordi per sempre! Perché il nome di Glay Hulden non dovrebbe diventare famoso come quelli di Paro e di Slabar Velche?[8] Io lo renderò celebre: è il meno che devo a me stesso!»

Jut disse, con voce cupa: «Faresti meglio a diventare un grande giocatore di hussade o un grande starmentiere.»

---

[8] Paro: un giocatore di hussade, idolo dell'Ammasso, celebre per il suo gioco aggressivo e temerario.

Slabar Velche: un famigerato starmentiere.

«Ho esagerato» disse Glay. «In realtà, non voglio diventare né famoso né famigerato; non mi interessa sbalordire la gente. Voglio solo la possibilità di fare del mio meglio.»

Sulla veranda ci fu silenzio. Dai canneti saliva il frinire degli insetti notturni, e l'acqua lambiva sommessa il pontile: forse un merling era salito alla superficie, cercando di captare qualche rumore interessante.

Jut disse con voce pesante: «L'ambizione non torna a tuo discredito. Tuttavia, mi chiedo cosa accadrebbe, se tutti si dessero da fare con tanto slancio. Dove finirebbe la pace?»

«È un problema difficile» disse Glinnes. «Davvero, io non ci avevo mai pensato. Glay, mi stupisci! Sei davvero unico!»

Glay fece udire un grugnito di modestia. «Non ne sono sicuro. Devono esserci molte, molte persone disperate che sognano di realizzarsi.»

«Forse è per questo che c'è chi diventa starmentiere» suggerì Glinnes. «A casa si annoiano, non sono bravi a hussade, le ragazze li sfuggono... e allora partono con le loro navi nere, per puro spirito di vendetta!»

«È una buona teoria» riconobbe Jut Hulden. «Ma la vendetta è un'arma a doppio taglio, come oggi hanno scoperto in trentatré.»

«C'è qualcosa che non riesco a capire» disse Glinnes. «Il Connatic è informato dei loro delitti. Perché non si serve del Whelm per sterminarli una volta per tutte?»

Shira rise, indulgente. «Credi che il Whelm stia in ozio? Le sue navi sono sempre in caccia. Ma per ogni mondo vivente ce ne sono cento morti, per non parlare delle lune, degli asteroidi, delle meteore e degli starmenti. I nascondigli sono innumerevoli. Il Whelm può fare solo del suo meglio.»

Glinnes si rivolse a Glay. «Ecco: arruolati nel Whelm e vedrai l'Ammasso. E verrai pagato per viaggiare!»

«È un'idea» disse Glay.

CAPITOLO TERZO

Ma alla fine fu Glinnes che si recò a Porto Maheul e si arruolò nel Whelm. Aveva diciassette anni. Glay non si arruolò nel Whelm, non giocò a hussade, e non diventò uno starmentiere. Poco dopo l'arruolamento di Glinnes, anche Glay se ne andò di casa. Girò Marlank in lungo e in largo, lavorando di tanto in tanto per rimediare qualche ozol, e vivendo spesso dei prodotti spontanei del suolo. Molte volte tentò le astuzie che Akadie gli aveva consigliato per poter visitare altri mondi, ma per una ragione o per

l'altra i suoi sforzi non ebbero successo, e non riuscì mai ad accumulare i fondi sufficienti per pagarsi un passaggio.

Per un certo periodo viaggiò insieme a una banda di Trevanyi;[9] trovava che il loro' rigore e la loro intensità formavano un divertente contrasto con l'imprecisione del Trill medio.

Dopo otto anni di vagabondaggi ritornò all'Isola Rabendary, dove tutto continuava come prima, benché Shira si fosse deciso ad abbandonare l'hussade. Jut combatteva ancora la sua guerra notturna contro i merling; Marucha sperava ancora di venire accettata in società dalla piccola nobiltà locale, che non aveva nessuna intenzione di dargliela vinta. Jut, spinto dalle insistenze di Marucha, adesso si faceva chiamare Padron Hulden di Rabendary; ma rifiutava di trasferirsi al Maniero di Ambal, che, nonostante le sue proporzioni solenni, le grandi sale e i lucidi rivestimenti a pannelli, mancava di un'ampia veranda affacciata sull'acqua.

La famiglia riceveva regolarmente notizie da Glinnes, che nel Whelm se l'era cavata bene. Al campo d'addestramento si era meritato una raccomandazione per la scuola allievi ufficiali; e in seguito era stato assegnato al Corpo Tattico del 191° Squadrone e posto al comando del Mezzo da Sbarco N. 191-539, con complemento di ventun'uomini.

Ormai Glinnes poteva sperare in una carriera soddisfacente, con un'ottima pensione. Tuttavia, non era ancora completamente felice. Aveva sognato un'esistenza più avventurosa e romantica; si era visto in caccia nell'Ammasso con una scialuppa di pattuglia, in cerca di covi di starmentieri, e poi fermarsi in colonie remote e pittoresche per trascorrervi le brevi licenze... una vita molto più vivace e disordinata della routine perfettamente organizzata in cui s'era trovato preso. Per alleviare la monotonia giocava a hussade; la sua squadra sì piazzò sempre nelle posizioni alte della classifica della flotta, e vinse due campionati.

Alla fine, Glinnes chiese di essere trasferito a un'astronave del servizio di pattuglia, ma la domanda venne respinta. Si presentò al comandante dello squadrone, che ascoltò le proteste e le lagnanze con un atteggiamento di tranquillo disinteresse. «Il trasferimento è stato rifiutato per un'ottima ragione.»

«Quale ragione?» domandò Glinnes. «Certo, non sarò considerato indi-

---

[9] Trevanyi: popolazione nomade dedita al furto, alla stregoneria e ad altri piccoli imbrogli; un popolo eccitabile, appassionato, vendicativo. I Trevanyi considerano il cauch un veleno e vegliano con zelo fanatico sulla castità delle loro donne.

spensabile per la sopravvivenza dello squadrone!»

«Non proprio. Comunque, non vogliamo guastare un'organizzazione che funziona perfettamente.» Il comandante sistemò alcune carte sulla scrivania, poi s'appoggiò alla spalliera della sedia. «In confidenza, corre voce che stiamo per entrare in azione.»

«Davvero? Contro chi?»

«In quanto a questo, posso solo tirare a indovinare. Hai mai sentito parlare dei Tamarchô?»

«Sicuro. L'ho letto su una rivista: un culto di guerrieri fanatici di un mondo di cui ora mi sfugge il nome. Sembra che distruggano per il gusto di distruggere, o qualcosa del genere.»

«Bene, allora ne sai quanto me» disse il comandante. «Solo che quel mondo è Rhamnotis e che i Tamarchô hanno devastato un intero distretto. Immagino che dovremo scendere su Rhamnotis.»

«Se non altro, è una spiegazione» disse Glinnes. «E com'è Rhamnotis? Un tetro deserto?»

«Al contrario.» Il comandante si girò, premette alcuni pulsanti: uno schermo si accese dì colori e una voce disse: «Alastor 965, Rhamnotis, Le caratteristiche fisiche sono...» L'annunciatore lesse una serie di indici che denotavano massa, dimensioni, gravità, atmosfera e clima, mentre sullo schermo appariva una proiezione di Mercatore della superficie. Il comandante premette altri pulsanti per saltare le informazioni storiche e antropologiche e arrivò a quelle che venivano chiamate "notizie ufficiose". «Rhamnotis è un mondo in cui ogni particolare, ogni aspetto, ogni istituzione porta alla salute e benessere dei suoi abitanti. I primi coloni, provenienti dal mondo Triskelion, decisero dì non tollerare mai le brutture che si erano lasciati alle spalle, e si impegnarono con un patto, il quale è ancora oggi il documento fondamentale di Rhamnotis, oggetto della massima reverenza.»

"Oggi i soliti detriti della civiltà, la discordia, il sudiciume, lo spreco, la confusione strutturale, sono stati quasi completamente eliminati dalla coscienza della popolazione. Rhamnotis è oggi un mondo caratterizzato da un'eccellente direzione. L'ottimo è diventato la norma. I mali sociali vi sono sconosciuti; la miseria è solo una parola bizzarra. La settimana lavorativa è di dieci ore, e vi partecipa ogni membro della popolazione: poi egli dedica il surplus di energia agli svaghi e alle fantasie che attirano turisti da tutti i mondi. La cucina è considerata all'altezza delle migliori dell'Ammasso. Le spiagge, le foreste, i laghi e le montagne offrono insuperabili

possibilità di ricreazione all'aria aperta. L'hussade è uno sport molto popolare, per quanto le squadre locali non si siano mai piazzate ai primi posti nelle classifiche dell'Ammasso."

Il comandante toccò un altro pulsante; l'annunciatore disse: «Negli ultimi anni, il culto conosciuto con il nome di Tamarchô ha suscitato molta attenzione. I principi del Tamarchô non sono chiari, e sembrano variare da individuo a individuo. In generale, i Tamarchisti si dedicano alla violenza, alla distruzione e alla contaminazione più insensate. Hanno incendiato migliaia di ettari di foreste primordiali; inquinano i laghi, le cisterne e le fontane con cadaveri, sudiciume e petrolio grezzo; si sa che hanno avvelenato le abbeverate nelle riserve faunistiche, e spargono esche velenose per gli uccelli e gli animali domestici. Lanciano bombe di escrementi sulle folle profumate dei parchi di divertimento e orinano dalle toni sulla gente che sta sotto. Adorano la bruttura, e infatti si autoproclamano il Brutto Popolo.»

Il comandante schiacciò un pulsante per spegnere lo schermo. «Ecco, è tutto. I Tamarchô si sono impadroniti di un tratto di terra e non vogliono disperdersi: sembra che i Rhamnoti abbiano chiamato il Whelm. Comunque, sono tutte ipotesi; potrebbe anche darsi che ci mandino all'Isola Rompicollo per disperdere le prostitute. Chi lo sa?»

La strategia tipica del Whelm, convalidata da diecimila campagne, consisteva nell'ammassare una forza tremenda, così schiacciante da intimidire il nemico e da comunicargli l'assoluta certezza della disfatta. Quasi sempre l'insurrezione si dileguava, e non c'era bisogno di combattere. Per domare il Re Matto Zag, sul Mondo Gray (Alastor 1740), il Whelm aveva mandato mille corazzate della classe Tiranno sul Campidoglio Nero, oscurando quasi la luce del sole. Squadroni di Vavarangi e di Pungiglioni eseguivano evoluzioni a ranghi serrati sotto ai Tiranni, e a quota ancora più bassa le scialuppe da combattimento sfrecciavano avanti e indietro come vespe. Il quinto giorno, venti milioni di uomini della fanteria pesante erano stati lanciati per fronteggiare la sbalordita milizia di Re Zag, che già da un pezzo aveva rinunciato all'idea di combattere.

Si prevedeva che la stessa tattica sarebbe stata adottata anche contro i Tamarchisti. Quattro flotte di Tiranni e di Demolitori presero a convergere da quattro direzioni per piazzarsi sopra le Montagne d'Argento, dove s'era rifugiato il Brutto Popolo. Il servizio informazioni, da terra, non segnalava reazioni percettibili da parte dei Tamarchisti.

I Tiranni scesero a quota più bassa e per tutta la notte tracciarono nel

cielo una rete minacciosa di raggi d'una crepitante luce azzurra. La mattina dopo i Tamarchisti avevano abbandonato gli accampamenti e non si vedevano da nessuna parte. Il servizio informazioni, da terra, segnalò che erano riparati nelle foreste.

I Monitori sorvolarono la zona, e con gli altoparlanti ordinarono al Brutto Popolo di disporsi in file ordinate e di marciare verso un vicino centro di villeggiatura. L'unica risposta fu il fuoco dei cecchini.

Con minacciosa lentezza, i Tiranni cominciarono a scendere. I Monitori lanciarono un ultimatum definitivo: arrendersi o affrontare l'attacco. I Tamarchisti non risposero.

Sedici fortini Armadillo scesero su un pascolo alto, per preparare il terreno allo sbarco della fanteria. Incontrarono non solo il fuoco delle armi leggere, ma anche raffiche d'energia lanciate da una serie di antichi radianti blu. Per non uccidere un numero incalcolabile di pazzi fanatici, gli Armadilli risalirono in cielo.

Il Comandante dell'Operazione, infuriato e perplesso, decise di accerchiare di truppe la Montagna d'Argento, nella speranza di costringere il Brutto Popolo alla resa per fame.

Duemiladuecento mezzi da sbarco, tra cui il N, 191-539 comandato da Glinnes Hulden, scesero sulla superficie e" isolarono i Tamarchisti nel loro covo montano. Quando era possibile, i soldati risalivano guardinghi le valli, dopo aver mandato avanti le scialuppe da combattimento delle serie Pungiglione a spazzare via i cecchini. Ci furono diverse perdite, e poiché i Tamarchô non rappresentavano un pericolo né un'emergenza, il Comandante ritirò le sue truppe dalle zone in cui quelli sparavano.

L'assedio durò un mese. Il servizio informazioni riferiva che i Tamarchisti, rimasti privi di viveri, mangiavano corteccia, insetti, foglie, tutto quello che trovavano.

Il Comandante mandò di nuovo i Monitori sulla zona, chiedendo una resa ordinata. Per tutta risposta i Tamarchisti tentarono una serie di sortite, ma vennero respinti con notevoli perdite.

Il Comandante mandò di nuovo i Monitori, minacciando di usare gas dolorosi se la resa non fosse stata effettuata entro sei ore. L'ora fissata venne e passò; i Vavarangi scesero a bombardare i rifugi con taniche di gas doloroso. Tossendo e soffocando, rotolandosi per terra, contorcendosi e sussultando, i Tamarchisti si buttarono allo scoperto. Il Comandante ordinò il lancio di una "pioggia vivente" di centomila paracadutisti, e dopo qualche energico scontro a fuoco la zona venne occupata. I Tamarchisti prigionieri

erano meno di duemila, tra maschi e femmine. Glinnes fu sbalordito nel vedere che alcuni erano poco più che bambini, e pochissimi erano più vecchi di lui. Non avevano munizioni, né energia, né viveri, né medicinali. Facevano smorfie e mostravano i denti alle truppe del Whelm... erano veramente un "Brutto Popolo". Lo sbalordimento di Glinnes crebbe ancora. Cosa aveva spinto quei giovani a battersi con tanta frenesia per una causa evidentemente perduta? Che cosa li aveva spinti a entrare a far parte del Brutto Popolo? Perché avevano contaminato e insozzato, distrutto e corrotto?

Glinnes provò a interrogare uno dei prigionieri, il quale fece finta di non capire il suo dialetto. E poco dopo Glinnes ricevette l'ordine di ripartire con il suo mezzo.

Glinnes tornò alla base. Ritirò la posta e trovò una lettera di Shira che gli dava la tragica notizia. Jut Hulden era andato a caccia di merling una volta di troppo; e quelli gli avevano teso un' abile trappola. Prima che qualcuno avesse avuto il tempo di accorrere in suo aiuto, Jut era stato trascinato nel Canal Farwan.

La notizia suscitò in Glinnes uno sbigottimento piuttosto irrazionale. Gli era difficile immaginare cambiamenti nella Palude senza tempo, e soprattutto un cambiamento tanto profondo.

Adesso il Padrone di Rabendary era Shira. Glinnes si chiese quali altri cambiamenti potevano esserci in serbo. Probabilmente nessuno: Shira non amava le innovazioni. Avrebbe preso moglie e avrebbe messo al mondo dei figli: questo almeno c'era da aspettarselo... prima o poi. Glinnes si chiese quale donna avrebbe potuto sposare Shira, corpulento, quasi calvo, con le guance rubizze e il naso grosso. Anche quand'era giocatore di hussade, Shira aveva sempre faticato a trascinare le ragazze in qualche posticino in ombra, perché sebbene si considerasse forte, cordiale e affabile, gli altri lo giudicavano volgare, sfacciato e spaccone.

Glinnes cominciò a ripensare alla propria infanzia. Ricordò le mattine velate di foschia, le serate di festa, le contemplazioni delle stelle. Ricordò i suoi buoni amici e le loro bizzarre abitudini; ricordò la Foresta di Rabendary: i mena che grandeggiavano sopra i pomandri color ruggine, le betulle dalla corteccia argentea, i nocispinosi verdescuri. Pensò all'aria tremolante per il calore, sopra le distese d'acqua, che addolciva i contorni delle sponde lontane; pensò alla vecchia casa della sua famiglia, e si accorse di provare una profonda nostalgia.

Due mesi dopo, allo scadere dei dieci anni di servizio, diede le dimissioni e ritornò a Trullion.

CAPITOLO QUARTO

Glinnes aveva inviato una lettera per annunciare il suo arrivo, ma quando sbarcò a Porto Maheul, nella Prefettura di Staveny, non c'era ad accoglierlo nessuno dei suoi familiari, il che gli sembrò strano.

Caricò i bagagli sul traghetto e sedette sul ponte superiore, per guardare il panorama. Com'erano gai e disinvolti gli abitanti della campagna nei loro paray scarlatti, azzurri e ocra! L'abbigliamento un po' militaresco di Glinnes «giubba nera, brache beige rincalzate dentro gli stivaletti neri» era come rigido e soffocante. Probabilmente, non l'avrebbe indossato mai più!

Poi il battello entrò nel porto di Welgen. Un profumo delizioso solleticò le nari di Glinnes: proveniva da un vicino chiosco di pesce fritto. Glinnes scese a terra e comprò un cartoccio di baccelli di canna stufati e un pezzo di anguilla alla griglia. Si guardò intorno, cercando Shira o Glay o Marucha, anche se non si aspettava di trovarli lì. Un' gruppo di forestieri attirò la sua attenzione: tre giovani che portavano una specie d'uniforme «lindi indumenti in un solo pezzo con una cintura in vita, scarpe nere lucide» e tre ragazze, vestite d'abiti piuttosto austeri di resistente stoffa bianca. Uomini e donne avevano i capelli tagliati corti, e non stavano male; sulla spalla sinistra portavano piccoli medaglioni. Quando passarono vicino a Glinnes, questi si accorse che non provenivano da altri mondi. Erano Trill. Studenti di un'accademia dottrinaria? Membri di un ordine religioso? Poteva darsi benissimo, perché portavano libri e calcolatori, e sembravano impegnati in un'accesa discussione. Glinnes guardò meglio le ragazze. C'era in loro qualcosa di poco attraente, che all'inizio non riuscì a definire. La normale ragazza Trill si metteva addosso quel che le capitava, senza preoccuparsi di gualcirlo o di sciuparlo o di sporcarlo, e poi si ornava di fiori. Quelle ragazze sembravano non solo linde, ma anche schizzinose. Troppo linde, troppo schizzinose... Glinnes scrollò le spalle e ritornò a bordo del traghetto.

Il battello si addentrò nel cuore delle Paludi, lungo canali in cui aleggiava l'odore dell'acqua ferma, delle canne imputridite, e talvolta un accenno di fetore intenso, che suggeriva la presenza dei merling. Più avanti apparve il Largo Ripil, e un gruppo di capanne che era Saurkash, il capolinea per Glinnes; lì il traghetto deviava verso nord, per servire i villaggi dell'Isola

Vole Grande. Glinnes scaricò le valigie sul pontile, e per un momento si fermò a guardare il villaggio. Il monumento più vistoso era il campo da hussade, molto malridotto, che un tempo era stato il campo dei Serpenti di Saurkash. Vicinissima c'era la Tinca Magica, la più simpatica delle tre taverne di Saurkash. Glinnes lasciò il pontile e si avviò verso l'ufficio dove, dieci anni prima, Milo Harrad noleggiava barche e teneva un taxi d'acqua a disposizione dei clienti.

Harrad non c'era. Un giovane che Glinnes non conosceva stava sonnecchiando all'ombra.

«Buongiorno, amico» disse Glinnes, e il giovane, svegliandosi, si girò verso di lui con un'aria di mite rimprovero. «Puoi portarmi all'Isola Rabendary?»

«Quando vuoi.» Il giovane squadrò Glinnes dalla testa ai piedi, e si alzò. «Se non mi sbaglio, tu sei Glinnes Hulden.»

«Infatti. Ma io non ti ricordo.»

«Non ne avresti motivo. Sono il nipote del vecchio Harrad, e stavo a Voulash. Mi chiamano il giovane Harrad, e immagino che continueranno a farlo per tutto il resto della mia vita. Mi ricordo quando giocavi con i Serpenti.»

«È stato molto tempo fa. Hai un'ottima memoria.»

«Non proprio. Gli Hulden sono sempre stati tipi da hussade. Il vecchio Harrad parlava molto di Jut, il miglior libero che abbia mai prodotto Saurkash, almeno così diceva il vecchio Milo. Shira era un difensore abbastanza solido, ma un po' troppo lento nei salti. Credo di non avergliene mai visto fare uno proprio pulito.»

«È un giudizio equo.» Glinnes guardò il canale. «Speravo che mi fosse venuto incontro: o lui o l'altro mio fratello, Glay. Evidentemente avevano di meglio da fare.»

Il giovane Harrad gli diede un'occhiata di sottecchi, poi scrollò le spalle e accostò al pontile una delle sue linde barche verdi e bianche. Glinnes caricò a bordo i bagagli, e si avviarono verso est, lungo il Canal Mellish.

Il giovane Harrad si schiarì la gola. «Pensavi che Shira sarebbe venuto a prenderti?»

«Sicuro.»

«Allora non sai cosa gli è capitato.»

«Cosa gli è capitato?»

«È scomparso.»

«Scomparso?» Glinnes si girò, a bocca aperta. «E dov'è finito?»

«Non lo sa nessuno. Probabilmente sulla tavola dei merling. È là che finiscono in tanti.»

«A meno che vadano a visitare gli amici.[10]»

«Per due mesi? Shira era un gran donnaiolo, mi hanno detto, ma due mesi di cauch sarebbero troppi.»

Glinnes grugnì, scontroso, e gli voltò le spalle; non se la sentiva più di parlare. Jut non c'era più, Shira non c'era più... il suo ritorno sarebbe stato molto triste. Lo scenario, sempre più familiare, sempre più ricco di ricordi, adesso serviva soltanto ad accrescere il suo scoramento. Attorno a lui passavano isole che conosceva bene; l'Isola Jurzy, dove i Fulmini di Jurzy, i suoi primi compagni di squadra, andavano ad allenarsi; l'Isola Calceon, dove la deliziosa Loel Issam aveva resistito alle sue blandizie più appassionate. Più tardi ella era diventata sheirl dei Triptani di Gaspar, e infine, dopo essere stata svergognata, aveva sposato il Nobile Clois di Tavola Scolpita, della parte settentrionale della Palude... I ricordi affollavano la mente di Glinnes: ed egli si chiedeva se aveva mai lasciato davvero la Palude. I dieci anni passati nel Whelm già gli sembravano soltanto un sogno.

La barca si spinse su Largo Marino. Verso sud, al limite della prospettiva lunga un miglio, c'era l'Isola Vicina, e più oltre, più ampia ed alta, l'Isola di Mezzo; e ancora oltre, ancora più alta e più ampia, l'Isola Lontana: tre profili oscurati dalla foschia in tre diverse misure. L'Isola Lontana appariva solo di poco più consistente del cielo, all'orizzonte meridionale.

La barca si infilò nello stretto Canale Athenry, con gli alberi di silenbacche che si incurvano formando un'arcata sull'acqua scura e immota. Lì l'odore dei merling era notevole. Harrad e Glinnes spiavano l'acqua, nel timore di scoprire qualche vortice. Per ragioni note a loro soltanto, i merling si radunavano nel Canal Athenry, forse per le silenbacche, che erano velenose per gli uomini, forse per l'ombra, forse per il sapore che le radici di quegli alberi davano all'acqua. La superficie era fresca e placida: se c'erano dei merling, lì intorno, se ne stavano nelle loro tane. Poi la barca uscì in Largo Fleharish. Sulle Cinque Isole a sud, il Nobile Thammas Gensifer aveva la sua antica dimora. Non molto lontano, una barca a vela attraversava il Largo sugli idroscivolanti: al timone c'era proprio il Nobile Gensifer, un uomo cordiale, dal volto rotondo, d'una decina d'anni più vecchio di Glinnes, robusto di spalle e di torace anche se un po' esile di gambe. Bordeggiò abilmente e si fermò tra spruzzi di spuma vicino alla barca di Harrad, poi am-

[10] Andare a visitare gli amici: un eufemismo per indicare quando gli amanti, ebbri dì cauch, vanno ad accamparsi in zone disabitate.

mainò la vela. La barca si abbassò sugli scivolanti e si posò piatta sull'acqua. «Se non mi sbaglio questo è il giovane Glinnes Hulden, di ritorno dalle stelle!» esclamò il Nobile Gensifer. «Bentornato alle Paludi!»

Glinnes e Harrad si alzarono, e salutarono Gensifer come si conveniva a un Nobile del suo rango.

«Grazie» disse Glinnes. «Sono lieto di essere tornato, non c'è dubbio.»

«Non esistono posti più belli delle Paludi! E che progetti hai per la tua vecchia casa?»

Glinnes lo guardò perplesso. «Progetti? Nessuno in particolare... Dovrei avere qualche progetto?»

«Direi di sì. Dopotutto, adesso sei il nuovo Padrone di Rabendary.»

Glinnes deviò lo sguardo sull'acqua, in direzione di Rabendary. «Già, immagino di esserlo, infatti, se Shira è davvero morto. Sono più vecchio di Glay... di un'ora.»

«È una bella faccenda, se vuoi la mia opinione... Ah, uhm. Lo vedrai da te, senza dubbio.» Il Nobile Gensifer riassestò la vela. «E l'hussade? Ci staresti per la nuova squadra? Noi ci terremmo ad avere un Hulden.»

«Non ne so niente, Nobile Gensifer. Sono così sbalordito da quanto è successo che non sono in grado di dare una risposta sensata.»

«Tutto a suo tempo, tutto a suo tempo.» Il Nobile Gensifer rialzò la vela; lo scafo spiccò un balzo in avanti, si sollevò sui pattini e ripartì, attraversando Largo Fleharish a grande velocità.

«Quella sì che fila!» disse il giovane Harrad in tono d'invidia. «Si è fatto portare quella barca da Illucante, con l'Intermondi. Pensa agli ozol che gli è costata!»

«Mi sembra pericolosa» disse Glinnes. «Se si rovescia, lui si trova da solo alle prese con i merling.»

«Il Nobile Gensifer è un tipo temerario» disse Harrad. «Comunque, dicono che la barca è abbastanza sicura. Innanzi tutto non affonda, anche se si rovescia. Lui potrebbe sempre salvarsi sullo scafo, in attesa che qualcuno vada a raccoglierlo.»

Proseguirono attraverso Largo Fleharish e presero il Canal Ilfìsh, con il Terreno Libero della Prefettura sulla sinistra: era un' isola di cinquecento acri, riservata ai vagabondi, ai Trevanyi, ai Wrye, agli amanti "in visita agli amici". La barca entrò in Largo Ambal, e là, più avanti... il caro profilo dell'Isola Rabendary: casa sua. Glinnes sbatté le palpebre per scacciare le lacrime che gli inumidivano gli occhi. Un triste ritorno, in verità. L'Isola Ambal era splendida. Guardando il vecchio maniero, Glinnes ebbe l'im-

pressione di scorgere un fil di fumo che saliva dai comignoli. Gli venne un'idea strana, che avrebbe potuto spiegare l'atteggiamento del Nobile Gensifer. Glay era andato a stare nel maniero? Il Nobile Gensifer l'avrebbe considerata una cosa ridicola e spregevole... uno del volgo che cercava di scimmiottare quelli migliori di lui.

La barca si fermò al pontile di Rabendary: Glinnes scaricò il bagaglio, pagò il giovane Harrad e guardò la casa. Era sempre stata così sbilenca e malferma? Le erbacce erano sempre cresciute così fitte? C'era un certo comodo squallore che i Trill consideravano delizioso; ma la vecchia casa aveva superato di parecchio quello stato. Quando salì i gradini della veranda, li sentì scricchiolare e piegarsi sotto il suo peso.

Chiazze colorate attirarono il suo sguardo, sul prato vicino alla Foresta di Rabendary. Glinnes socchiuse gli occhi per concentrare lo sguardo. Tre tende: una rossa, una nera, una arancione cupo. Tende Trevanyi. Glinnes scosse il capo,' rabbioso ed esasperato. Era tornato appena in tempo. Gridò: «Ehi, di casa? C'è qualcuno?»

Sulla soglia comparve l'alta figura di sua madre. Lo guardò incredula, poi gli corse incontro per qualche passo. «Glinnes! Che sorpresa vederti!»

Glinnes l'abbracciò e la baciò, senza badare al significato delle sue parole. «Sì, sono tornato, ed è una sorpresa anche per me. Dov'è Glay?»

«È fuori con uno dei suoi compagni. Ma come stai bene! Sei diventato un uomo splendido!»

«Tu non sei cambiata neanche un po': sei sempre bellissima.»

«Oh, Glinnes, adulatore! Mi sento vecchia come le montagne, e devo anche sembrarlo, ne sono sicura... Immagino che avrai saputo la brutta notizia.»

«Di Shira? Sì. Mi ha addolorato moltissimo. Nessuno sa cosa sia successo.»

«Non si sa niente» disse Marucha, un po' sulle sue. «Ma siediti, Glinnes. Togliti quei magnifici stivali e riposati i piedi. Vuoi un po' di sidro?»

«Sicuro, e anche un boccone, magari. Ho una fame tremenda. Marucha gli portò sidro, pane, una fetta di carne fredda, frutta e gelatina di mare. Sedette a guardarlo mangiare.» Sono così felice di vederti. Che progetti hai?

Glinnes ebbe la sensazione che la voce di sua madre fosse impercettibilmente fredda. Comunque, Marucha non era mai stata espansiva. Le rispose: «Non ho nessun progetto, ho appena saputo dal giovane Harrad che Shira è scomparso. Non si è mai sposato, poi?»

Marucha sporse le labbra in una smorfia di disapprovazione. «Non riusciva mai a decidersi. Aveva delle amiche qua e là, naturalmente.»

Ancora una volta, Glinnes intuì che sua madre gli nascondeva qualcosa. Cominciò a provare qualche lieve stimolo di risentimento, e lo accantonò con scrupolo. Non voleva cominciare la sua nuova vita su una base simile. Marucha chiese con tono vivace, un po' fragile: «Ma dov'è la tua uniforme? Ci tenevo tanto a vederti vestito da capitano del Whelm.»

«Mi sono dimesso. Ho deciso di tornare a casa.»

«Oh.» La voce di Marucha divenne incolore. «Naturalmente siamo felici di riaverti a casa, ma sei sicuro di far bene a rinunciare alla tua carriera?»

«Vi ho già rinunciato.» Nonostante la sua decisione, il tono di Glinnes era divenuto tagliente. «C'è più bisogno di me qui che nel Whelm. La vecchia casa sta andando a pezzi. Glay non fa niente per rimediare?»

«Ha avuto molto da fare con... beh, con le sue attività. A modo suo, adesso è un personaggio molto importante.»

«Ciò non dovrebbe impedirgli di riparare i gradini. Sono marci... Oppure... Ho visto del fumo sull'Isola Ambal. Glay abita lì?»

«No. Abbiamo venduto l'Isola Ambal a uno degli amici di Glay.»

Glinnes trasalì, sbigottito. «Avete venduto l'Isola Ambal? Ma perché...» Si sforzò di raccogliere i suoi pensieri. «Shira aveva venduto l'Isola Ambal?»

«No» disse Marucha con voce fredda. «Glay ed io abbiamo deciso di cederla.»

«Ma...» Glinnes s'interruppe e scelse lentamente le parole. «Io non voglio certo rinunciare all'Isola Ambal, né a nessun'altra parte della nostra proprietà.»

«Purtroppo la cessione è già stata effettuata. Pensavamo che tu stavi facendo carriera nel Whelm e non saresti tornato a casa. Naturalmente, se l'avessimo saputo, avremmo tenuto conto dei tuoi sentimenti.»

Glinnes proseguì, cortesemente. «Ritengo che dovremo annullare il contratto.[11] Non possiamo rinunciare ad Ambal.»

«Ma, mio caro Glinnes, vi abbiamo già rinunciato.»

«No, se restituiremo il denaro. Dov'è?»

«Devi chiederlo a Glay.»

Glinnes pensò al sardonico Glay di dieci anni prima, che si teneva sem-

[11] Secondo la legge Trill, un contratto di compravendita di proprietà fondiarie è considerato provvisorio per un anno, per protezione delle due parti contraenti.

pre al di fuori degli affari di Rabendary. Il fatto che Glay prendesse decisioni importanti sembrava assurdo e, soprattutto, insultante per la memoria di suo padre Jut, che aveva amato ogni centimetro quadrato della sua terra.

Glinnes chiese: «Quanto avete preso per Ambal?»

«Dodicimila ozol.»

La voce del giovane crepitò dì sbalordimento e di collera: «Ma l'avete regalata! Per un posto bellissimo come l'Isola Ambal, con un maniero in ottime condizioni? Qualcuno è diventato matto!»

Gli occhi neri di Marucha scintillarono. «Sicuramente non sei tu ad aver diritto di protestare. Non eri qui quando avevamo bisogno di te, e non è giusto che ti metta a cavillare adesso.»

«Non sto soltanto cavillando: intendo invalidare il contratto. Se Shira è morto, il Padrone di Rabendary sono io, e nessun altro ha l'autorità di vendere.»

«Ma non sappiamo se Shira sia morto» osservò Marucha, con voce dolcemente ragionevole. «Può darsi che sia andato semplicemente a visitare gli amici.»

Glinnes chiese educatamente: «E tu sai qualcosa di questi "amici"?»

Marucha alzò sdegnosamente le spalle. «Non proprio. Ma ricordi Shira. Non è mai cambiato.»

«Ma dopo due mesi avrebbe dovuto tornare dalla visita.»

«Naturalmente, speriamo che sia vivo. Anzi, non possiamo considerarlo morto per quattro anni, secondo la legge.»

«Ma allora il contratto sarà irrevocabile! Perché dovremmo cedere una parte della nostra proprietà?»

«Avevamo bisogno di quel denaro. Non è una ragione sufficiente?»

«Per cosa ne avevate bisogno?»

«Questo dovrai chiederlo a Glay.»

«Glielo chiederò. Dov'è?»

«Non lo so proprio. Probabilmente verrà presto a casa.»

«Un'altra faccenda: sono dei Trevanyi, quelle tende vicino alla foresta?»

Marucha annuì. Ormai non fingeva neppure un'amabilità che non provava. «Ti prego di non criticare me o Glay. Shira aveva dato loro il permesso di stabilirsi nella proprietà, e non hanno fatto niente di male.»

«Probabilmente no, ma c'è tempo. Ti ricordi la nostra ultima esperienza con i Trevanyi? Ci hanno rubato tutti i coltelli da cucina.»

«I Drosset non sono i tipi» disse Marucha. «Per essere Trevanyi, mi sembrano molto responsabili. Senza dubbio sono onesti per quanto lo ri-

tengono necessario.»

Glinnes alzò le braccia. «Inutile discutere. Ma ancora una parola, a proposito di Ambal. Shira, sicuramente, non avrebbe mai voluto che l'isola venisse venduta. Se è vivo, avete agito senza la sua autorizzazione. Se è morto, avete agito senza la mia, e insisto che il contratto deve essere annullato.»

Marucha alzò le esili spalle candide. «È una faccenda che devi risolvere con Glay. Io sono già stanca di sentirne parlare.»

«Chi ha comprato Ambal?»

«Un certo Lute Casagave, un tipo molto tranquillo e distinto. Credo che venga da un altro mondo: è troppo gentile per essere un Trill.»

Glinnes finì di mangiare, poi andò a prendere i bagagli. «Ho portato qualche cosuccia.» Diede un pacchetto alla madre, che lo prese senza dir nulla. «Aprilo» l'invitò Glinnes. «È per te.»

Lei strappò l'involucro e ne trasse un pezzo di stoffa purpurea ricamata a uccelli fantastici di fili versi, d'argento e d'oro. «È meraviglioso!» esclamò. «Oh, Glinnes... che regalo delizioso!»

«Non è tutto» disse il giovane. Tirò fuori altri pacchetti, che Marucha aprì, estatica. A differenza degli altri Trill, lei amava le cose preziose.

«Questi sono cristalli stella» spiegò Glinnes. «Non hanno altri nomi; si trovano così, già sfaccettati, nella polvere delle stelle morte. Niente può scalfirli, neppure il diamante, e hanno proprietà ottiche molto curiose.»

«Oh, come sono pesanti!»

«Questo è un vaso antico: nessuno sa quanto. Dicono che la scritta sul fondo sia in Erdish.»

«È magnifico!»

«Questo invece non è molto fine: solo una cosa che mi ha colpito la fantasia... uno schiaccianoci a forma di un uncinetto di Urtland. Per dire la verità, l'ho trovato da un rigattiere.»

«Ma com'è ingegnoso! Hai detto che serve a schiacciare le noci?»

«Sì. Bisogna mettere la noce tra queste mandibole e premere la coda... Questi erano per Glay e Shira... coltelli con la lama di proteo. Il filo è formato da una singola molecola bloccata... assolutamente indistruttibile. Puoi piantarli anche nell'acciaio, non si smussano mai.»

«Glay ne sarà felice» disse Marucha, con un tono un poco più rigido. «E anche Shira.»

Glinnes sbuffò, scettico, e Marucha finse di non accorgersene. «Ti ringrazio moltissimo per i regali. Sono tutti meravigliosi.» Guardò attraverso

la porta, in direzione del pontile. «Ecco Glay.»

Glinnes uscì sulla veranda. Glay, che stava salendo il sentiero dal pontile alla casa, si fermò, pur non mostrandosi sorpreso. Poi venne avanti lentamente. Glinnes scese i gradini e i due gemelli si batterono le mani sulle spalle.

Glay, notò Glinnes, non indossava il solito paray dei Trill, ma un paio di calzoni grigi e una giacca scura.

«Bentornato» disse Glay. «Ho incontrato il giovane Harrad; mi ha detto che eri arrivato.»

«Sono felice dì essere a casa» disse Glinnes. «Prima, con te e Marucha qui soli, doveva essere molto triste. Ma adesso che ci sono io spero che restituiremo alla casa l'aspetto di un tempo.»

Glay annuì, senza compromettersi. «Sì, l'esistenza è stata piuttosto tranquilla. E tutto cambia, certamente; spero in meglio.»

Glinnes non era certo di comprendere ciò che intendeva dire Glay. «Dobbiamo discutere di parecchie cose. Ma lasciami dire che sono felice di vederti. Mi sembri straordinariamente saggio e maturo e... come potrei dire? Pieno di autocontrollo.»

Glay rise. «Quando ci ripenso, mi accorgo che ho sempre meditato troppo e ho sempre cercato di risolvere troppi paradossi. Ci ho rinunciato. Ho reciso il nodo gordiano, per così dire.»

«In che modo?»

Glay fece un gesto di scusa. «È troppo complicato per spiegartelo così... Anche tu hai un ottimo aspetto. Il Whelm ti fa bene. Quando devi ripartire?»

«Per tornare nel Whelm? Mai. L'ho fatta finita, dato che ora, sembra, sono il Padrone di Rabendary.»

«Sì» disse Glay con voce incolore. «Hai un'ora di vantaggio su di me.»

«Entriamo» disse Glinnes. «Ti ho portato un regalo. E uno anche per Shira. Credi che sia morto?»

Glay annuì, cupamente. «Non ci sono altre spiegazioni.»

«È anche la mia impressione. Mamma è convinta che sia andato a far visita agli amici.»

«Da due mesi? Non è possibile.»

Entrarono in casa, e Glinnes tolse dal bagaglio il coltello che aveva acquistato ai Laboratori Tecnici di Città Boreale, su Maranian. «Stai attento al filo. Non puoi toccarlo senza tagliarti. Ma puoi affettare una verga d'acciaio senza che si smussi.»

Glay prese il coltello, con gesti impacciati, e scrutò il filo invisibile. «Mi fa paura.»

«Sì, è quasi incredibile. Adesso che Shira è morto, terrò per me l'altro.»

Marucha, che era in fondo alla stanza, intervenne. «Non siamo sicuri che Shira sia morto.»

Glay e Glinnes non risposero. Glay depose il coltello sulla mensola del camino della stanza resa scura dal fumo. Glinnes sedette. «Sarà meglio chiarire la questione dell'Isola Ambal.»

Glay si appoggiò al muro e scrutò il fratello con occhi freddi. «Non c'è niente da dire. Bene o male, l'ho venduta a Lute Casagave.»

«Non è stata una vendita soltanto sbagliata, ma anche illegale. Ho intenzione di annullare il contratto.»

«Davvero? E come farai?»

«Restituiremo il denaro e diremo a Casagave di andarsene. È una procedura molto semplice.»

«Se tu hai dodicimila ozol.»

«Io non li ho; ma li hai tu.»

Glay scosse lentamente il capo. «Non li ho più.»

«Dov'è il denaro?»

«L'ho dato via.»

«A chi?»

«A un uomo che si chiama Junius Farfan. Io gliel'ho dato; lui l'ha preso; non posso farmelo rendere.»

«Credo che dovremmo andare a parlare con questo Junius Farfan... e subito.»

Glay scosse il capo. «Ti prego, non serbarmi rancore per quel denaro. La tua parte ce l'hai: sei il Padrone di Rabendary. Lasciami l'Isola Ambal, come parte mia.»

«Qui non si tratta di parti né di proprietà» fece Glinnes. «Rabendary è di tutti e due. È casa nostra.»

«È un punto di vista certamente valido» disse Glay. «Ma io la penso in un altro modo. Come ti ho detto prima, stanno avvenendo dei cambiamenti.»

Glinnes si abbandonò sulla sedia, incapace di trovare le parole per esprimere la sua indignazione.

«Lasciamo le cose come stanno» disse Glay, stancamente. «Io ho preso Ambal; tu hai Rabendary. Dopotutto è giusto. Io me ne andrò e ti lascerò libero di goderti la tua proprietà.»

Glinnes cercò di gridare il suo dissenso, ma le parole gli si bloccarono in gola. Riuscì a dire soltanto: «Sei tu che lo vuoi. Spero che cambierai idea.»

La risposta di Glay fu un sorriso enigmatico, che Glinnes interpretò come una mancata risposta. «C'è un'altra faccenda» disse Glinnes. «E quei Trevanyi laggiù?»

«È gente con cui ho viaggiato... i Drosset. Non approvi la loro presenza?»

«Sono amici tuoi. Se insisti a cambiare residenza, perché non li porti con te?»

«Non so esattamente dove andrò» disse Glay. «Se vuoi che se ne vadano, diglielo. Il Padrone di Rabendary sei tu, non io.»

Marucha intervenne di nuovo. «Non è il padrone fino a quando non sapremo che ne è stato di Shira!»

«Shira è morto» disse Glay.

«Comunque, Glinnes non ha il diritto di tornare a casa e di fare subito tante difficoltà. È ostinato quanto Shira e duro quanto suo padre.»

Glinnes disse: «Non ho fatto nessuna difficoltà. Siete stati voi a crearle. Io dovrò trovare in qualche modo dodicimila ozol per salvare l'Isola Ambal, e poi estromettere una banda di Trevanyi prima che chiamino qui tutta la tribù. È una fortuna che sia tornato a casa adesso, finché l'abbiamo ancora, una casa.»

Impassibile, Glay si versò un boccale di sidro. Sembrava solo irritato... Dal prato venne uno scricchiolio, poi uno scroscio tremendo. Glinnes andò a guardare dalla veranda. Poi si girò verso Glay. «I tuoi amici hanno appena abbattuto uno dei nostri più vecchi barchnoci.»

«Uno dei tuoi» disse Glay con un lieve sorriso.

«Non vuoi dir loro di andarsene?»

«Non mi ascolterebbero. Gli devo dei favori.»

«Come si chiamano?»

«Il capo è Vang Drosset. La sua donna Tingo. I figli sono Ashmor e Harving. La figlia è Duissane. La vecchia Immifalda.»

Glinnes andò a prendere i bagagli, tirò fuori la pistola d'ordinanza e se l'infilò in tasca. Glay lo guardò con una smorfia sardonica, poi mormorò qualcosa a Marucha.

Glinnes si avviò attraverso il prato. La dolce luce pallida del pomeriggio sembrava schiarire tutti i colori, da vicino, e investiva tutte le cose lontane di un tremolio luminoso. Il cuore del giovane era gonfio di molti sentimenti: dolore, rimpianto per i bei tempi andati, una rabbia nei confronti di

Glay, che vinceva ogni tentativo di reprimerla.

Si avvicinò all'accampamento. Sei paia d'occhi seguivano ogni suo passo e valutavano il suo aspetto. L'accampamento non era troppo pulito anche se, d'altra parte, non era neppure troppo sudicio; Glinnes aveva visto di peggio. C'erano due fuochi accesi. Su uno di essi, un ragazzo faceva girare uno spiedo con una schidionata di galline di bosco, grasse e giovani. Sull'altro, un paiolo emetteva un acre odore d'erbe: i Drosset stavano preparando la tipica birra dei Trevanyi, che dava ai loro globi oculari un sorprendente colore giallo dorato. La donna che rimestava l'intruglio aveva lineamenti severi e affilati. I capelli erano tinti di rosso vivo e le pendevano sulle spalle in due trecce. Glinnes si spostò per evitare il puzzo.

Un uomo lasciò l'albero abbattuto, dal quale stava cogliendo le barchnoci. Lo seguirono due giovanotti massicci. Tutti e tre indossavano brache nere rincalzate negli stivali neri flosci, camicie sciolte di seta beige e fazzoletti da collo colorati: il tipico costume dei Trevanyi. Vang Drosset calzava un cappello nero e piatto da cui i capelli color caramello uscivano in riccioli esuberanti. La carnagione aveva uno strano color biscotto: gli occhi brillavano gialli, quasi illuminati dall'interno. Nel complesso era un uomo imponente, da non sottovalutare, pensò Glinnes. Disse: «Sei tu Vang Drosset? Io sono Glinnes Hulden, Padrone dell'Isola Rabendary. Devo invitarti a togliere l'accampamento.»

Vang Drosset fece un cenno ai figli, che portarono due sedie di vimini. «Siediti e bevi qualcosa» disse Vang Drosset. «Discuteremo la cosa.»

Glinnes sorrise e scosse il capo. «Preferisco stare in piedi.» Se si fosse seduto e avesse bevuto il loro tè sarebbe stato loro obbligato, e quelli avrebbero potuto chiedergli favori. Guardò, alle spalle di Vang Drosset, il ragazzo che faceva girare lo spiedo, e si accorse che era invece una ragazza snella e ben fatta, sui diciassette, diciotto anni. Vang Drosset girò la testa e pronunciò una sillaba; la ragazza s'alzò in piedi e si avviò verso la tenda rosso-scura. Nell'entrare girò la testa per guardarsi indietro. Glinnes scorse un volto grazioso, dagli occhi naturalmente dorati e dai riccioli d'oro rosso che le aderivano alla testa e le ricadevano sul collo, dietro le orecchie.

Vang Drosset sogghignò, mettendo in mostra una chiostra di denti candidi e lucenti. «Ti supplico di lasciarci rimanere. Qui non facciamo nulla di male.»

«Non ne sono tanto sicuro. I Trevanyi sono vicini scomodi. Spariscono bestie e pollame, e anche altre cose.»

«Noi non abbiamo rubato né bestie né pollame.» La voce di Vang Drosset era gentile.

«Avete appena distrutto un albero magnifico, e solo per raccogliere più facilmente le noci.»

«La foresta è piena d'alberi. Abbiamo bisogno di legna da ardere. Non è poi una cosa tanto grave.»

«Per voi no. Sai che quand'ero bambino io giocavo, su quell'albero? Guarda! Vedi dove avevo inciso il mio marchio? Su quella biforcazione avevo costruito il mio rifugio aereo, e qualche volta ci dormivo anche la notte. Io amavo quell'albero!»

Vang Drosset fece una smorfia delicata, al pensiero che un uomo amasse un albero. I suoi due figli risero sprezzanti, poi si voltarono e cominciarono a fare il tiro a segno con i coltelli.

Glinnes continuò: «Legna da ardere? La foresta è piena di alberi morti. Basta che andiate a prenderli.»

«È molto lontano, per della gente con il mal di schiena. Glinnes additò lo spiedo.» Quelle galline... non sono ancora cresciute. Nessuna ha ancora fatto una covata. Noi diamo la caccia solo agli uccelli di tre anni, che senza dubbio voi avete già ucciso e mangiato, e probabilmente avrete fatto lo stesso anche con gli uccelli di due anni; e dopo che avrete divorato anche quelli più giovani non ne resteranno più. E lì, su quel piatto... la frutta delle piante erbacee. Ne avete strappato ciuffi interi, con le radici e tutto: avete distrutto il nostro futuro raccolto! E dici che non fate nulla di male? Voi maltrattate la terra: non sarà più la stessa per dieci anni. Togliete le tende, caricate i vostri carri,[12] e andatevene.

Vang parlò con voce sommessa. «Questo non è un linguaggio garbato, Padron Hulden.»

«Con quale garbo devo ordinare a un uomo di andarsene dalla mia proprietà?» chiese Glinnes. «Non è possibile. Tu pretendi troppo.»

Vang Drosset si girò con un sibilo d'esasperazione e guardò in fondo al prato. Ashmor e Harving erano impegnati in un sorprendente esercizio che Glinnes non aveva mai visto. Stavano a una decina di metri l'uno dall'altro e, a turno, ognuno di loro lanciava un coltello verso la testa del fratello. Questi, a sua volta, levava di scatto la sua lama, e colpiva il coltello in volo con un'abilità miracolosa, facendolo roteare in aria.

---

[12] I carri dei Trevanyi sono pesanti barche su ruote, che possono viaggiare in acqua come sulla terraferma.

«I Trevanyi sono buoni amici, ma possono essere nemici terribili» disse Vang Drosset con voce dolce.

Glinnes ribatté: «Forse avrai già sentito il proverbio: "I Trevanyi buoni vivono a est di Zanzamar".[13]»

Vang Drosset replicò in tono di falsa umiltà: «Ma non siamo affatto così funesti! Accresceremo i piaceri dell'Isola Rabendary! Suoneremo alle tue feste; siamo abilissimi nelle danze dei coltelli...» Fece schioccare le dita, e i due figli cominciarono a spiccare balzi lanciando i coltelli in archi frementi.

Per caso, per scherzo o con l'intenzione di uccidere, un coltello sfrecciò verso la testa di Glinnes. Vang Drosset lanciò di un grido che poteva essere d'avvertimento o d'esultanza. Glinnes s'era aspettato qualcosa del genere: schivò il colpo e la lama si piantò in un bersaglio dietro di lui. Allora estrasse fulmineamente la pistola, ne fece schizzare una folgore di plasma azzurro. L'estremità dello spiedo lanciò barbagli luminosi e le galline caddero sulle braci.

Dalla tenda uscì di corsa la giovane Duissane, con occhi che lanciavano un fulgore ardente quanto quello della pistola. Afferrò lo spiedo e si scottò una mano; fece rotolare le galline fuori dal fuoco con un bastone, senza smettere di gridare maledizioni e invettive: «Oh, malvagio Urush,[14] ci hai rovinato il pasto! Che ti cresca la barba sulla lingua! E vattene di qui, con la tua pancia vile piena di budella di cane, vattene prima che ti diciamo che sei un Fanscher con le gambe rigide! Ti conosciamo, stai tranquillo! Sei uno spageen[15] peggiore di quel donnaiolo di tuo fratello, e ce n'erano pochi come lui...»

Vang Drosset alzò la mano, serrata a pugno. La ragazza smise di imprecare e cominciò a ripulire rabbiosamente le galline. Vang Drosset si rivolse di nuovo a Glinnes, con un duro sorriso. «Questa è stata una scortesia» disse. «Non ti piacciono i giochi con i coltelli?»

«Non molto» disse Glinnes. Sguainò il suo coltello nuovo, strappò quello del Trevanyi dal bersaglio e ne tagliò via una fetta, come se stesse pareggiando un giunco. I Drosset guardavano, affascinati. Glinnes rinfoderò il coltello.

«La terra libera è solo un miglio più avanti, sul Canal Ilfish» disse poi. «Potete accamparvi là: non darete fastidio a nessuno.»

---

[13] Zanzamar: una città sull'estrema punta orientale di Capo Aurora.

[14] Urush: epiteto insultante con cui i Trevanyi chiamano i Trill.

[15] Spag: stato di calore, da cui spageen, individuo in calore.

«Siamo venuti qui proprio dalle Terre Libere» gridò Duissane. «Ci ha invitato quello spageen di Shira: non ti basta?»

Glinnes non riusciva a capire le ragioni delle generosità di Shira. «Credevo che aveste viaggiato in compagnia di Glay.»

Vang Drosset fece un altro gesto. Duissane girò su se stessa e portò le galline su un tavolo.

«Domani ce ne andremo» disse Vang Drosset con voce piangente e solenne. «Ci ha presi il *forlostwenna,*[16] comunque: siamo pronti a partire.»

«Può darsi che ve ne andiate insieme a Glay» disse Glinnes. «Il *forlostwenna* ha preso anche lui.»

Vang Drosset sputò per terra. «Gli ha preso la Fanscherata. Adesso è troppo in alto per noi.»

«È troppo in alto anche per te» borbottò Harving.

Fanscherata? Quella parola non significava nulla, ma Glinnes non voleva chiedere spiegazione ai Drosset. Pronunciò una parola di saluto e si voltò. Mentre attraversava il prato, sei paia d'occhi gli stavano puntati sulla schiena. Provò un senso di sollievo quando passò oltre la portata di un eventuale lancio di coltelli.

CAPITOLO QUINTO

Avnità era il nome dell'ora pallida che precedeva immediatamente il tramonto: un momento mesto e quieto in cui ogni colore pareva avere abbandonato il mondo, e il paesaggio non rivelava altre dimensioni che quelle suggerite dai piani sfumati della foschia sempre più pallida. L'avnità, come l'alba, era un momento che non trovava consonanza nel temperamento dei Trill, i quali non amavano le fantasticherie malinconiche.

Al ritorno, Glinnes trovò la casa vuota. Marucha e Glay se n'erano andati. Glinnes precipitò nella desolazione. Uscì sulla veranda e guardò le tende dei Drosset, quasi deciso a invitarli per una festa d'addio... soprattutto Duissane, che indubbiamente era una creatura affascinante, nonostante il caratteraccio. Glinnes cercò di immaginare come poteva essere, d'umore dolce... Duissane avrebbe potuto allietare qualunque festa… Un'idea assurda. Vang Drosset gli avrebbe strappato il cuore, se solo l'avesse sospettato.

Glinnes rientrò in casa e si versò un po' di vino. Aprì la dispensa e ne e-

[16] *Forlostwenna:* parola del gergo Trevanyi: impulso invincibile di partire, più immediato della frase generica «smania di vagabondare».

saminò il modesto contenuto. Che differenza dalla cordiale abbondanza dei vecchi tempi!... Poi udì un gorgoglio e il fruscio d'una prua che tagliava l'acqua. Uscì sulla veranda a guardare la barca che si avvicinava. Non c'era a bordo Marucha, come Glinnes s'era aspettato, ma un uomo magro, dalle braccia lunghe, dalle spalle strette e dai gomiti aguzzi, che indossava un abito di velluto marrone scuro e azzurro, della linea preferita dagli aristocratici. Le ciocche di capelli bruni gli sfioravano le spalle: il viso era mite e gentile, con una sfumatura di vivida malizia nel taglio degli occhi e nella piega della bocca. Glinnes riconobbe Janno Akadie, il mentore; lo ricordava volubile, faceto, talvolta mordace o addirittura malizioso, mai a corto di epigrammi, di allusioni, di frasi profonde che colpivano la fantasia di molta gente, ma che irritavano Jut Hulden.

Glinnes scese verso il pontile e, afferrata la gomena d'ammarraggio, fissò la barca alla bitta. Balzando agilmente a riva, Akadie salutò Glinnes con effusione: «Ho saputo che eri a casa e non vedevo l'ora di incontrarti. È un piacere averti di nuovo tra noi! Glinnes ricambiò cortesemente i complimenti, e Akadie annuì, più cordiale che mai.» Purtroppo abbiamo avuto certi cambiamenti, dopo la tua partenza... forse non tutti di tuo gradimento.

«In realtà non ho ancora avuto il tempo di farmene un'idea» disse Glinnes, guardingo; ma Akadie non gli badò e alzò gli occhi verso la casa buia. «La tua cara madre non c'è?»

«Non so dove sia, ma vieni a bere un boccale o due di vino.»

Akadie fece un cenno d'accettazione. I due percorsero il pontile e si avviarono verso la casa. Akadie diede un'occhiata alla Foresta di Rabendary, dove il fuoco dei Drosset spiccava come una scintilla arancione. «Vedo che i Trevanyi sono ancora qui.»

«Se ne vanno domani.»

Akadie annuì, con aria saggia. «La ragazza è incantevole, ma è stregata... cioè, reca il peso del destino. Mi chiedo per chi mai porta il suo messaggio.»

Glinnes inarcò le sopracciglia: non aveva mai pensato che Duissane avesse legami tanto tremendi, e l'osservazione di Akadie lo fece fremere. «Come tu dici, sembra una persona straordinaria.»

Akadie sedette in una delle vecchie sedie di corda sulla veranda. Glinnes portò vino, formaggio e noci: entrambi contemplarono i colori evanescenti del tramonto di Trullion.

«Mi pare che tu sia a casa in licenza?»

«No. Ho lasciato il Whelm. Adesso sembra che io sia il Padrone di Ra-

bendary... a meno che non ritorni Shira, cosa che tutti ritengono improbabile.»

«Due mesi sono davvero un periodo malaugurante» disse Akadie, in tono sentenzioso.

«Cosa credi che gli sia accaduto?»

Akadie sorseggiò il vino. «Non ne so più di te, nonostante la mia reputazione.»

«Per essere sincero, trovo la situazione incomprensibile» disse Glinnes. «Perché Glay ha venduto Ambal? Non riesco a capirlo: egli non vuole spiegarlo né restituire il denaro, in modo che io possa invalidare il contratto. Non avrei mai immaginato di trovare una situazione così difficile. Qual è la tua opinione?»

Akadie depose con delicatezza il boccale sul tavolo. «È un consulto professionale? Potresti sprecare il tuo denaro, poiché, francamente, non vedo alcun rimedio per le tue difficoltà.»

Glinnes sospirò, paziente; era sempre lo stesso, Akadie: non sapeva mai come comportarsi con lui. Disse: «Se puoi renderti utile, ti pagherò.» Ed ebbe la soddisfazione di veder l'altro sporgere le labbra. '

Akadie riordinò i propri pensieri. «Uhm. Naturalmente non posso chiederti un onorario per quattro chiacchiere. Devo rendermi utile, come dici tu. Qualche volta il confine tra garbo mondano e aiuto professionale è molto sottile. Propongo di optare per l'una o per l'altra base.»

«Puoi chiamarla consultazione» disse Glinnes, «poiché la cosa si è messa su questi termini.»

«Benissimo. Su cosa vuoi consultarmi?»

«Sulla situazione in generale. Voglio capirci qualcosa, ma sto brancolando nel buio. Prima di tutto, l'Isola Ambal, che Glay non aveva diritto di vendere.»

«Questo non è un problema. Restituisci il danaro e annulla il contratto.»

«Glay non ha voluto darmi il danaro, e io non possiedo dodicimila ozol.»

«Una situazione difficile» convenne Akadie. «Shira, naturalmente, s'era rifiutato di vendere. L'accordo è stato raggiunto solo dopo la sua scomparsa.»

«Uhm. Cosa intendi dire?»

«Assolutamente nulla. Ti sto riferendo fatti dai quali potrai trarre tutte le deduzioni che vorrai.»

«Chi è Lute Casagave?»

«Non lo so. In apparenza sembra un gentiluomo tranquillo, che prova un interesse dilettantistico per la genealogia locale. Sta compilando un prospetto della nobiltà di qui, o almeno così mi ha detto. Superfluo dire che potrebbe essere mosso da scopi ben diversi dalla sete di conoscenza. È possibile che cerchi di rivendicare qualcuno dei titoli locali? In tal caso, accadranno eventi interessanti... Uhm. Che altro so del misterioso Lute Casagave? Afferma di essere un Bole di Ellent, che è Alastor 485, come tu sai certamente. Ma io ho i miei dubbi.»

«Perché?»

«Sono un osservatore, come tu sai. Dopo aver pranzato nel suo maniero, ho consultato i miei testi. Ho scoperto che, abbastanza stranamente, nella stragrande maggioranza, i Bole sono mancini. Casagave non lo è. Quasi tutti i Bole sono devotamente religiosi, e il loro luogo di perdizione è l'Oceano Nero al Polo Sud di Ellent: esseri sottomarini vi custodiscono le anime dei dannati. Su Ellent, mangiare cibi marini significa ingerire una quantità di influenze maligne. Nessun Bole mangia pesce. Eppure Lute Casagave si è goduto tranquillamente uno stufato di ragno di mare, e poi uno splendido pesce anitra alla griglia. Lute Casagave è un Bole?» Akadie protese le mani. «Non lo so.»

«Ma perché mai dovrebbe fingere una falsa identità? A meno che...»

«Precisamente. Comunque, la spiegazione potrebbe essere semplicissima. Forse è un Bole emancipato. L'eccessiva sottigliezza è un errore grossolano quanto l'ingenuità.»

«Senza dubbio. Bene, a parte questo, io non posso rendergli il danaro perché Glay non lo vuole cedere. Sai dove sia finito[9]»

«Lo so.» Akadie lanciò a Glinnes un'occhiata in tralice. «Devo farti notare che questa è un'informazione di Classe Due, e perciò dovrò calcolare l'onorario in conformità.»

«Benissimo» disse Glinnes. «E se sembrerà esorbitante, potrai sempre ricalcolarlo. Dov'è il denaro?»

«Glay lo ha dato a un uomo che si chiama Junius Farfan e che abita a Welgen.»

Glinnes aggrottò la fronte e guardò in direzione del Largo Ambal. «Ho già sentito questo nome.»

«Molto probabile. È il segretario dei Fanscher locali.»

«Oh? E perché Glay gli ha dato il danaro? È un Fanscher anche lui?»

«Se non lo è poco ci manca. Fino ad ora, non ne ostenta i manierismi e le idiosincrasie.»

Glinnes ebbe un'intuizione improvvisa. «Quegli strani abiti grigi? I capelli corti?»

«Quelli sono i simboli evidenti. Il movimento ha naturalmente provocato una reazione rabbiosa, e non del tutto a torto. I precetti della Fanscherata contraddicono apertamente gli atteggiamenti convenzionali e perciò devono venir considerati antisociali.»

«Tutto ciò non significa nulla, per me» brontolò Glinnes. «Fino ad oggi non avevo mai sentito parlare della Fanscherata.»

Akadie parlò con il suo tono più didattico. «Il nome deriva dall'antico glottico: *Fan* è una celebrazione coribantica di gloria. La tesi appare come un truismo insipido la vita è un bene così prezioso che deve venire usata al meglio. Chi potrebbe sostenere il contrario? I Fanscher suscitano ostilità quando cercano di mettere in pratica l'idea. Sono convinti che ogni persona debba fissarsi mete elevate, e realizzarle, se può. Se fallisce, fallisce onorevolmente e trova soddisfazione dei suoi sforzi: ha usato bene la propria vita. Se vince...» Akadie fece un gesto sarcastico. «Chi mai vince in questa vita? È la morte che vince. Comunque, la Fanscherata ha come base uno splendido ideale.»

Glinnes sbuffò, scettico. «Cinque trilioni di persone, nell'Ammasso Alastor, e tutte che lottano e si danno da fare? Non ci sarebbe più pace per nessuno.»

Akadie annuì, sorridendo. «Devi capire una cosa: la Fanscherata non è un sistema per cinque trilioni. È il grido individuale della disperazione, la solitudine di un uomo perduto in un'infinità di infinità. Per mezzo della Fanscherata, quell'uomo sfida e rifiuta l'anonimato; esalta la propria magnificenza individuale.» Akadie tacque un attimo, poi fece una smorfia ironica. «Tra parentesi, si potrebbe osservare che l'unico Fanscher veramente realizzato è il Connatic.» E riprese a sorseggiare il vino.

Il sole era tramontato. In alto aleggiava un alto strato di cirri verdi e gelidi; a sud e a nord si scorgevano sbuffi e fiocchi rosa, violetti e color limone. Per un po' i due uomini rimasero seduti in silenzio.

Poi Akadie parlò a voce bassa. «Quindi... ecco la Fanscherata. Sono pochi i Fanscher che comprendono il loro credo; in fondo, sono figli angosciati dalla pigrizia, dagli eccessi erotici, dall'irresponsabilità, dall'aspetto trascurato dei genitori. Deplorano il cauch, il vino, i banchetti golosi, tutto ciò che viene consumato nel nome dell'immediatezza e dell'esperienza viva. Forse il loro scopo principale consiste nel darsi un'immagine nuova e distintiva. Ci tengono a un aspetto neutro, e affermano che una persona

deve essere conosciuta non già per i simboli che sceglie di esibire, ma per la sua condotta.»

«Un gruppo di malcontenti striduli e imberbi!» borbottò Glinnes. «E dove trovano l'insolenza di sfidare tante persone più vecchie e più sagge di loro?»

«Purtroppo» sospirò Akadie, «questa non è una novità.»

Glinnes versò altro vino nei boccali. «Mi sembra tutto assurdo, inutile e sciocco. Cosa vuole la gente dalla vita? Noi Trill abbiamo tutte le cose belle: il cibo, la musica e il divertimento. È una colpa? Per cos'altro si dovrebbe vivere? I Fanscher sono mascheroni che urlano contro il sole.»

«In effetti, è una faccenda assurda» disse Akadie. «Eppure...» Alzò le spalle. «C'è una certa grandezza nelle loro concezioni. Malcontenti... ma perché? Per trarre un senso da una stoltezza arcaica; per imporre il suggello della volontà umana sul caos degli elementi; per affermare lo splendore di un'anima, sola ma viva tra cinque trilioni di flaccidi corpuscoli grigi. Sì, è assurdo e coraggioso.»

«Parli come se fossi anche tu un Fanscher» sbuffò Glinnes.

Akadie scosse il capo. «Ci sono mentalità peggiori, ma no, non lo sono. La Fanscherata è un gioco per i giovani. Io sono troppo vecchio.»

«Cosa ne pensano dell'hussade?»

«Lo considerano un'attività spuria, per distrarre la gente dal vero colore, dalla vera consistenza della vita.»

Glinnes scrollò la testa, stupito. «E pensare che la ragazza Trevanyi mi ha dato del Fanscher!»

«Che strana idea!» fece Akadie.

Glinnes gli lanciò un'occhiata acuta, ma scorse solo un'espressione di limpida innocenza. «Come ha avuto inizio la Fanscherata? Non mi ricordo nessun movimento del genere.»

«La materia prima era a disposizione già da un pezzo, o almeno immagino. Occorreva solo la scintilla d'una ideologia, nient'altro.»

«E chi è l'ideologo della Fanscherata?»

«Junius Farfan. Abita a Welgen.»

«E Junius Farfan ha il mio denaro!»

Akadie si alzò. «Ho sentito una barca. È Marucha, finalmente.» Corse al pontile, seguito da Glinnes. La barca veniva dal Canal Ilfish, dietro a un baffo di spuma bianca; attraversò l'angolo di Largo Ambal e si accostò al pontile. Glinnes prese la cima lanciatagli da Glay e la legò a una bitta. Marucha balzò sul pontile. Glinnes guardò sbalordito i suoi abiti: una guaina

di severa stoffa bianca, stivaletti neri, e un berretto nero a cloche che, schiacciandole i capelli, accentuava la sua somiglianza con Glay.

Akadie si fece avanti. «Mi dispiace di non averti trovata. Comunque, Glinnes ed io abbiamo fatto una piacevole chiacchierata. Abbiamo parlato della Fanscherata.»

«Che bellezza!» esclamò Marucha. «Lo hai convertito?»

«Non credo proprio» disse Akadie con un sogghigno. «Il seme deve venire piantato, prima di germogliare.»

Glay, che stava un po' in disparte, sembrava più sardonico che mai. Akadie continuò: «Ho qualcosa per te. Questi» e consegnò a Marucha un flaconcino, «sono sensitizzatori: pongono la mente nello stato di massima ricettività, e favoriscono l'apprendimento. Bada di non prendere più di una capsula per volta, o diverrai iperestesica.» Poi le consegnò un pacco di libri. «Qui ci sono un manuale di logica matematica, una discussione di mini-cronica, e un trattato di cosmologia elementare. Sono tutti importanti per il tuo programma.»

«Molto bene» disse Marucha, un po' seccamente. «Mi domando cosa dovrei darti.[17]»

«Qualcosa nell'ordine di quindici ozol sarebbe più che abbastanza» disse Akadie. «Ma non c'è fretta, naturalmente. E adesso debbo proprio andare. Ormai il crepuscolo è passato.»

Akadie, comunque, indugiò mentre Marucha contava quindici ozol e glieli metteva nella mano dalle dita inerti. «Buonanotte, amico mio.» Entrò in casa insieme a Glay. Glinnes chiese: «E cosa avrò il piacere di costringerti ad accettare per la consultazione?»

«Ah, davvero, lasciami riflettere. Venti ozol sarebbero un onorario più che generoso, se le mie parole ti sono state d'aiuto.»

Glinnes pagò, pensando che Akadie aveva fissato un prezzo piuttosto alto per la sua consulenza. Il mentore se ne andò, seguendo il Canal Farwan verso il Fiume Saur, e poi, attraverso Largo Tethryn e Canal Vernice, verso la sua vecchia, eccentrica dimora sull'Isola Sarpassante."

Nella casa dell'Isola Rabendary brillavano le lampade. Glinnes salì lentamente verso la veranda, dove Glay lo stava osservando.

«Ho scoperto cosa hai fatto del danaro» disse Glinnes. «Hai ceduto Ambal per un capriccio assurdo.»

«Ne abbiamo già parlato per quanto era necessario. Domattina lascerò la

[17] La domanda: «Quanto ti devo?» è considerata uno sgarbo, su Trullion, dove la generosità disinvolta è regola di vita.

tua casa. Marucha vuole che io resti, ma credo che starò meglio altrove.»

«A combinare i tuoi pasticci, eh?» I gemelli si guardarono torvi, poi Glinnes si voltò ed entrò in casa.

Marucha era seduta a leggere i manuali portati da Akadie. Glinnes aprì la bocca, poi la richiuse e uscì a sedersi sulla veranda. In casa, Glay e Marucha parlavano sottovoce.

CAPITOLO SESTO

La mattina dopo Glay fece un fagotto delle sue cose, e Glinnes lo portò a Saurkash. Durante il tragitto non si scambiarono una parola. Quando fu passato dalla barca al pontile di Saurkash, Glay disse: «Non sarò lontano, almeno per qualche tempo. Forse mi accamperò sulle Terre Libere. Akadie saprà dove trovarmi, se ci fosse bisogno di me. Sii buono con Marucha. È stata molto infelice, e adesso, se vuole giocare a fare la ragazzina, che c'è di male?»

«Riportami i dodicimila ozol e ti darò ascolto» disse Glinhes. «Per ora, da te mi aspetto solo stupidaggini.»

«E tu sei più stupido di me» disse Glay, e si avviò lungo il pontile. Glinnes lo seguì con lo sguardo. Poi, invece di tornare a Rabendary, continuò verso ovest, in direzione di Welgen.

Una corsa di meno d'un'ora sui placidi canali lo portò nel Largo Blacklyn, dove il grande Fiume Karbashe entrava da nord, mentre il mare distava, a sud, circa un miglio.

Glinnes legò la barca al pontile pubblico, quasi all'ombra dello stadio di hussade, una struttura fatta di pali verdegrigi di mena, tenuti insieme da fasce e sostegni di ferro nero. Notò un grande cartello color panna, stampato in rosso e azzurro:

ASSOCIAZIONE HUSSADE LARGO FLEHARISH

Si sta formando una squadra
per gareggiare a livello di torneo.
Gli aspiranti dotati dei necessari requisiti
si rivolgano a
Jeral Estang, Segretario
o all'onorevole finanziatore
Nobile Thammas Gensifer.

Glinnes lesse due volte il cartello, chiedendosi dove mai il Nobile Gensifer avrebbe potuto trovare un numero sufficiente di buoni giocatori per formare una squadra da torneo. Dieci anni prima, nelle Paludi giocavano una dozzina di squadre: i Diavoli di Welgen, gli Invincibili di Altramar, i Gialospan[18] di Voulash, della Grande Isola di Vole, i Magnetici di Gaspar, i Serpenti di Saurkash (questi ultimi erano un gruppo piuttosto disorganizzato, per il quale avevano giocato Glinnes e Jut e Shira) i Gorget di Loressamy, e varie altre, di diversa bravura e dai giocatori che cambiavano di continuo. La concorrenza era diventata feroce: i buoni giocatori venivano ricercati, vezzeggiati, assoggettati a cento allettamenti. Glinnes non aveva ragione di credere che la situazione fosse molto cambiata.

Si allontanò dallo stadio, e un'idea nuova gli baluginava in fondo alla mente. Una squadra di hussade scassata perdeva danaro e, se non veniva sovvenzionata, si sfasciava. Una squadra mediocre poteva vincere o perdere, a seconda che avesse in programma incontri con altre migliori o peggiori. Ma una buona squadra aggressiva spesso ricavava un bottino sostanzioso nel corso dell' anno: bottino che, una volta diviso, poteva rendere facilmente dodicimila ozol per ogni giocatore.

Glinnes si avviò, pensieroso, verso la piazza centrale. Gli edifici sembravano un po' più sciupati dalle intemperie, e i tralci di calepsis del pergolato davanti alla taverna Aude de Lys erano più ricchi e pieni; e Glinnes notò un numero sorprendente di uniformi Fanscher e di abiti che risentivano dell'influenza Fanscher. Sbuffò, irritato di quella nuova mania. Al centro della piazza, come un tempo, c'era il prutanshyr: un palco di dodici metri di lato, sovrastato da una piattaforma per la gru, e a lato un podio sussidiario per i musici che fornivano il contrappunto ai riti della punizione.

In quei dieci anni erano stati costruiti alcuni edifici nuovi: era notevole la nuova taverna, il Nobile San Gambrinus, montata su travi di legno sopra il giardinetto, dove quattro musici Trevanyi suonavano per gli avventori che avevano optato per un rinfresco di buon'ora.

Era giorno di mercato. I venditori ambulanti avevano sistemato i carri intorno alla piazza. Erano tutti di razza Wrye, una razza diversa e particolare, come i Trevanyi. I Trill di Welgen e della campagna passeggiavano davanti ai banchi, esaminando e toccando le mercanzie, contrattando, acquistando. I campagnoli si riconoscevano dall'abbigliamento; l'inevitabile

[18] Gialospan: letteralmente, denudatoti di fanciulle, con allusione alla sorte della sheirl avversaria.

paray, più i vari indumenti che la fantasia, la convenienza, il capriccio o l'impulso estetico imponevano: un pezzo di quello, un po' di questo, sciarpe dai colori gai, panciotti ricamati, camicie blasonate da strani disegni, perline, collane, braccialetti tintinnanti, fasce sulla fronte, coccarde. I cittadini portavano abiti un po' meno folli, e Glinnes notò una notevole percentuale di abiti Fanscher, di buona stoffa grigia ben tagliata, indossati insieme a lucidi stivaletti neri. Alcuni portavano berretti a secchiello di feltro nero calcati sui capelli. Tra quanti indossavano quel costume c'erano diversi anziani, un po' imbarazzati di quell'eleganza raffinata. Certamente, pensò Glinnes, non potevano essere tutti Fanscher.

Un uomo magro e dalle braccia lunghe, vestito di grigioscuro, abbordò Glinnes che lo fissò, sbalordito, con sprezzante divertimento. «Anche tu? È possibile?»

Akadie non mostrò il minimo imbarazzo. «E perché no? Cosa c'è di male in una moda? Mi piace fingere d'essere tornato giovane.»

«E devi fingere anche di essere un Fanscher?»

Akadie alzò le spalle. «Di nuovo: perché no? Forse si idealizzano troppo; forse ciarlano troppo delle superstizioni e della sensualità di tutti noi. Eppure...» E fece un gesto di scusa. «Sono come tu mi vedi.»

Glinnes scosse il capo in segno di disapprovazione. «Di colpo, questi Fanscher monopolizzano la saggezza del mondo, e i loro genitori, che li hanno messi al mondo, sono incapaci e squallidi.»

Akadie rise. «Le mode vengono e vanno. Alleviano la noia della vita quotidiana. Perché non godersele?» Prima che Glinnes potesse rispondere, cambiò argomento. «Immaginavo di trovarti qui. Naturalmente, stai cercando Junius Farfan, e si dà il caso che io possa indicartelo. Guarda laggiù, oltre quell'orrido strumento, nel salotto sotto il Nobile San Gambrinus. Nell'ombra, a sinistra, c'è un Fanscher che sta scrivendo su un registro. Quell'uomo è Junius Farfan.»

«Vado a parlargli subito.»

«Buona fortuna» disse Akadie.

Glinnes attraversò la piazza, entrò nella birreria e si avvicinò al tavolo indicato da Akadie. «Sei tu Junius Farfan?»

L'uomo alzò la testa. Glinnes vide una faccia classica, regolare, anche se un po' esangue e cerebrale. L'abito grigio, con austera eleganza, avvolgeva la figura scarna che sembrava tutta nervi, ossa e tendini. Un casco nero gli copriva i capelli e poneva in drammatico risalto la fronte pallida e squadrata e i meditabondi occhi grigi. Probabilmente, quell'uomo era ancora più

giovane di Glinnes. «Sono Junius Farfan.»

«Mi chiamo Glinnes Hulden. Glay Hulden è mio fratello. Recentemente ti ha consegnato una grossa somma, nell'ordine di dodicimila ozol.»

Farfan assentì. «Vero.»

«Porto brutte notizie. Glay si era procurato quel denaro illegalmente. Ha venduto una proprietà che apparteneva non a lui, bensì a me. Per ridurre la faccenda all'osso, devo riavere quel danaro.»

Farfan non si mostrò né sorpreso né eccessivamente preoccupato. Indicò una sedia. «Accomodati. Prendi qualcosa?»

Glinnes sedette e accettò un boccale di birra. «Grazie. E dov'è il danaro?»

Farfan lo scrutò, spassionatamente. «Certo non penserai che possa consegnarti così dodicimila ozol.»

«È proprio quel che volevo. Ho bisogno del danaro per riscattare la proprietà.»

Farfan sorrise cortesemente, come per scusarsi. «Le tue speranze non possono realizzarsi, perché non posso renderti il danaro.»

Glinnes sbatté il boccale sul tavolo. «E perché no?»

«Il danaro è stato investito; abbiamo ordinato il macchinario per attrezzare una fabbrica. Intendiamo produrre le merci che attualmente vengono importate su Trullion.»

Glinnes parlò con voce resa rauca dal furore. «Allora faresti bene a versare altro danaro nel tuo fondo e a restituirmi i miei dodicimila ozol.»

Farfan annuì, serio. «Se il danaro è davvero tuo, riconosco liberamente il debito, e raccomanderò che il danaro venga reso con gli interessi, con i primi profitti delle nostre iniziative.»

«E quando?»

«Non lo so. Speriamo, in un modo o nell'altro, di procurarci un pezzo di terra, in prestito, o con una donazione o una requisizione.» Farfan sorrise, e il suo volto divenne all'improvviso fanciullesco. «Poi dobbiamo costruire uno stabilimento, procurarci la materia prima, apprendere le tecniche appropriate, produrre e vendere le merci, pagare le forniture di materia prima, acquistare nuove scorte, e così via.»

Glinnes disse: «Tutto questo richiede un apprezzabile periodo di tempo.»

Junius Farfan aggrottò la fronte. «Stabiliamo un periodo di cinque anni. Se allora avrai la cortesia di rinnovare la tua richiesta, potremo discuterne di nuovo, mi auguro con reciproca soddisfazione. Personalmente, capisco

la tua situazione» disse Junius Farfan. «Come segretario di un'organizzazione che ha un bisogno disperato di capitali, sono anche troppo felice di usare il tuo denaro: considero le nostre esigenze più urgenti delle tue.» Chiuse il registro e si alzò. «Buongiorno, Padron Hulden.»

CAPITOLO SETTIMO

Glinnes seguì con lo sguardo Junius Farfan che attraversava la piazza, scomparendo dietro al prutanshyr. Aveva ottenuto più o meno ciò che aveva previsto... niente. Comunque, il suo risentimento adesso includeva oltre a Glay anche il soave Junius Farfan. Ormai era venuto il momento di dimenticare il danaro perduto e di cercare di trovarne dell'altro. Guardò nel portafoglio, sebbene già ne conoscesse il contenuto: tre certificati da mille ozol, quattro da cento ozol, e un altro centinaio di ozol in moneta spicciola. Quindi aveva bisogno di novemila ozol. La sua pensione ammontava a cento ozol mensili, più che sufficienti per un uomo nella sua situazione. Uscì dal Nobile San Gambrinus e attraversò la piazza: entrò nella Banca di Welgen, dove si presentò al direttore.

«Per dirla in breve» disse, «il mio problema è questo: ho bisogno di novemila ozol per riscattare l'Isola Ambal, che mio fratello ha venduto senza averne il diritto a un certo Lute Casagave.»

«Sì, Lute Casagave; ricordo la transazione.»

«Vorrei un prestito di novemila ozol, che posso restituire a cento ozol al mese. Questa è la somma esatta che ricevo dal Whelm. Il vostro danaro è sicuro, e avrete la certezza di recuperarlo.»

«A meno che tu non muoia. E in tal caso?»

Glinnes non aveva pensato a quella possibilità. «C'è sempre l'Isola Rabendary, che posso offrire in garanzia.»

«L'Isola Rabendary. Sei tu il proprietario?»

«Sono l'attuale padrone» disse Glinnes, che già si sentiva sconfitto. «Mio fratello Shira è scomparso due mesi fa. Quasi certamente è morto.»

«Molto probabilmente è vero. Ma noi non possiamo basarci sui "quasi" e sui "molto probabilmente". Shira Hulden non può venire dichiarato morto se non sono passati quattro anni. Fino ad allora non avrai diritti legali sull'Isola Rabendary. A meno che, naturalmente, tu non possa dimostrare che e morto.»

Glinnes scosse il capo, esasperato. «Tuffandomi per chiederlo ai merling? È una situazione assurda.»

«Mi rendo conto delle difficoltà, ma ci capitano spesso situazioni assurde: questo non è che uno dei tanti casi.»

Glinnes alzò le mani, arrendendosi. Uscì dalla banca e ritornò alla sua imbarcazione, fermandosi solo a rileggere il cartello che annunciava la formazione della Associazione Hussade Largo Fleharish.

Mentre la barca viaggiava verso Rabendary, Glinnes fece una quantità di calcoli, tutti con l'identico risultato: novemila ozol erano una grossa somma. Calcolò il reddito massimo che poteva ricavare dall'Isola Rabendary: al massimo duemila ozol all'anno, del tutto insufficienti. Glinnes tornò a pensare all'hussade. Un giocatore d'una squadra importante poteva guadagnare facilmente diecimila o anche ventimila ozol all'anno, se la sua compagine giocava abbastanza spesso e vinceva di continuo. Il Nobile Gensifer, a quanto pareva, aveva deciso di formare una squadra di quel genere. Benissimo: ma tutte le altre squadre della regione si sforzavano di fare altrettanto: facevano progetti, intrigavano, dispensavano grandi promesse, proponevano visioni di ricchezza e di gloria, allo scopo di attirare i giocatori dotati, che non erano moltissimi. Un uomo aggressivo poteva essere lento e goffo; un uomo svelto poteva avere scarsa prontezza di giudizio, o cattiva memoria, o forza insufficiente per mandare a mollo l'avversario. Ogni ruolo aveva le sue esigenze specifiche. L'attaccante ideale era veloce, agile, ardito, sufficientemente forte per affrontare i liberi e i terzini avversari. Anche un libero doveva essere svelto e abile; soprattutto, doveva essere abile nel maneggiare il buffetto, l'attrezzo imbottito usato per spingere o far inciampare l'avversario in modo che cadesse dalle corsie e dalle traverse nella vasca. I liberi formavano la prima linea difensiva contro l'avanzata degli attaccanti, e i terzini l'ultima. I terzini erano uomini massicci e poderosi, che manovravano con decisione i buffetti. Poiché non dovevano spesso servirsi dei trapezi, né scavalcare le vasche, l'agilità non era per loro un requisito essenziale. Il giocatore di hussade ideale aveva tutte queste qualità: era poderoso, intelligente, astuto, agile e spietato. Uomini del genere erano molto rari. E allora, come faceva il Nobile Gensifer a sperare di reclutare una squadra da torneo? Arrivato al Largo Fleharish, Glinnes decise di scoprirlo, e deviò verso sud, in direzione delle Cinque Isole.

Ormeggiò la barca accanto all'agile scafo del Nobile Gensifer e balzò sul pontile. Un sentiero attraversava il parco e conduceva al maniero. Mentre Glinnes saliva la scalinata, una porta si aprì. Un valletto in livrea grigia e lavanda lo squadrò senza calore. Un inchino automatico espresse il suo giudizio sulla posizione sociale di Glinnes. «Che cosa desideri, signore?»

«Abbi la cortesia di dire al Nobile Gensifer che Glinnes Hulden vuole parlargli» Vuoi accomodarti, signore?

Glinnes entrò in un alto vestibolo esagonale, dal pavimento lucente di stelt grigio e bianco.[19] Dal soffitto pendeva un lampadario dai cento punti di luce e dai mille prismi di diamante. Su ogni parete, un rivestimento di bianco legno artico incorniciava specchi sottili che rifrangevano il brillio del lampadario.

Il valletto ritornò e condusse Glinnes in biblioteca, dove il Nobile Thammas Gensifer, che indossava un abito da casa marrone, sedeva comodamente davanti a uno schermo, seguendo una partita di hussade.[20]

---

[19] Stelt: materiale prezioso, che si trova nelle cave vulcaniche su certi tipi di stelle morte; composto di metalli e di vetro naturale, presenta infinite variazioni di disegni e di colori.

[20] Il campo di hussade è una griglia di «corsie» (chiamate anche «vie») e di «laterali» o traverse, sospesa sopra una vasca d'acqua profonda un metro e venti. Le corsie distano due metri e settanta l'una dall'altra, i laterali tre metri e sessanta. Vi sono trapezi che permettono ai giocatori di lanciarsi lateralmente da corsia a corsia, ma non da laterale a laterale. Il fossato centrale è largo due metri e quaranta e può venire varcato alle due estremità o al centro, oppure scavalcato, se il giocatore è abbastanza agile. Le vasche della meta, alle due estremità del campo, fiancheggiano la piattaforma su cui sta la sheirl.

Con i buffetti o con le cariche, i giocatori spingono gli avversari nelle vasche, ma non possono usare le mani per spingere, tirare, trattenere o abbrancare.

Il capitano di ogni squadra porta l'hange, una lampada su un piedestallo alto un metro. Quando la luce è accesa, il capitano non può venire attaccato e non può attaccare. Quando si allontana più di un metro e ottanta dall'hange, o quando lo alza per cambiare posizione, la luce si spegne: allora egli può attaccare e venire attaccato. Un capitano molto forte può quasi ignorare l'hange; uno meno forte si piazza in una congiunzione chiave, che può proteggere grazie alla sua inviolabilità entro l'area dell'hange acceso.

La sheirl sta in piedi sulla piattaforma all'estremità del campo, tra le vasche di meta. Indossa un abito bianco, che sul davanti ha un anello d'oro. I giocatori avversari cercano di afferrare l'anello d'oro: basta tirarlo per denudare la sheirl. La dignità della sheirl può venire riscattata dal suo capitano per cinquecento ozol, o mille, duemila o anche più, secondo gli accordi presi in precedenza.

«Siediti, Glinnes, siediti» disse il Nobile Gensifer. «Prendi un tè, o forse un punch al rum?»

«Un punch al rum, grazie.»

Il Nobile Gensifer indicò lo schermo. «La finale dello scorso anno allo Stadio dell'Ammasso. I rossoneri sono gli Zulani di Hextar, di Sigre. I verdi sono i Falifonici di Stella Verde. Una partita meravigliosa. L'ho vista quattro volte, e ogni volta mi sento ancora più sbalordito.»

«Ho visto giocare i Falifonici due o tre anni fa» disse Glinnes. «Mi sono sembrati agili e pronti, e veloci come fulmini.»

«Sono ancora eguali. Non sono grandi e grossi, ma sembra che siano dappertutto nello stesso momento. Non hanno una grande difesa, ma non ne hanno bisogno, con quella razza d'attacco.»

Il valletto servì punch al rum in calici d'argento smerigliato. Per un po' il Nobile Gensifer e Glinnes seguirono la partita: cariche e schivate, finte e trucchi, prodezze d'agilità incredibili, calcolate con tale esattezza da apparire coincidenze bizzarre. All'ordine del capitano si formavano gli schemi di gioco, gli attacchi venivano lanciati e respinti. Gradualmente, l'andamento del gioco cominciò a favorire i Falifonici. Le mezze ali strinsero al centro per chiudere un libero degli Zulani, e i terzini Zulani caricarono per proteggerlo; l'ala destra dei Falifonici scivolò attraverso il varco che era venuto ad aprirsi, arrivò alla piattaforma, afferrò l'anello d'oro alla cintura della sheirl, e il gioco si fermò per il pagamento del riscatto. Il Nobile Gensifer spense lo schermo. «I Falifonici hanno vinto facilmente, come senz'altro saprai. Il bottino è stato di quattromila ozol per giocatore… Ma non sei venuto qui per parlare di hussade. Oppure sì?»

«Per la verità, sì. Oggi sono stato a Welgen, per caso, e ho visto l'annuncio della nuova squadra di Largo Fleharish.»

Il Nobile Gensifer fece un gesto espansivo. «Sono il finanziatore. E da molto che ci pensavo, e alla fine mi sono deciso. Lo Stadio di Welgen è il nostro campo, e adesso devo soltanto mettere insieme una squadra. E tu? Giochi ancora?"»

«Giocavo per la mia divisione» disse Glinnes. «Abbiamo vinto il campionato del nostro settore.»

«Interessante. Perché non provi con noi?»

«Può darsi: ma prima ho un problema che vorrei mi aiutassi a risolvere.»

Il Nobile Gensifer batté le palpebre, guardingo. «Ne sarò lieto, se posso. Qual è il problema?»

«Come probabilmente già sai, mio fratello Glay ha venduto l'Isola Am-

bal a mia insaputa. Non vuole restituire il denaro; anzi, non lo ha più.»

Il Nobile Gensifer aggrottò le sopracciglia. «Fanscherata?»

«Esattamente.»

Il nobile Gensifer scosse il capo. «Che giovane sciocco!»

«Il mio problema è questo. Ho tremila ozol. Me ne servono altri novemila per ripagare Lure Casagave e rompere il contratto.»

Il Nobile Gensifer sporse le labbra e fece roteare le dita. «Se Glay non aveva diritto di vendere, allora Casagave non aveva diritto di comprare. Sembra che la faccenda riguardi Glay e Casagave, e che l'isola spetti a te.»

«Purtroppo non posso far niente se non sono in grado di provare che Shira è morto: e non posso farlo. Ho bisogno di contanti.»

«È un bel dilemma» riconobbe il Nobile Gensifer.

«Ecco la mia proposta: se giocassi con la tua squadra... potresti anticiparmi novemila ozol sul bottino?»

Il Nobile Gensifer si abbandonò contro la spalliera della seggiola. «È un investimento molto rischioso.»

«No, se riesci a mettere insieme una buona squadra. Anche se, francamente, non so dove potrai trovare i giocatori.»

«Ci sono.» Il Nobile Gensifer si raddrizzò a sedere, con il volto roseo acceso d'entusiasmo infantile. «Ho preparato la formazione che considero la più forte tra quelle realizzabili con i giocatori della zona. Ascolta.» Prese un foglio e lesse. «Ali: Tyran Lucho, Fulmine Latken. Mezze ali: Yalden Wirp, Gonniksen Anello d'Oro. Liberi: Nilo Basgard, Wilmer Guff il Selvaggio. Terzini: Maveldip il Bagnino, Holub Testa d'Insetto, Carbo Gilweg, Holbert Hanigatz.» Depose il foglio e fissò trionfante Glinnes. «Cosa ne pensi di questa squadra?»

«Sono stato via troppo tempo» disse quello. «Conosco solo metà dei nomi. Ho giocato con Gonniksen e Carbo Gilweg, e contro Guff e forse un paio degli altri. Erano bravi dieci anni fa e probabilmente adesso lo sono anche di più. E sono tutti nella tua squadra?»

«Beh... non ufficialmente. La mia strategia è questa. Parlerò con un uomo alla volta. Gli farò vedere la squadra e gli chiederò se vuole farne parte. Come posso perdere? Tutti ci tengono a guadagnare un grosso bottino, tanto per cambiare. Nessuno mi dirà di no. Anzi, ho già preso contatto con due o tre e hanno mostrato un grande interesse.»

«E io cosa dovrei fare? E i novemila ozol?»

Il Nobile Gensifer disse, prudentemente: «Circa la tua prima domanda, devo ricordarti che non ti ho visto giocare, in questi ultimi tempi. A quanto

ne so, potresti essere diventato lento e fiacco... Dove vai?»

«Grazie per il punch al rum» disse Glinnes.

«Un momento! Non c'è bisogno di prendersela così. Dopotutto, ho detto solo la verità. Non ti vedevo da dieci anni. Comunque, se hai giocato con i campioni del settore, non dubito che tu sia in forma. Qual è il tuo ruolo?»

«Tutti, tranne quello di sheirl. Ma con il 93° giocavo mezz'ala e libero.»

Il Nobile Gensifer gli versò altro punch. «Senza dubbio potremo combinare qualcosa. Ma tu devi renderti conto della mia posizione. Io vado in cerca del meglio. Se sei il migliore, giocherai per i Gorgoni. Se no... beh, ci serviranno delle riserve. Mi sembra logico... non è il caso di agitarsi tanto.»

«Bene, e allora i miei novemila ozol?»

Il Nobile Gensifer sorseggiò il punch. «Direi che se tutto va bene, e se giocherai per noi, dovresti raggranellare novemila ozol di bottino in pochissimo tempo.»

«Insomma... non mi anticiperai il denaro?»

Il Nobile Gensifer alzò le mani. «Credi che gli ozol crescano sugli alberi? Io ho bisogno di danaro quanto chiunque altro. Anzi... beh, non addentriamoci nei particolari.»

«Se sei così a corto di quattrini, come fai a finanziare la cassa del tesoro?»

Il Nobile Gensifer schioccò le dita. «Nessuna difficoltà. Useremo i fondi collettivi disponibili... anche i tuoi tremila ozol. Tutto per la causa comune.»

Glinnes non riusciva a credere alle sue orecchie. «I miei tremila ozol? Vuoi che io anticipi il fondo? Mentre tu ti prenderai la parte del bottino che spetta al finanziatore?»

L'altro sorrise e si abbandonò contro la spalliera della sedia. «E perché no? Ognuno "contribuisce meglio e più che può, e ognuno ne ricava profitto. È l'unico sistema. Non c'è motivo di scandalizzarsene.»

Glinnes posò il calice sul vassoio. «Non è possibile. I giocatori mettono la loro bravura, i fondi della società forniscono la cassa del tesoro. Io non ti darei mai un ozol: preferirei piuttosto organizzare una squadra mia.»

«Un momento. Forse possiamo trovare una procedura che vada bene a tutti. Per essere sincero, sono a corto di contanti. Tu hai bisogno di dodicimila ozol entro quest'anno; i tremila che hai sono inutili, senza gli altri novemila.»

«Inutili non direi. E rappresentano dieci anni di servizio nel Whelm.»

Il Nobile Gensifer respinse quell'osservazione con un gesto della mano. «Supponiamo che tu anticipi tremila ozol dal fondo. I primi tremila ozol che guadagniamo verranno a te; così riavrai il tuo danaro, e poi...»

«Gli altri giocatori non accetterebbero un accordo del genere. Il Nobile Gensifer si tormentò il labbro inferiore.» Beh, il danaro potrebbe venire dalla parte di bottino spettante alla società... in altre parole, dalla mia borsa personale.

«Supponi che non ci sia nessuna borsa; supponi che noi perdiamo i miei tremila ozol. E allora?»

«Ma noi non abbiamo intenzione di perdere! Pensa in modo positivo, Glinnes!»

«Io penso in modo positivo al mio danaro.»

Il Nobile Gensifer sì lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Come ho detto, la mia attuale situazione finanziaria è un po' per aria. Propongo un'altra soluzione. Tu anticipi tremila ozol al fondo della società. All'inizio ci misureremo con squadre da cinquemila ozol, che dovremmo demolire con facilità, e porteremo il tesoro a diecimila ozol. Poi affronteremo squadre da diecimila ozol. A questo punto verrà distribuito il bottino e tu verrai rimborsato con la parte della società... questione di un paio di partite. A partire da quel momento io ti presterò metà della parte della società fino a quando avrai i tuoi novemila ozol, che poi ripagherai con la tua parte normale di bottino.»

Glinnes cercò di calcolare mentalmente. «Non ci capisco niente. Non riesco a seguirti.»

«È semplice. Se vinciamo cinque partite da diecimila ozol, tu avrai il tuo danaro.»

«Se le vinciamo. Se perdiamo, non ho niente. Neppure i tremila che ho adesso.»

Il Nobile Gensifer sventolò il suo elenco di nomi. «Questa squadra non perderà, te lo assicuro!»

«Ma tu non ce l'hai, quella squadra! Non hai un fondo. Non hai neppure una sheirl.»

«In quanto a questo le aspiranti non mancano, ragazzo mio, ai Gorgoni di Fleharish! Ho già parlato a una dozzina di bellissime creature.»

«Tutte garantite, senza dubbio.»

«Ce le faremo garantire, non aver paura! Ma che idea ridicola! Una vergine nuda è eguale a qualunque altra ragazza nuda. Chi riesce a distinguere la differenza?»

«La squadra. È irrazionale, sono d'accordo, ma l'hussade è un gioco irrazionale.»

«Bevo alla tua affermazione» dichiarò il Nobile Gensifer, in tono vanaglorioso. «A chi interessa la razionalità? Solo ai Fanscher e ai Trevanyi!»

Glinnes vuotò il calice e si alzò. «Devo rientrare a casa a sistemare i miei Trevanyi. Glay li ha autorizzati a fermarsi a Rabendary, e quelli non hanno fatto altro che saccheggiare.»

Il Nobile Gensifer annuì, con aria saggia. «Non puoi dare qualcosa a un Trevanyi senza che quello si prenda il doppio, per spregio... Bene, per tornare ai tremila ozol, cos'hai deciso?»

«Voglio pensarci sopra attentamente. In quanto all'elenco dei giocatori... quanti si sono impegnati?»

«Beh... parecchi.»

«Parlerò con tutti e vedrò se fanno davvero sul serio.»

Il Nobile Gensifer aggrottò la fronte. «Uhm. Pensiamoci sopra un po'. Anzi, vuoi restare a pranzo? Stasera sono solo, e detesto pranzare in solitudine.»

«Sei molto gentile, Nobile Gensifer, ma non sono vestito per un pranzo in un maniero.»

L'altro fece un gesto di deprecazione. «Pranzeremo alla buona... comunque, posso prestarti un abito, se insisti.»

«Beh, no. Non sono meticoloso fino a questo punto, se non ci tieni tu.»

«Stasera pranzeremo così. Magari ti farà piacere vedere qualche altro pezzo della partita per il titolo.»

«In effetti mi piacerebbe.»

«Bene. Rallo! Porta altro punch! Questo ha perso il gusto.»

La grande tavola ovale era apparecchiata per due. Il Nobile Gensifer e Glinnes si fronteggiavano attraverso la distesa candida della tovaglia; argenti e cristalli scintillavano sotto il fulgore del lampadario.

«Ti sembrerà strano» disse il Nobile Gensifer, «che io possa vivere nel lusso ed essere a corto di contanti Ma è abbastanza semplice. I miei redditi derivano dai capitali investiti, e ho avuto qualche rovescio. Gli starmentieri hanno saccheggiato un paio di magazzeni e hanno ridotto male la mia compagnia. È una cosa temporanea, naturalmente, ma per il momento le mie entrate pareggiano a malapena le uscite. Hai mai sentito parlare di Bela Gazzardo?»

«L'ho sentito nominare. È uno starmentiere?»

«È l'infame che ha ridotto a metà il mio reddito. Sembra che il Whelm non riesca a stanarlo.»

«Prima o poi verrà catturato. Sopravvivono solo i piccoli starmentieri. Quando si fanno una reputazione, finiscono per venire beccati.»

«Bela Gazzardo è starmentiere da parecchi anni» disse il Nobile Gensifer. «E il Whelm è sempre in un altro settore.»

«Prima o poi lo prenderanno.»

Il pranzo era composto di una dozzina di portate squisite, accompagnate da fiasche di ottimo vino. Glinnes pensò che la vita in un maniero non era priva di aspetti piacevoli, e con la fantasia spaziò nel futuro, quando egli avrebbe guadagnato venti o trentamila ozol, o magari centomila, e Lute Casagave sarebbe stato estromesso dall'Isola Ambal, e il maniero sarebbe rimasto vuoto. Allora, che avventura sarebbe stata rimetterlo a nuovo, decorarlo e ammobiliarlo! Glinnes vide se stesso, in abiti maestosi, mentre intratteneva una folla di notabili, attorno a una tavola simile a quella del Nobile Gensifer... Rise a quel pensiero. Chi avrebbe invitato ai suoi pranzi? Akadie? Il giovane Harrad? Carbo Gilweg? I Drosset? Per la verità, Duissane sarebbe stata magnifica in un simile ambiente. Poi l'immaginazione di Glinnes aggiunse anche il resto della famiglia, e il bel quadro svanì.

Il crepuscolo si era dileguato da un pezzo quando Glinnes salì finalmente in barca. La notte era serena: in cielo brillava una miriade di stelle, grandi come lampade. Esaltato dal vino, dalle grandiose prospettive indicate dal Nobile Gensifer, dalla serena bellezza della luce stellare sulle calme acque nere, Glinnes guidò la barca attraverso il Largo Fleharish e Canal Selma. Nella splendida notte di Trullion, i suoi problemi si dissolvevano in fiotti di petulanza irragionevole. Glay e la Fanscherata? Una moda, una mania, una sciocchezza. Marucha e le sue assurdità? Facesse pure, facesse pure: che poteva fare di meglio? Il Nobile Gensifer e le sue astute proposte? Le cose potevano andare proprio come sperava l'aristocratico! Ma era così assurdo! Invece di farsi prestare novemila ozol, era riuscito a malapena a salvare i suoi tremila! Senza dubbio i piani del Nobile Gensifer derivavano da un disperato bisogno di denaro, pensò Glinnes. Per quanto fosse affabile e ostentatamente sincero, il Nobile Gensifer era un uomo da trattare con prudenza.

La barca procedeva lungo lo stretto Canal Selma, tra ciuffi di silenbacche e pergolati di morbidi lanting bianchi; poi uscì nel Largo Ambal, dove una lieve brezza faceva fremere le luci riflesse delle stelle, formando un

tappeto scintillante. Sulla destra stava l'Isola Ambal, sovrastata dalle fronde di fanzaneel, che spiccavano nel cielo come chiazze d'inchiostro nero. E là, più avanti... l'Isola Rabendary, la cara Rabendary, e il suo pontile. La casa era buia. Non c'era nessuno? Dov'era Marucha? Probabilmente a fare qualche visita.

La barca si accostò al pontile. Glinnes salì sulle vecchie tavole scricchiolanti, affrancò la gomena, e si avviò verso casa.

Un cigolio di cuoio, uno strascicar di piedi. Le ombre si mossero; sagome scure nascosero le stelle. Corpi contundenti piovvero sulla sua testa e sul collo e sulle spalle, con tonfi tremendi, facendogli stridere i denti e le vertebre, riempiendogli le nari d'un fetore ammoniacale. Glinnes cadde a terra. Colpi pesanti gli si avventarono contro le costole e la testa; gli urti rombavano come tuoni, e riempivano tutto il mondo. Cercò di rotolare via, di raggomitolarsi, ma i sensi lo abbandonarono.

I calci cessarono; Glinnes galleggiava in una nuvola di snervatezza. Da molto, molto lontano, sentì le mani che lo perquisivano. Un bisbiglio aspro gli risuonò nel cervello: «Il coltello, prendi il coltello.» Altri tocchi, poi un'altra scarpa di calci. Da una grande distanza, Glinnes pensò di udire un trillo di risa spietate. La coscienza si frammentò in goccioline di mercurio: Glinnes giacque immerso nel torpore.

Passò del tempo: il tappeto di stelle scivolò attraverso il cielo. Lentamente, lentamente, da molte direzioni, le componenti della sua coscienza presero a ricomporsi.

Qualcosa di forte, di freddo, afferrò la caviglia di Glinnes, lo trascinò giù per il sentiero, verso l'acqua. Gemette e protese le dita per piantarle nel terreno, ma inutilmente. Scalciò con tutte le forze e colpì qualcosa di polposo. La stretta alla caviglia si schiuse. Faticosamente, Glinnes si aggobbì sulle mani e sulle ginocchia, tornò a risalire il sentiero, strisciando. Il merling lo seguì e lo afferrò di nuovo. Glinnes ricominciò a scalciare e il merling gracidò, irritato.

Glinnes rotolò su se stesso, sfinito. Sotto il fulgore delle stelle di Trullion, l'uomo e il merling si fronteggiarono. L'uomo cominciò ad arretrare accosciato, un piede alla volta. Il merling spiccò balzi in avanti. Glinnes urtò con la schiena contro i gradini che portavano alla veranda. Sotto c'erano i paletti per steccati, ricavati dagli arbustispini. L'uomo si voltò, brancolando, e le sue dita trovarono un paletto. Il merling lo afferrò e ricominciò a trascinarlo verso l'acqua. Glinnes si dibatté come un pesce gettato a

riva, si liberò e tornò a strisciare verso la veranda. Il merling lanciò un gracidio di disappunto e balzò avanti: l'uomo afferrò un paletto e lo avventò contro l'inguine dell'anfibio, che arretrò vacillando. Glinnes si acquattò sugli scalini, impugnando il paletto: il merling non osò avvicinarsi di più. Glinnes entrò in casa, reggendosi per forza di volontà. Barcollando, cercò l'interruttore, e illuminò l'interno della casa. Si fermò, vacillante. La testa gli doleva, gli occhi non riuscivano a mettersi a fuoco. Respirare gli straziava le costole; alcune dovevano essere spezzate. Le cosce gli dolevano, là dove gli aggressori avevano cercato di ridurgli l'inguine in poltiglia, e non c'erano riusciti solo a causa della pessima illuminazione. Una fitta più dolorosa e acuta lo colpì: si cercò il portafoglio. Niente. Abbassò lo sguardo sul fodero dello stivale; il suo meraviglioso coltello di proteo era sparito.

Glinnes sospirò, furibondo. Chi era stato? I Drosset, sospettava. Ricordò la gaia risata tintinnante, e ne fu certo.

CAPITOLO OTTAVO

La mattina dopo,. Marucha non era ancora tornata a casa; Glinnes pensò che avesse trascorso la notte con un amante. Era contento che sua madre non fosse lì: avrebbe analizzato ogni aspetto della sua pazzia, ed egli non se la sentiva.

Rimase sdraiato sul divano, con tutte le ossa doloranti, trasudando odio per i Drosset. Poi si alzò barcollando e andò in bagno, esaminò il proprio volto paonazzo. Nell'armadietto trovò una pozione analgesica, la prese, e poi tornò zoppicando al divano.

Sonnecchiò per tutta la mattinata. A mezzogiorno squillò il telefono. Attraversò vacillando la stanza e parlò nel microfono, senza mostrare il viso allo schermo. «Chi è?»

«Sono Marucha» disse la voce chiara di sua madre. «Glinnes... sei tu?»

«Sì, sono io.»

«Beh, allora fatti vedere. Detesto parlare con le persone che non posso vedere.»

Glinnes pasticciò con il pulsante del video. «Il bottone sembra incastrato. Non mi vedi?»

«No. Beh, non importa. Glinnes, ho preso una decisione. Da tempo, Akadie voleva che dividessi la sua casa, e adesso che tu sei tornato e che fra poco ti porterai lì una donna, ho accettato.»

Glinnes riuscì a trattenere solo a metà una risata dolorosa. Suo padre, Jut, avrebbe ruggito di rabbia! «Ti auguro ogni felicità, mamma, e ti prego di trasmettere i miei omaggi ad Akadie.»

Marucha sbirciò lo schermo. «Glinnes, hai una voce strana. Stai bene?»

«Sì, davvero. Sono solo un po' rauco. Quando ti sarai sistemata, verrò a farti visita.»

«Benissimo, Glinnes. Abbi cura di te, e ti prego, non essere troppo duro con i Drosset. Se vogliono restare a Rabendary, che male c'è?»

«Terrò presente il tuo consiglio, mamma.»

«Arrivederci, Glinnes.» Lo schermo si spense.

Glinnes trasse un profondo sospiro e rabbrividì per le fitte di dolore alle costole. Ce n'era qualcuna fratturata? Le tastò con le dita, specie nei punti che gli dolevano di più, ma non riuscì a stabilirlo.

Si portò sulla veranda una ciotola di zuppa di cereali e mangiò, lugubremente. I Drosset, com'era ovvio, se ne erano andati, lasciando una quantità di rifiuti, un mucchio di foglie morte, e una squallida latrina di rami e fronde a segnare il punto in cui erano stati accampati. Avevano guadagnato tremilaquattrocento ozol in una notte di lavoro, più la gioia di punire il loro persecutore. I Drosset dovevano essere molto soddisfatti, quel giorno.

Glinnes andò al telefono e chiamò Egon Rimbold, il medico di Saurkash. Gli spiegò le sue difficoltà, e Rimbold accettò di venire a visitarlo.

Zoppicando, Glinnes uscì sulla veranda e sedette su una delle vecchie sedie di corda. Come sempre, il panorama era placido. La foschia perlacea oscurava le cose lontane; Ambal sembrava un'isola galleggiante, fatata. La sua mente divagò... Marucha, che ostentava disprezzo per i riti aristocratici, era diventata una principessa dell'hussade, e aveva rischiato la pungente umiliazione «oppure era un trionfo?» di venire denudata in pubblico nella speranza di fare un matrimonio aristocratico. Poi s'era accontentata del Padrone di Rabendary, Jut Hulden. Forse in fondo alla sua mente aleggiava allora l'immagine del Maniero di Ambal, dove Jut non si sarebbe mai adattato a vivere... Jut era morto; Ambal era stata venduta e adesso Marucha non aveva più nulla che la trattenesse a Rabendary... Per riscattare l'Isola Ambal, Glinnes doveva rifondere dodicimila ozol a Casagave e invalidare il contratto. Oppure poteva provare la morte di Shira, e allora la transazione sarebbe stata illegale. Era difficile procurarsi dodicimila ozol, e un uomo finito sulla mensa dei merling lasciava poche tracce... Glinnes si girò a guardare lungo il sentiero. Là: dove i Drosset avevano atteso dietro la sie-

pe di bacchespine. Lì: dove l'avevano aggredito. Là: i segni che egli aveva lasciato sulle zolle. Poco oltre si stendeva la superficie placida di Canal Farwan.

Egon Rimbol arrivò con il sottile motoscafo nero. «Invece di ritornare dalle guerre» disse, «si direbbe che le hai appena combattute.»

Glinnes gli raccontò ciò che era accaduto. «Mi hanno percosso e derubato.»

Rimbol guardò verso il prato. «Vedo che i Drosset se ne sono andati.»

«Andati, ma non dimenticati.»

«Beh, vediamo cosa possiamo fare per te.»

Rimbol lavorò da esperto, servendosi dell'evoluta farmacopea di Alastor e di compresse adesive. Glinnes cominciò a sentirsi relativamente a posto.

Mentre riponeva i suoi strumenti, Rimbol chiese: «Hai denunciato l'aggressione alla polizia?»

Glinnes sbatté le palpebre. «Per essere sincero, non ci ho neanche pensato.»

«Sarebbe più opportuno. I Drosset sono carogne. E la ragazza è carogna quanto gli altri.»

«Provvederò anche a lei» disse Glinnes. «Non so come o quando, ma non me ne sfuggirà nessuno.»

Rimbol fece un gesto per consigliare moderazione, o almeno prudenza, e si congedò.

Glinnes tornò a guardarsi nello specchio, e provò una cupa soddisfazione nel vedere che il suo aspetto era migliorato. Ritornò sulla veranda e si calò impacciato su una sedia, pensando al modo migliore di vendicarsi dei Drosset. Le minacce potevano dare una soddisfazione temporanea, ma a pensarci bene, non erano di alcuna utilità.

Glinnes divenne irrequieto. Zoppicando, fece il giro nella proprietà, e rimase sbigottito nel vedere quell'abbandono, quella trascuratezza. Rabendary era ridotta in condizioni ignobili persino secondo i criteri dei Trill: Glinnes si risentì di nuovo nei confronti di Glay e di Marucha. Non provavano neppure un po' di affetto per la vecchia casa? Non importava, comunque: lui avrebbe sistemato tutto, e Rabendary sarebbe ritornata com'era nei ricordi della sua infanzia.

Quel giorno era troppo malconcio per lavorare. Poiché non aveva niente di meglio da fare, scese in barca, impacciato, e risalì il Canal Farwan fino al Fiume Saur, e poi oltre la punta di Rabendary, fino all'Isola Gilweg, alla vecchia casa dei suoi amici Gilweg. Il resto della giornata fu dedicato ai ti-

pici festeggiamenti Trill che i Fanscher giudicavano sconvenienti, disordinati e dissoluti. Glinnes si ubriacò un poco; cantò vecchie canzoni al suono di chitarre e di armoniche a bocca; giocò con le ragazze Gilweg e si rese così simpatico che i Gilweg si offrirono di venire il giorno dopo a Rabendary per aiutarlo a ripulire le tracce dell'accampamento dei Drosset.

Cominciarono a parlare di hussade. Glinnes accennò al Nobile Gensifer e ai Gorgoni di Fleharish. «Per ora la squadra è solo un elenco di nomi importanti. Ma se diventassero davvero tutti Gorgoni? Sono successe cose anche più strane. Gensifer mi vuole come mezz'ala, e io ci starei a provare, se non altro per il danaro.»

«Bah» fece Carbo Gilweg. «Il Nobile Gensifer, in quanto a hussade, non sa distinguere l'asciutto dal bagnato. E dove troverà gli ozol? Tutti sanno che ce la fa appena a tirare avanti.»

«Non è vero!» dichiarò Glinnes. «Ho pranzato con lui, e posso assicurarti che non si priva di nulla.»

«Può darsi: ma tenere in piedi una grossa squadra è un'altra faccenda. Avrà bisogno di tenute da gioco, di elmi, di un tesoro rispettabile... gli ci vorranno cinquemila ozol o anche più. Non credo che possa concretare la sua idea. Chi dovrebbe essere il capitano?»

Glinnes rifletté. «Non mi pare che abbia specificato il capitano.»

«È una faccenda importante. Se ingaggia un capitano di buona reputazione, riuscirà ad attirare giocatori anche più scettici di te.»

«Non credermi tanto ingenuo! Non gli ho dato altro che l'impressione di sentirmi interessato.»

«Staresti meglio con i nostri buoni, vecchi Tanchinaro dì Saurkash» dichiarò Ao Gilweg.

«In verità, ci farebbero comodo due bravi attaccanti» disse Garbo. «La nostra difesa, devo dire, è in gamba, ma non riusciamo a portare i nostri uomini oltre il fossato. Passa ai Tanchinaro! Ripuliremo la Prefettura di Jolany!»

«A quanto ammonta il vostro tesoro?»

«Sembra che non possiamo spingerci oltre i mille ozol» ammise Carno. «Vinciamo una partita, e poi ne perdiamo una. Francamente, ci manca la qualità omogenea. Il vecchio Neronavy non è il migliore dei capitani: non si allontana mai dal suo hange, e conosce solo tre schemi di gioco. Potrei continuare, ma non servirebbe a molto.»

Mi hai proprio convinto a giocare per i Gorgoni «disse Glinnes.» Ricordo Neronavy, dieci anni fa. Preferirei avere per capitano Akadie.

«Apatia, torpore» disse Ao Gilweg. «La squadra ha bisogno di scuotersi.»

«Da due anni non abbiamo una sheirl carina» disse Carbo. «Jenlis Wade... insipida come un cavout morto. È rimasta un po' perplessa giusto quando ha perso il vestito. Barsilla Gloforeth... troppo alta e affamata. Quando l'hanno spogliata, nessuno si è preso il disturbo di guardarla, e lei se ne è andata disgustata.»

«Qui abbiamo delle sheirl carine.» Ao Gilweg indicò con il pollice le sue due figlie, Rolanda e Berinda. «Ma preferiscono fare altri giochi con i ragazzi, loro. Ormai non hanno più il requisito necessario.»

Il pomeriggio diventò avnità, l'avnità divenne crepuscolo, il crepuscolo oscurità, e Glinnes si lasciò convincere a passare lì la notte.

La mattina dopo tornò a Rabendary e cominciò a sgombrare l'accampamento dei Drosset. Una circostanza strana gli diede da pensare. In terra, proprio sotto a un fuoco, era stata scavata una buca profonda una sessantina di centimetri. Era vuota. Glinnes non riuscì a immaginare che funzione avesse avuto, proprio sotto al fuoco.

A mezzogiorno arrivarono i Gilweg, e dopo due ore tutte le tracce della presenza dei Drosset erano scomparse.

Intanto le donne Gilweg preparavano il miglior pasto possibile, criticando la dispensa di Marucha, che era piuttosto austera. Non avevano mai avuto molta simpatia per Marucha, del resto: per loro, si dava troppe arie.

Ormai i Gilweg conoscevano tutti i particolari dei guai di Glinnes. Gli offrirono tutta la loro comprensione e una quantità di consigli contrastanti. Ao Gilweg, il capofamiglia, aveva parlato parecchie volte con Lute Casagave. «Un tipo furbo, con la testa piena di progetti! Non è venuto all'Isola Ambal per motivi di salute!»

«Quelli che arrivano dagli altri mondi sono tutti eguali» dichiarò Clara, sua moglie. «Ne ho visto molti, tutti tesi e ansiosi , schizzinosi e indaffarati. Nessuno sa vivere una vita normale.»

«Casagave è o molto timido o cieco» disse Carbo. «Se incroci la sua barca, non alza neanche la testa.»

«Si crede un grande nobile» disse Clara, arricciando il naso. «È troppo in alto, per noi gente normale. Non abbiamo mai assaggiato una goccia del suo vino, questo è certo.»

La sorella di Clara, Currance, chiese: «Avete visto il suo servitore? È uno spettacolo! Credo che sia per metà uno scimmione Polgoniano, o qualcosa del genere. Quello, in casa mia non ci metterà mai piede, posso

giurarlo.»

«È vero» confermò Clara. «Ha l'aspetto di un delinquente. E non dimenticate che Dio li fa e poi li accoppia! Lute Casagave è probabilmente carogna quanto il suo servo.»

Ao Gilweg levò le mani per protestare. «Suvvia, suvvia! Cerchiamo di ragionare. Non ci sono prove contro nessuno dei due: anzi, nessuno li ha neppure accusati.»

«Si è impadronito dell'Isola Ambal! Non basta, forse?»

«Forse è stato ingannato, chi lo sa? Potrebbe essere soltanto un uomo giusto e innocente.»

«Un uomo giusto e innocente rinuncerebbe a una proprietà occupata illegalmente!»

Esatto! Forse Lute Casagave ne è capace! «Ao si rivolse a Glinnes.» Hai discusso la faccenda con lui personalmente? Credo di no.

Glinnes lanciò un'occhiata scettica verso l'Isola Ambal. «Penso che potrei parlargli. Ma resta un fatto nudo e crudo: anche un uomo giusto pretenderebbe la restituzione dei suoi dodicimila ozol, che non sono in grado di dargli.»

«Mandalo da Glay, al quale ha pagato il danaro» suggerì Carbo. «Avrebbe dovuto assicurarsi che tutto fosse in regola, prima di stipulare il contratto.»

«È una situazione strana, strana davvero... A meno che egli non fosse certo della morte di Shira, il che porta a una serie di ipotesi molto macabre...»

«Bah!» esclamò Ao Gilweg. «Prendi il toro per le corna: vai a parlargli. Digli di sgombrare dalla tua proprietà e di andare a chiedere il suo danaro a Glay, l'uomo cui l'ha pagato.»

«Per i Quindici Diavoli, hai ragione!» esclamò Glinnes. «È chiaro ed evidente... quell'uomo non ha possibilità di spuntarla! Glielo dirò chiaro e tondo, domani.»

«Ricorda Shira!» intervenne Carbo Gilweg. «Può darsi che sia un uomo pericoloso!»

«È meglio che ti porti un'arma» consigliò Ao Gilweg. «Niente induce all'umiltà quanto un disintegratore calibro otto.»

«Al momento non ho armi» disse Glinnes. «Quei delinquenti di Trevanyi mi hanno ripulito di tutti i miei averi come un grugnotuono che risucchia gli insetti in una cassa. Comunque, non credo di aver bisogno di armi. Se Casagave, come spero, è un uomo ragionevole, faremo presto ad arriva-

re a un'intesa.»

Tra il pontile di Rabendary e l'Isola Ambal c'erano soltanto poche centinaia di metri di acqua tranquilla, e Glinnes aveva coperto quel percorso innumerevoli volte. Non gli era mai parso tanto lungo.

Su Ambal non si scorgeva traccia di attività: solo il motoscafo grigio indicava la presenza di Casagave. Glinnes ormeggiò la barca e balzò sul pontile, con lo slancio consentitogli dalle costole ancora doloranti. Come imponeva l'etichetta, premette il pulsante del campanello prima di avviarsi su per il viottolo.

Il Maniero di Ambal era molto simile a quello di Gensifer: un edificio alto e bianco di stravagante complessità. Da ogni muro sporgevano bovindi; il tetto, che poggiava su pilastri scanalati, era formato da quattro cupole di vetro lattiginoso e da una guglia centrale dorata. Dal comignolo non usciva fumo, e dall'interno non veniva alcun suono. Glinnes premette il campanello.

Passò un minuto. Ci fu un movimento, dietro un bovindo; poi la porta si aprì e si affacciò Lute Casagave, un uomo considerevolmente più anziano di Glinnes, con le gambe magre, le spalle curve, e un abito sciolto di gabardine grigio, di stile forestiero. I capelli argentei ricadevano Usci intorno al viso olivastro dal lungo naso ossuto, dalle guance magre e dagli occhi simili a frammenti di pietra gelida. Era una faccia che esprimeva un'intelligenza sveglia e austera: ma non pareva la faccia di un uomo disposto a sacrificare dodicimila ozol alla causa della giustizia astratta.

Casagave non salutò e non fece domande: si limitò a guardare fisso Glinnes, in attesa che quello spiegasse le ragioni della sua presenza.

Glinnes disse, educatamente: «Purtroppo ho brutte notizie per te, Lute Casagave.»

«Puoi chiamarmi Nobile Ambal.»

Glinnes restò a bocca aperta. «Nobile Ambal?»

«È così che voglio essere chiamato.»

Glinnes scosse il capo, dubbioso. «Benissimo: il tuo può essere il sangue più nobile di Trullion. Comunque, non puoi essere il Nobile Ambal, dato che l'Isola Ambal non è tua proprietà. È questa la cattiva notizia cui alludevo.»

«Chi sei?»

«Sono Glinnes Hulden, Padrone di Rabendary, e sono il proprietario dell'Isola Ambal. Tu hai pagato a mio fratello Glay del danaro per una

proprietà che non era sua. È una situazione spiacevole. Non ho certo intenzione di farti pagare l'affitto per il periodo del tuo soggiorno qui, ma temo che dovrai trovarti un'altra residenza.»

Casagave contrasse le sopracciglia e socchiuse gli occhi. «Stai dicendo una quantità di stupidaggini. Io sono il Nobile Ambal, discendente diretto del Nobile Ambal che decise illegalmente di vendere la proprietà avita. Quel contratto non era valido; i titoli di proprietà degli Hulden non sono mai stati legittimi. Ritieniti fortunato di avere avuto dodicimila ozol; non ero tenuto a pagare niente.»

«Finiamola!» gridò Glinnes. «La vendita fu fatta al mio bisnonno. Fu regolarmente registrata a Welgen e non può essere invalidata!»

«Non ne sono sicuro» rispose Lute Casagave. «Tu sei Glinnes Hulden? Per me non significa nulla. L'uomo da cui ho comprato la proprietà è Shira Hulden, e tuo fratello Glay gli ha fatto da agente.»

«Shira è morto» disse Glinnes. «La vendita era fraudolenta. Ti consiglio di chiedere a Glay la restituzione del tuo danaro.»

«Shira è morto? E come lo sai?»

«È morto, probabilmente assassinato e trascinato via dai merling.»

«"Probabilmente"? Probabilmente non ha senso, dal punto di vista legale. Il mio contratto è valido, a meno che tu possa provare il contrario, o a meno che tu non muoia, nel qual caso la faccenda perde ogni rilievo.»

«Non ho nessuna intenzione di morire» disse Glinnes.

«E chi ne ha intenzione? Però si muore lo stesso, volenti o nolenti.»

«Mi stai minacciando, adesso?»

Casagave si limitò a ridere, seccamente. «Tu ti trovi illegalmente sull'Isola Ambal: hai dieci secondi di tempo per andartene.»

La voce di Glinnes tremava di rabbia. «È vero il contrario. Ti do tre giorni, e tre soltanto, per lasciare la mia proprietà.»

«E poi?» Il tono di Lute Casagave era sardonico.

«Non pensare al poi. Lascia l'Isola Ambal, o te ne pentirai.»

Casagave fece udire un fischio stridulo. Vi fu un tonfo di passi. Alle spalle di Glinnes apparve un uomo alto due metri e dieci, che doveva pesare almeno centocinquanta chili. La sua pelle aveva il colore del teak; i capelli neri gli aderivano alla testa come un vello animale. Casagave puntò il pollice verso il pontile. «O sali in barca o finisci in acqua.»

Glinnes, ancora dolorante per la battitura precedente, non voleva rischiarne un'altra. Girò sui tacchi e ridiscese il sentiero. Nobile Ambal? Che parodia! Dunque era stato quello il movente delle ricerche di Casagave.

La barca portò via Glinnes. Girò lentamente intorno all'Isola Ambal: non gli era mai apparsa tanto bella. E se Casagave avesse ignorato il termine di tre giorni... come avrebbe fatto sicuramente? Glinnes scosse il capo, avvilito. Se avesse usato la forza, si sarebbe messo nei guai con la polizia... a meno che non potesse provare la morte di Shira.

CAPITOLO NONO

Akadie abitava in una casa vecchia e bizzarra, su di una punta chiamata Dente di Rorquin, sul Largo Clinkhammer, parecchie miglia a nordovest di Rabendary. Il Dente di Rorquin era uno sperone di pietra nera corrosa, forse il moncherino d'un antico vulcano, coperto di jard, fiordifuoco e pomandri nani; dietro c'era un boschetto di sentinelli. Il maniero di Akadie, frutto della pazzia di un nobile dimenticato da molto tempo, levava al cielo cinque torri, ognuna delle quali aveva altezza e stile architettonico diversi. Una aveva il tetto di ardesia, un'altra di tegole, la terza di vetro verde, la quarta di piombo, la quinta di spandex, un materiale artificiale. Alla sommità di ciascuna c'era uno studio, con attrezzature e panorami diversi, per adattarsi ai vari umori di Akadie. Questi riconosceva e apprezzava i propri capricci, e faceva dell'incoerenza una virtù.

Di primo mattino, mentre la foschia turbinava ancora in spirali sottili, Glinnes guidò la barca a nord, lungo il Canal Farwan e il Saur, poi verso ovest lungo lo stretto Canal Vernice, soffocato dalle alghe, fino a Largo Clinkhammer. Riflessi nell'acqua piatta, sorgeva la dimora a cinque torri di Akadie.

Akadie si era appena alzato dal letto. Aveva i capelli scomposti, e i suoi occhi stentavano a rimanere aperti. Tuttavia augurò affabilmente buongiorno a Glinnes. «Ti prego di non espormi il tuo problema prima di colazione: non vedo ancora il mondo chiaramente.»

«Sono venuto a trovare Marucha» disse Glinnes. «Non ho bisogno dei tuoi servigi.»

«In tal caso, parla pure.»

Marucha, che aveva l'abitudine di alzarsi presto, sembrava tesa e indispettita, e accolse Glinnes senza effusioni. Servì ad Akadie frutta, tè e ciambelle, e versò una tazza di tè anche al figlio.

«Ah!» esclamò Akadie. «Incomincia la giornata, e ancora una volta riconosco che esiste un mondo oltre i confini di questa stanza.» Sorseggiò il tè. «Come vanno le cose?»

«Come potevo prevedere. I miei guai non sono spariti con un semplice schioccar di dita.»

«Qualche volta» osservò di Akadie, «una persona ha solo i guai che si è cercata.»

«Nel mio caso è assolutamente vero» disse Glinnes. «Lotto per recuperare la mia proprietà e per difendere quel che rimane, e così facendo stuzzico i miei nemici.»

Marucha, che stava lavorando in cucina, ostentò il massimo disdegno per la conversazione.

Glinnes proseguì: «Il primo colpevole, naturalmente, è Glay. Ha combinato un vero disastro, e poi se ne è tirato fuori. Lo considero un Hulden e un fratello ben dappoco.»

Marucha non seppe più tenere la lingua a freno. «Non credo che gli importi di essere un Hulden. E per quanto riguarda la fratellanza, il rapporto vale in entrambe le direzioni. Permettimi di ricordarti che non lo stai aiutando nel suo lavoro.»

«Costa troppo» disse Glinnes. «Glay può permettersi di regalare dodicimila ozol, perché quel danaro non era suo. Io ho salvato solo tremilaquattrocento ozol, che i Drosset, amici di Glay, mi hanno rubato. Adesso non ho più niente.»

«Hai l'Isola Rabendary. È molto.»

«Allora riconosci, finalmente, che Shira è morto!»

Akadie alzò la mano. «Suvvia! Andiamo a prendere il tè al Belvedere Sud. Sali le scale, ma attento: i gradini sono stretti.»

Salirono sulla torre più bassa e spaziosa, che offriva uno splendido panorama del Largo Clinkhammer. Akadie aveva appeso antichi gonfaloni ai pannelli di legno scuro; in un angolo c'era una raccolta di eccentrici vasi di pietra rossa. Akadie posò tazze e teiera sul tavolo di vimini, e indicò a Glinnes di prendere una delle vecchie poltrone di vimini dallo schienale a ventaglio. «Quando ho convinto Marucha a venire a stare con me, non prevedevo anche l'accompagnamento di dissensi familiari.»

«Forse stamattina sono un po' irritato» ammise Glinnes. «I Drosset mi hanno teso un'imboscata nell'oscurità, mi hanno picchiato e mi hanno rubato tutto il danaro. Per questo la notte non riesco a dormire: ho le viscere che ribollono e si contorcono per la rabbia.»

«È esasperante, a dir poco. Hai intenzione di prendere qualche contromisura?»

Glinnes lo fissò incredulo. «Non penso ad altro! Ma non trovo niente di

sensato. Potrei uccidere un Drosset o due, e finire sul prutanshyr senza avere recuperato il mio danaro. Potrei drogare il loro vino e perquisire il loro accampamento mentre dormono, ma non ho la droga necessaria, e anche se l'avessi, come potrei essere certo che tutti bevano il vino?»

«Sono cose più facili a dirsi che a farsi» disse Akadie. «Ma permettimi di darti un consiglio. Conosci la Radura di Xian?»

«Non ci sono mai stato» rispose Glinnes. «È il cimitero dei Trevanyi, mi pare.»

«È molto di più. L'Uccello della Morte prende il volo dalla Valle di Xian, e il morente ode il suo canto. I fantasmi dei Trevanyi si aggirano all'ombra dei grandi ombril, che non crescono in nessun'altra zona di Merlank. Ora, e questo è il punto, se individuassi la cripta dei Drosset e ti impadronissi d'una delle urne funebri, Vang Drosset sarebbe disposto a sacrificare la castità della figlia, pur di riaverla.»

«Non mi interessa... o meglio, diciamo, mi interessa un po' poco, la castità di sua figlia. Voglio soltanto il mio danaro. La tua idea è buona.»

Akadie fece un gesto umile. «Sei molto cortese. Ma è una proposta vana e fantasiosa. Ci sono difficoltà insuperabili. Per esempio, come puoi scoprire l'ubicazione della cripta, se non facendotelo dire da Vang Drosset in persona? E se lui ti amasse tanto da confidarti il segreto fondamentale della sua esistenza, perché ti negherebbe i tuoi ozol e anche l'uso della figlia? Ma presumiamo che tu riesca a indurre con l'astuzia Vang Drosset a rivelarti il suo segreto, e che tu vada nella Valle di Xian. Come potresti sfuggire alle Tre Vecchie, per non parlare poi dei fantasmi?»

«Non lo so» rispose Glinnes.

I due uomini sorseggiarono il tè in silenzio. Dopo un po', Akadie chiese: «Hai fatto conoscenza con Lute Casagave?»

«Sì. Ha rifiutato di lasciare l'Isola Ambal.»

«Prevedibile. Come minimo, pretenderebbe la restituzione dei suoi dodicimila ozol.»

«Sostiene di essere il Nobile Ambal.»

Akadie si raddrizzò sulla sedia, con gli occhi accesi d'interesse. Per lui, era un concetto affascinante. Con un certo rincrescimento, scosse il capo e si appoggiò di nuovo alla spalliera. «Improbabile. Molto improbabile. E in ogni caso inutile. Temo che dovrai rassegnarti alla perdita dell'Isola Ambal.»

«Io non mi rassegno a perdere niente!» gridò Glinnes, di slancio. «Una partita di hussade, l'Isola Ambal; è lo stesso. Non mi arrendo mai: devo

avere ciò che mi spetta.»

Akadie alzò una mano. «Calmati. Ci penserò con calma, e chissà cosa può succedere? L'onorario è di quindici ozol.»

«Quindici ozol?» chiese Glinnes. «Per cosa? Mi hai detto soltanto di calmarmi!»

Akadie fece un gesto soave. «Ti ho dato un consiglio negativo, che spesso è prezioso quanto un programma positivo. Per esempio, supponi di essere venuto a chiedermi: "Come faccio ad arrivare da qui a Welgen con un solo balzo?" Io potrei pronunciare una parola sola: "Impossibile", per risparmiarti parecchia fatica inutile: e in tal modo sarebbe giustificato un onorario di venti o trenta ozol.»

Glinnes sorrise cupo. «In questo caso, non mi hai risparmiato nessuna fatica inutile; non mi hai detto niente che non sapessi già. Dovrai considerarla una semplice visita amichevole.»

Akadie scrollò le spalle. «Non importa.»

I due uomini ridiscesero al pianterreno, dove Marucha stava leggendo una rivista pubblicata a Porto Maheul, *Attività Interessanti del Bel Mondo.*

«Arrivederci, mamma» disse Glinnes. «Grazie per il tè.»

Marucha alzò gli occhi dal giornale. «Prego.» E ricominciò a leggere.

Mentre attraversava Largo Clinkhammer, Glinnes si chiese perché Marucha lo detestava, sebbene in fondo conoscesse bene la risposta. Marucha non detestava lui: detestava Jut e il suo "comportamento grossolano", le sue gozzoviglie, le canzoni chiassose, l'erotismo rude, la mancanza di eleganza. Insomma, aveva considerato suo marito uno zotico. Glinnes, sebbene fosse molto più garbato e disinvolto di suo padre, le ricordava Jut. Non avrebbe mai potuto esserci molto affetto tra loro. Niente di male, pensò Glinnes; neppure lui era particolarmente affezionato a Marucha...

Glinnes si addentrò sul Canal Zeur, che cingeva a nordest le Terre Libere della Prefettura. Rallentò d'impulso e deviò verso riva. Spingendo la barca tra le canne, la legò alla biforcazione di un albero di casammon, e si arrampicò sulla proda, per poter vedere l'isola in tutta la sua ampiezza.

A trecento metri di distanza, accanto a un boschetto di nocicandeli neri, i Drosset avevano rizzato le tre tende, gli stessi rettangoli arancione, marrone sporco e nero che avevano urtato gli occhi di Glinnes a Rabendary. Vang Drosset stava seduto su una panca e mangiava un frutto: un melone, o forse un cazaldo. Tingo, con la testa avvolta in un fazzoletto color lavanda, stava accovacciata davanti al fuoco: affettava tuberi che poi gettava nel paiolo. Ashmor e Harving, i figli, non si vedevano, e non c'era in giro nep-

pure Duissane.

Glinnes scrutò la scena per cinque minuti. Vang Drosset finì il cazaldo e gettò la buccia nel fuoco. Poi, con le mani sulle ginocchia, si girò a parlare con Tingo, che continuava il suo lavoro.

Glinnes saltò di nuovo in barca e tornò a casa a tutta velocità.

Un'ora dopo ritornò. Quando Glay aveva soggiornato insieme ai Trevanyi, aveva portato il loro costume; adesso lo indossava Glinnes, che si era messo in testa anche un turbante Trevanyi. Sul fondo della barca c'era un giovane cavout, con la testa incappucciata e le zampe legate. C'erano anche tre scatole di cartone vuote, varie belle pentole di ferro e un badile.

Glinnes portò la barca dove l'aveva fermata la volta precedente. Si inerpicò sulla proda e osservò l'accampamento dei Drosset con il binocolo.

Il paiolo borbottava sul fuoco. Tingo non si vedeva. Vang Drosset era seduto sulla panca e intagliava un pezzo di dako. Glinnes lo scrutò attentamente. Usava il suo coltello? Dal dako si staccavano senza fatica schegge e trucioli, e di tanto in tanto Vang Drosset esaminava la lama con aria d'approvazione.

Glinnes portò il cavout fuori dalla barca, gli tolse il cappuccio, e lo legò per una zampa posteriore, in modo che potesse muoversi di qualche metro.

Poi si nascose dietro un cespuglio di silenbacche, e si coprì la parte inferiore del volto con l'orlo del turbante.

Vang Drosset continuò a intagliare il dako. Poi si interruppe, si stiracchiò le braccia, e vide il cavout. L'osservò un momento, poi si alzò e scrutò tutte le Terre Libere. Non si vedeva nessuno. Ripulì il coltello e se l'infilò nello stivale. Tingo Drosset si affacciò dalla tenda; Vang le disse qualcosa. La donna uscì e guardò dubbiosa il cavout. Vang Drosset si avviò, con un passo deciso e furtivo. Arrivato a dieci metri dal cavout parve vederlo per la prima volta, e si fermò, come se fosse sorpreso. Notò la corda, e vide che era legata al casammon. Avanzò di quattro passi, senza far rumore, girando il collo. Scorse la barca e si arrestò di colpo. Un badile, parecchie pentole, e" chissà cosa potevano contenere gli scatoloni? Si leccò le labbra e guardò attentamente a destra e a sinistra. Strano. Probabilmente era roba di qualche bambino. Comunque, perché non dare un'occhiata agli scatoloni? Non c'era niente di male, a dare un'occhiata.

Vang Drosset scese cautamente la ripa, e non capì cosa l'avesse colpito. Glinnes, con il furore che gli gonfiava le vene, balzò fuori e per poco non staccò la testa a Vang Drosset con un altro paio di tremendi colpi alle orecchie. Vang Drosset cadde a terra. Glinnes gli spinse la faccia nel fango,

gli legò le mani dietro la schiena, e poi le ginocchia e le caviglie con un pezzo di corda che si era portato apposta. Poi lo imbavagliò e lo bendò: Vang Drosset s'era ripreso e stava già emettendo gemiti stentorei.

Glinnes gli sfilò il coltello dallo stivale nero: era il suo. Era una gioia riavere quella lama affilatissima! Frugò negli abiti del Trevanyi, tagliandoli con il coltello per fare più presto. La borsa conteneva solo venti ozol, e Glinnes se ne appropriò. Sfilò gli stivali, e ne squarciò le suole: Non trovò niente, e li buttò via.

Vang Drosset non portava addosso grosse somme. Glinnes, per la delusione, gli sferrò un calcio alle costole. Guardò oltre il prato per osservare Tingo, avviata verso la latrina. Glinnes si issò sulle spalle il cavout, nascondendo la faccia, e si incamminò attraverso il campo. Arrivò alla tenda marrone proprio nel momento in cui Tingo Drosset tornava indietro; guardò dentro la tenda marrone. Vuota. Andò a quella arancione. Vuota. Entrò. Tingo Drosset, alle sue spalle, disse: «Sembra una bella bestia. Ma non portarla dentro. Cosa ti ha preso? Macellala in riva al canale.»

Glinnes posò l'animale e attese. Tingo Drosset, borbottando commenti sullo strano comportamento del marito, entrò nella tenda. Glinnes le calcò sulla testa il turbante e la buttò a terra. Tingo Drosset strillò e imprecò, a quell'atto inaspettato del marito.

«Fiata ancora» ringhiò Glinnes, «e ti taglio la gola da un orecchio all'altro! Stai zitta, se ci tieni alla pelle!»

«Vang! Vang!» urlò Tingo Drosset. Glinnes le ficcò in bocca il lembo del turbante.

Tingo era tozza e robusta, e Glinnes dovette faticare parecchio prima di riuscire a legarla, a bendarla e a imbavagliarla. Gli doleva una mano per un morso, ma a Tingo doleva la testa, per la sberla di rappresaglia. Non era probabile che fosse lei a portare addosso il danaro della famiglia, ma succedevano cose anche più strane. Glinnes le frugò le vesti, impacciato, mentre lei gemeva e grugniva, si dibatteva e sussultava inorridita, aspettandosi il peggio.

Glinnes perquisì la tenda nera, poi quella arancione, in un angolo della quale Duissane aveva schierato ninnoli e ricordi; e infine la tenda marrone. Non trovò danaro, ma se lo aspettava. I Trevanyi avevano l'abitudine di seppellire gli oggetti di valore.

Glinnes sedette sulla panca di Vang Drosset. Dove avrebbe sepolto il danaro, se fosse stato al suo posto? Doveva essere una sistemazione comoda, a portata di mano, identificata inconfondibilmente da qualcosa: un pa-

lo, una pietra, un cespuglio, un albero. Doveva essere un punto entro il raggio immediato della visuale: Vang Drosset desiderava certo tenere sotto sorveglianza il nascondiglio. Glinnes guardò qua e là. Proprio davanti a lui stava il paiolo appeso sul fuoco, accanto a un rozzo tavolo e a un paio di panche. Pochi passi più in là, il terreno era bruciato dal calore di un altro fuoco, sembrava una sistemazione più comoda di quella dove adesso bolliva il paiolo. Le strane abitudini dei Trevanyi erano inspiegabili, pensò Glinnes. Nell'accampamento a Rabendary... Il pensiero svanì, quando ricordò il campo sulla sua isola, con la buca scavata proprio al sito del fuoco.

Glinnes annuì. Infatti. Si alzò, si avvicinò al fuoco. Spostò treppiede e paiolo, e con una vecchia vanga dal manico rotto spostò le braci. La terra cotta, sotto, cedette facilmente. Una spanna sotto la superficie, la vanga raschiò una lastra di ferro nero. Glinnes rovesciò la lastra e mise allo scoperto uno strato di argilla secca: rimosse anche quella. Nella cavità sottostante c'era un vaso di coccio. Glinnes lo prese. Nel vaso c'era un fascio di banconote rosse e nere da cento ozol. Con un cenno di compiacimento, il giovane se l'infilò in tasca.

Il cavout, che adesso stava pascolando, aveva defecato. Glinnes mise gli escrementi nel vaso, lo ripose nella buca, e rimise tutto in ordine, risistemando il fuoco sotto il paiolo. A prima vista, sembrava che non fosse stato toccato niente.

Glinnes si issò il cavout sulle spalle, attraversò il prato e tornò verso la barca. Vang Drosset si era divincolato per liberarsi, ma senza riuscirvi: era invece rotolato giù dal pendio, nel fango sull'orlo dell'acqua. Glines sorrise, indulgente e divertito, e poiché aveva in tasca tutte le ricchezze di Vang Drosset rinunciò a prenderlo a calci. Legò il cavout a poppa della barca e salpò. Cento metri più avanti, un casammon gigante stendeva sull'acqua i rami contorti. Glinnes spinse la barca tra le canne fino a una delle radici nodose, vi legò il cavo d'ormeggio, poi si arrampicò sui rami. Da un varco tra le fronde poteva scorgere l'accampamento dei Drosset, dove tutto era immobilità e silenzio.

Si mise comodo e contò il danaro. Nel primo fascio trovò tre certificati da mille ozol, quattro da cento, e sei da dieci. Ridacchiò, soddisfatto. Tolse l'elastico dal secondo rotolo, avvolto intorno a una catenella d'oro: quattordici certificati da cento ozol. Glinnes non vi badò: Fissò invece la corta catena d'oro, mentre strani brividi gli correvano per la schiena. La ricordava bene: era stata di suo padre. Ecco: c'erano gli ideogrammi del suo nome,

Jut Hulden. E sotto, una seconda serie di ideogrammi: Shira Fluiden.

C'erano due possibilità: i Drosset avevano derubato Shira da vivo, o l'avevano derubato da morto. E quelli erano i cari amici di suo fratello Glay! Glinnes sputò per terra.

Si sistemò sul ramo: il cervello gli turbinava per l'eccitazione, l'orrore e il disgusto. Shira era morto. I Drosset non avrebbero potuto prendere il suo danaro, altrimenti. Ormai ne era convinto.

Attese, continuando a sorvegliare l'accampamento. L'euforia era svanita, e anche l'orrore: rimase seduto, passivamente. Passò un'ora, poi quasi un'altra. Dal pontile sul Canal Ilfish arrivarono tre persone: Ashmor, Harving e Duissane. Harving e Ashmor si avviarono direttamente alla tenda arancione; Duissane si fermò, come se avesse udito gemere Tingo. Corse nella tenda marrone e subito si riaffacciò per chiamare i fratelli. Sparì di nuovo dentro la tenda, e Ashmor e Harving la raggiunsero. Cinque minuti dopo, uscirono lentamente, parlando tra loro. Uscì anche Tingo, che non sembrava aver risentito della sua esperienza. Tese il braccio per indicare l'altra estremità delle Terre Libere. Ashmor e Harving si avviarono, e a tempo debito trovarono e liberarono Vang Drosset. I tre tornarono indietro: i figli parlavano e gesticolavano, Vang Drosset zoppicava, a piedi scalzi, e si stringeva addosso gli abiti laceri. Arrivato all'accampamento si guardò intorno, e studiò in particolare il fuoco: sembrava che non fosse stato toccato.

Poi Vang Drosset entrò nella tenda marrone. I figli si fermarono a discutere con Tingo, che stava lanciando esclamazioni isteriche, e indicava la parte opposta del campo. Vang Drosset uscì dalla tenda marrone, di nuovo vestito di tutto punto. Si avvicinò a Tingo e la schiaffeggiò: la donna arretrò gridando di rabbia. Lui cercò di colpirla ancora, e Tingo afferrò un grosso ramo per difendersi. Vang Drosset si scostò, furibondo. Tornò a guardare più attentamente il fuoco, chinò di scatto la testa, e vide braci e cenere, nel punto in cui Glinnes le aveva spostate. Lanciò un grido rauco, che arrivò fino a Glinnes. Scostò di colpo il treppiede, disperse a calci il fuoco, e a mani nude strappò la lastra di ferro. Poi il blocco d'argilla. Poi il vaso. Vi guardò dentro. Poi guardò Ashmor e Harving, che gli stavano accanto, in attesa.

Vang Drosset alzò le braccia in un magnifico gesto di disperazione. Scagliò per terra il vaso, e saltò avanti e indietro sulle schegge; prese a calci il fuoco facendo volare intorno i tizzoni; levò le braccia al cielo e scagliò maledizioni a tutti i punti cardinali.

Era venuto il momento di andarsene, pensò Glinnes. Si calò dall'albero, rimontò in barca, e tornò all'Isola Rabendary. Era stata una giornata molto soddisfacente. Il costume Trevanyi aveva protetto la sua identità; i Drosset potevano sospettare, ma non avere la certezza. In quel momento, tutti i Trevanyi della zona erano sospetti, e i Drosset avrebbero dormito poco, quella notte, per discutere la possibile colpevolezza di ciascuno.

Glinnes si preparò qualcosa e mangiò sulla veranda. Il pomeriggio divenne avnità, il momento malinconico della morte del giorno, quando tutto il cielo e gli spazi lontani erano soffusi del colore del latte annacquato.

La soneria del telefono fece udire all'improvviso una nota discordante. Glinnes entrò, e trovò sullo schermo la faccia del Nobile Thammas Gensifer. Glinnes premette il pulsante del video. «Buonasera, Nobile Gensifer.»

«Buonasera a te, Glinnes Hulden! Ci stai a giocare a hussade? Non dico in questo preciso momento, naturalmente.»

Glinnes rispose con una domanda guardinga: «Dunque i tuoi progetti sono maturati?»

«Sì. I Gorgoni di Fleharish sono ormai organizzati, pronti a cominciare gli allenamenti. Ho scritto il tuo nome come mezzo destro.»

«E il mezzo sinistro chi è?»

Il Nobile Gensifer abbassò lo sguardo sull'elenco. «Un giovanotto molto promettente, un certo Savat. Dovreste formare un duo molto brillante.»

«Savat? Non l'ho mai sentito nominare. E le ali chi sono?»

«Lucho e Helsing.»

«Uhm. Non li conosco. Sono i giocatori che avevi in mente all'inizio?»

«Lucho sì, naturalmente. In quanto agli altri... beh, quella lista era provvisoria, da rivedere se si fosse trovato qualcosa di meglio. Come ben sai, Glinnes, alcuni giocatori affermati sono inflessibili. Ce la caveremo meglio con gente volenterosa e ansiosa d'imparare. Entusiasmo, energia, dedizione! Queste sono le qualità che portano alla vittoria!»

«Capisco. Chi altro ha firmato?»

«Iskelatz e Wilmer Guff sono i liberi... che te ne pare? Non se ne trovano di migliori in tutta la prefettura. I terzini... Ramos è un asso, e anche Pylan è molto bravo. Sinforetta e Bernoccolo Candolf non sono molto mobili, ma solidi sì: nessuno riuscirà a sbarazzarsene. Io sarò il capitano e...»

«Eh? Che cosa? Ho sentito bene?»

Il Nobile Gensifer aggrottò la fronte. «Io sarò il capitano» disse con voce misurata. «E questa, più o meno, sarà la squadra, a parte le riserve.»

Glinnes tacque per qualche istante. Poi chiese: «E i fondi?»

«I fondi saranno di tremila ozol» disse il Nobile Gensifer, compitamente. «Per le prime partite, non giocheremo più dì millecinquecento ozol, almeno fino a quando la squadra non si sarà amalgamata.»

«Capisco. Quando e dove vi allenerete?»

«Al campo di Saurkash, domattina. Devo intendere che giocherai anche tu con i Gorgoni?»

«Domattina verrò senz'altro a vedere come si mettono le cose. Ma consentimi di essere franco, Nobile Gensifer. Il capitano è l'uomo più importante della squadra. Può essere decisivo. Ci serve un capitano esperto, e dubito che tu abbia l'esperienza necessaria.»

Il Nobile Gensifer assunse un'espressione altezzosa. «Ho studiato meticolosamente il gioco. Ho letto tre volte *Tattica dell' hussade* di Kalenshenko; ho imparato a memoria il *Manuale dell'hussade;* ho studiato le teorie più recenti, come il Principio del Contropiede, il Sistema della Doppia Piramide, l'Ultravallazione...»

«Sarà verissimo, Nobile Gensifer. Molta gente è in grado di teorizzare sul gioco, ma i riflessi hanno la massima importanza, e se non hai giocato molto...»

Il Nobile Gensifer ribatté, impettito: «Se farai del tuo meglio, lo faranno anche gli altri. C'è altro?... Allora al quarto gong.» Lo schermo si spense.

Glinnes si lasciò sfuggire un gemito di disappunto. Per un mezzo ozol rotto avrebbe detto al Nobile Gensifer di giocare da capitano, attaccante, libero, terzino, e anche da sheirl! Il Nobile Gensifer capitano... che idea!

Almeno aveva riavuto il suo danaro, con un risarcimento per le percosse: quasi cinquemila ozol: una bella sommetta, che doveva mettere al sicuro.

Glinnes chiuse il danaro in un vaso di coccio simile a quello usato dai Drosset. Andò a seppellirlo in giardino.

Un'ora dopo, una barca uscì dal Canal Ilfish e attraversò Largo Ambal. A bordo stavano seduti Vang Drosset e i due figli maschi. Quando passarono davanti al pontile di Rabendary, Vang Drosset si alzò in piedi e scrutò la barca di Glinnes con occhi acuti come aghi. Glinnes aveva portato via tutta la mercanzia che aveva suscitato l'avidità dei Trevanyi: la barca non si poteva distinguere da cento altre. Glinnes stava seduto sulla veranda, con i piedi sulla ringhiera. Vang Drosset e i figli lo guardarono dalla barca, con gli occhi pieni di sospetto: lui ricambiò impassibile lo sguardo.

La barca risalì il Canal Farwan, mentre i Drosset parlottavano e si voltavano a guardare. Quelli erano gli uomini che avevano ucciso suo fratello, pensò Glinnes.

CAPITOLO DECIMO

Il Nobile Gensifer, che indossava una tenuta nuova, marrone e nera, stava in piedi su una panca e arringava i suoi giocatori. «È un giorno importante per tutti noi, e per la storia dell'hussade nella Prefettura di Jolany! Oggi incominceremo a forgiare la squadra più efficiente, abile e spietata che abbia mai imperversato sui campi di Merlank. Alcuni di voi sono già esperti di buona reputazione; altri sono ancora sconosciuti...»

Glinnes, guardando i quindici uomini intorno a lui, pensò che la proporzione tra gli appartenenti alle due categorie era di uno a otto.

«Ma grazie alla dedizione, alla disciplina e al...» il Nobile Gensifer usò la parola *kercha'an:* l'impegno che portava a imprese di forza e di volontà sovrumane, «spazzeremo via tutti gli ostacoli! Metteremo a nudo le parti intime di tutte le vergini da qui a Porto Jaime! Porteremo a casa secchi e secchi di bottino; diventeremo tutti ricchi e famosi...»

"Ma prima viene la fatica e il sudore dell'allenamento. Ho studiato con diligenza la teoria dell'hussade; conosco Kalashenko parola per parola. Tutti sono d'accordo: sconfiggi la forza dell'avversario e avrai in pugno l'anello d'oro. Ciò significa che dobbiamo superare nello scatto e nello slancio i migliori attaccanti in circolazione; dobbiamo buttare in vasca i terzini più duri di Jolany; dobbiamo superare in astuzia gli strateghi più abili di Trullion!...

"E adesso al lavoro! Voglio che gli attaccanti si muovano a zig-zag sulle vasche, buffettando[21] tre volte ad ogni incrocio. Stabilite un ritmo, attaccanti! I liberi seguiranno l'allenamento ordinario, e anche i terzini. Dobbiamo imparare bene i principi fondamentali! Mi piacerebbe poter pensare che, al posto di due liberi e di quattro terzini, abbiamo sei liberi agili e potenti nelle retrovie, sempre capaci di sferrare il contraccolpo. «Il Nobile Gensifer stava alludendo alla tattica con cui le squadre forti costringevano quelle più deboli ad arretrare per tutto il campo.» Tutti al lavoro! Alleniamoci con impegno!"

L'allenamento cominciò; il Nobile Gensifer correva di qua e di là, elogiando, criticando, rimbrottando, stimolando la squadra con uno stridulo *ki-yik-yik-yik.*

Venti minuti dopo, Glinnes s'era già fatto un'idea della qualità della

[21] Buffetto: un bastone imbottito lungo un metro, usato per spingere gli avversari nelle vasche.

squadra. L'ala sinistra Lucho e il libero destro Wilmer Guff figuravano nell'ipotetica compagine ideale che il Nobile Gensifer aveva proposto a Glinnes, ed erano entrambi ottimi giocatori: abili, sicuri, aggressivi. Anche il libero sinistro Iskelatz sembrava un tipo solido, solo un po' chiuso e acido. Si capiva che detestava gli allenamenti strenui e preferiva riservare l'energia per gli incroci, il che esasperò immediatamente il capitano. Il mezzo sinistro Savat e l'ala destra Helsing erano giovani svegli, attivi, ma piuttosto grezzi, e durante le esercitazioni con i buffetti, Glinnes continuava a sbilanciarli con le sue finte. Dei terzini, Ramos era lento, Pylan inetto e Sinforetta troppo pesante: solo il terzino mezzo sinistro, Bernoccolo Candolf, riuniva in sé massa, forza, intelligenza e agilità sufficienti per un buon atleta. Una delle massime dell'hussade affermava che un cattivo attaccante poteva battere un cattivo terzino, ma un buon terzino poteva battere un buon attaccante. Una squadra viveva grazie agli attaccanti e moriva grazie ai difensori... per citare un altro aforisma. Glinnes prevedeva molti pomeriggi tristi, se il Nobile Gensifer non fosse riuscito a rafforzare la difesa.

Per il momento, i Gorgoni avevano una buona linea d'attacco, un centrocampo solido, e una difesa debole. Era difficile valutare le qualità del Nobile Gensifer come capitano. Il capitano ideale, come il libero ideale, doveva saper giocare in qualunque posizione del campo, anche se alcuni di loro, come il vecchio Neronavy dei Tanchinaro, non lasciavano mai la protezione dei loro hange.

Glinnes si riservò il giudizio sul conto del Nobile Gensifer. Pareva abbastanza svelto e forte, anche se era un po' troppo pesante, e torpido negli slanci...

Il Nobile Gensifer lanciò uno dei suoi *ki-yik-yik-yik.* «Ehi, voi attaccanti! Un po' di energia, vediamo un po' di muovere quei piedi; siete un quartetto d'orsi? Glinnes, devi proprio accarezzare così affettuosamente Savat con il buffetto? Se non riesce a bloccarti, fagli sentire il colpo! E voi terzini... voglio vedervi scattare! Ginocchia piegate, come belve furiose! Ricordate, ogni volta che un avversario afferra l'anello d'oro ci costerà danaro... Così va meglio... Proviamo qualche schema di gioco. Prima la Serie dei Razzi Centrali, dal Sistema di Lantoun...»

La squadra si allenò per due ore, di buona lena, poi si fermò per pranzare alla Tinca Magica. Dopo pranzo, il Nobile Gensifer fece gli schemi di diverse formazioni che aveva escogitato egli stesso: erano varianti delle difficili Sequenze Diagonali. «Se riusciamo a imparare questi schemi, preme-

remo irresistibilmente contro le ali e i liberi; poi, quando quelli cederanno arretrando verso il centro, noi ci lanceremo a destra o a sinistra.»

«Benissimo» disse Lucho. «Ma vedi, lasci scoperte le corsie d'ala, e non ci resta nessuno a impedire un eventuale contropiede.»

Il Nobile Gensifer aggrottò la fronte. «In tal caso, i liberi devono lanciarsi sulle linee laterali. È essenziale il tempismo, qui.»

La squadra provò abbastanza svogliatamente gli schemi del capitano, perché ormai erano le ore più calde, e tutti erano stanchi per la sgobbata del mattino. Alla fine il Nobile Gensifer, a metà esasperato e a metà immalinconico, congedò i giocatori. «Domani alla stessa ora; ma venite decisi a darci dentro. Oggi è stata una vacanza. Conosco un solo modo per fare una vera squadra, ed è allenarsi!»

I Gorgoni si allenarono per tre settimane, con risultati ineguali. Certi giocatori si stufarono; altri brontolavano e mugugnavano per i rimbrotti del Nobile Gensifer. Glinnes considerava il repertorio di schemi ideati dal capitano troppo complicato e rischioso; pensava che i difensori erano troppo deboli per consentire un efficace gioco d'attacco. I liberi erano costretti a proteggere i terzini, e perciò il raggio d'azione degli attaccanti ne risultava limitato. I dissidi ebbero il loro prezzo. Il libero sinistro Iskelatz, che era esperto ma troppo disinvolto per piacere al Nobile Gensifer, diede le dimissioni, e le diede anche l'ala destra Helsing, cui Glinnes attribuiva ottime qualità potenziali. Le due riserve erano più deboli. Il Nobile Gensifer liquidò Pylan e Sinforetta, i due terzini più lenti, e ne reclutò due di poco migliori che, come Glinnes venne a sapere da Carbo Gilweg, non ce l'avevano fatta ad entrare nei Tanchinaro di Saurkash.

Il Nobile Gensifer invitò tutta la squadra nel suo maniero, e presentò la sheirl dei Gorgoni, Zuranie Delcargo, del villaggio di Acquastrana, così chiamato per le vicine sorgenti calde solforose. Zuranie era pallidamente graziosa, esile, e timida al punto che non parlava. La sua personalità suscitò la perplessità di Glinnes: quale forza o ambizione poteva spingere una ragazza come lei a rischiare d'apparire nuda in pubblico? Ogni volta che le si rivolgeva la parola, girava di scatto la testa, in modo che i lunghi capelli biondi le ricadevano sul viso; e in tutta la serata non pronunciò più di tre parole. Non aveva neppur l'ombra del *sashei*, quello slancio frenetico e ardito che ispira una squadra a trascendere i propri limiti teorici.

Il Nobile Gensifer annunciò il programma delle partite imminenti, la prima delle quali si sarebbe svolta dopo due settimane allo Stadio di Saurkash, contro i Gabbiani di Voulash.

Qualche giorno dopo, Zuranie andò ad assistere agli allenamenti. La mattina era piovuto, e da sud soffiava un forte vento. I giocatori erano imbronciati e suscettibili. Il Nobile Gensifer correva su e giù per il campo come un grosso insetto ronzante, imprecando, lodando, gridando *ki-yik-yik-yik!*, ma senza risultati. Rannicchiata dietro la baracca dell'addetto alla pompa per difendersi dal vento, Zuranie osservò le torpide manovre, scoraggiata e triste. Alla fine rivolse un timido cenno al Nobile Gensifer, che attraversò il campo al piccolo trotto: «Sì, sheirl?»

Zuranie parlò in tono petulante: «Non chiamarmi sheirl; non so proprio come mi sia venuto in mente di voler fare una cosa simile. Davvero! Non ce la farei mai a stare lassù, con tutta quella gente che mi guarda. Credo che morirei. Ti prego, Nobile Gensifer, non offenderti, ma proprio non posso.»

Il Nobile Gensifer levò lo sguardo verso le nubi grigie e basse. «Mia cara Zuranie! Ma certo che starai con noi! Fra due giorni giocheremo con i Gabbiani di Voulash. E tu sarai famosa e glorificata!»

Zuranie fece un gesto disperato. «Non voglio diventare una sheirl famosa: non voglio che mi strappino via i vestiti...»

«Questo capita solo alla sheirl perdente» osservò il Nobile Gensifer. «Credi che i Gabbiani possano batterci, con Tyran Lucho e Glinnes Hulden e me e Bernoccolo Candolf? Li ricacceremo indietro come pula: li manderemo in vasca tanto spesso che si convinceranno d'essere pesci!»

Zuranie si sentì rassicurata solo parzialmente. Fece udire un sospiro tremulo e non disse altro. Il Nobile Gensifer, rendendosi finalmente conto che non sarebbe servito a nulla proseguire l'allenamento, gridò di smettere.

«Domani alla stessa ora» disse ai giocatori. «Dobbiamo mettere più scatto nei movimenti laterali, specialmente in difesa. Voi terzini, dovete pattugliare il campo! Questo è l'hussade, non un tè. Domani al quarto rintocco.»

I Gabbiani di Voulash erano una squadra di giovani, poco nota; i giocatori sembravano ragazzini. Il capitano era Denzel Warhound, un giovanotto dinoccolato dai capelli di stoppa e dagli occhi furbi d'un animale mitico. La sheirl era una ragazza prosperosa dalla faccia tonda, con una massa mobilissima di riccioli scuri: nella marcia intorno al campo, prima della partita, si comportò con ardente entusiasmo, dimenandosi, saltellando, agitando le braccia; e i Gabbiani procedevano a grandi balzi accanto a lei, capaci a malapena di frenare l'attività nervosa. Per contrasto, i Gorgoni sembravano maestosi e incupiti, e la sheirl Zuranie una fantasia fragile e aste-

nica. Il suo evidente avvilimento suscitò nel Nobile Gensifer un'esasperazione che non osò esprimere per timore di demoralizzarla completamente. «Una ragazza coraggiosa; ecco una ragazza coraggiosa!» dichiarò, come se consolasse un animale malato. «Vedrai che non andrà male; vedrai che ho ragione io!» Ma le apprensioni di Zuranie non svanirono.

Quel giorno i Gorgoni indossavano per la prima volta la tenuta marrone e nera. Gli elmi erano particolarmente drammatici, modellati di metalloide rosa cupo, con fiori neri per paraguance, e una cresta di spine nere; i fori per gli occhi simulavano grandi pupille sbarrate; il paranaso si apriva in un paio di fauci di velluto nero, da cui pendeva una lunga lingua rossa. Alcuni giocatori consideravano troppo stravagante quel costume; ad altri non andavano le lingue sventolanti; in maggioranza se ne infischiavano. I Gabbiani avevano uniformi marroni con elmi arancione, ornati solo da una cresta di piume verdi. Paragonando gli ardenti Gabbiani con gli splendidi ma torpidi Gorgoni, Glinnes si sentì indotto a discutere la tattica con il Nobile Gensifer.

«Guarda i Gabbiani, ti prego: sembrano puledri, scatenati e vigorosi. Ho già visto squadre del genere, e possiamo aspettarci un gioco aggressivo, addirittura avventato. Il nostro compito consiste nel costringerli a battersi da soli. Dovremo usare le nostre trappole per tagliar fuori i loro attaccanti, in modo che i terzini e i liberi possano ripiegare su di loro. Se ci serviamo del nostro peso, abbiamo una possibilità di batterli.»

Il Nobile Gensifer inarcò irritato le sopracciglia. «Una possibilità di batterli? Che sciocchezza è questa? Li faremo correre su e giù per il campo, come un cane che insegue dei pulcini! Non dovremmo neppure giocare con loro, se non fosse per esercitarci un po'.»

«Comunque, ti consiglio un gioco prudente. Induciamoli a commettere errori, altrimenti loro potrebbero approfittare dei nostri.»

«Bah, Glinnes! Credo che tu non sia più un ragazzino.»

«Sì, nel senso che non gioco per divertirmi. Voglio guadagnare danaro... novemila ozol, per l'esattezza, e voglio vincere.»

«Credi di essere il solo ad averne bisogno?» chiese il Nobile Gensifer, con voce turbata dalla rabbia. «Come credi che abbia finanziato la cassa del tesoro? E comprato le tenute da gioco? E pagato le spese della squadra? Mi sono dissanguato!»

«Benissimo» disse Glinnes. «Tu hai bisogno di danaro; io ho bisogno di danaro. Quindi cerchiamo di vincere, adottando il tipo di gioco che ci riesce meglio.»

«Vinceremo, non preoccuparti!» dichiarò il Nobile Gensifer, di nuovo sicuro e cordiale. «Mi credi un novellino? Conosco il gioco dal principio alla fine e" viceversa. E adesso basta con queste lagne: sei timido quanto Zuranie. Guarda la folla... almeno diecimila persone. E questo aggiunge altri ozol al bottino![22]»

Glinnes annuì cupo. «Se vinciamo.» Notò un uomo che sedeva solo in un palchetto, in fondo alla tribuna dei distinti: era Lute Casagave, con binocolo e cinepresa. Non era un caso insolito: molti tifosi del gioco immortalavano il denudamento della sheirl in musica e immagini. Esistevano notevoli collezioni di quel genere. Tuttavia, Glinnes si stupì nello scoprire in Lute Casagave un interesse tanto vivo per l'hussade. Non sembrava il tipo appassionato di frivolezze.

Il giudice di campo si avvicinò al microfono: la musica si spense, la folla tacque. «Sportivi di Saurkash e della Prefettura di Jolany! Oggi si svolge l'incontro tra i valenti Gabbiani di Voulash, con la loro sheirl Baroba Felice, e gli indomabili Gorgoni del Nobile Thammas Gensifer, con la deliziosa sheirl Zuranie Delcargo! Le squadre difendono l'inviolabile dignità delle rispettive sheirl con tutto il loro valore e con due tesori di millecinquecento ozol. Che i vincitori godano la gloria e i perdenti traggano motivo d'orgoglio nella loro forza d'animo e nella tragica purezza della loro sheirl! I capitani si avvicinino!»

Il Nobile Gensifer e Denzel Warhound si fecero avanti. Il lancio della moneta assegnò il primo turno ai Gorgoni. La trasmissione aperta per i Gorgoni sarebbe stata segnalata dalla luce verde, per i Gabbiani dalla luce rossa.

«Le punizioni verranno inflitte inflessibilmente» dichiarò il giudice di campo. «Non sono ammessi né calci né spintoni. Né intemperanze verbali. Non tollero che si tirino i buffetti: il colpo deve cadere pulito. La squadra in difesa non deve fare rumore per distrarre gli avversari. Sono esperto in queste faccende, e lo sono anche i segnalinee: staremo molto attenti. Il giocatore finito nella vasca dei falli deve stringere la mano a chi lo recupera: non basta un gesto o un cenno con la mano. Qualche domanda? Bene, signori. Disponete le vostre forze, e che la gloria delle vostre sheirl vi spinga a nobili imprese. La luce verde per i Gorgoni; la luce rossa per i Gabbiani!»

Le formazioni si schierarono; l'orchestra Trevanyi suonò la musica tra-

[22] La metà dell'incasso veniva abitualmente divisa tra le squadre, nella misura di tre parti a quella vincente, una a quella perdente.

dizionale, mentre i capitani conducevano le sheirl ai rispettivi piedestalli.

La musica cessò. I capitani andarono a prendere i loro hange: e venne quel momento elettrizzante che precedeva il primo lampo di luce. Gli spettatori tacevano; i giocatori erano tesi; le sheirl stavano ritte, ansiose e palpitanti: ognuna desiderava con tutto il cuore che fosse la vergine detestata all'altra estremità del campo, quella destinata a venire denudata e umiliata.

Un colpo di gong! Le luci verdi si accesero. Per venti secondi il capitano dei Gorgoni poteva ordinare gli schemi di gioco, mentre i Gabbiani dovevano agire o reagire in silenzio. Il Nobile Gensifer optò per la prima fase dell'Attacco a Razzo: una tattica a cuneo, imperniata sulle mezze ali e sulle ali convergenti al centro, mentre i liberi coprivano le fasce laterali. Il Nobile Gensifer, evidentemente, non aveva raccolto il consiglio di Glinnes. Imprecando sottovoce, Glinnes avanzò: senza incontrare opposizione, scavalcò il fossato, contemporaneamente al mezzo sinistro Savat. Gli attaccanti dei Gabbiani si erano portati tutti a lato: e adesso scavalcarono il fossato per attaccare Sarkado, il libero sinistro dei Gorgoni. Glinnes si scontrò con il libero sinistro avversario: fintarono con i buffetti, pungolarono e spinsero: il libero dei Gabbiani dovette cedere. L'istinto disse esattamente a Glinnes quando doveva voltarsi per sostenere la carica del libero destro avversario. Lo colpì sul collo mentre quello era ancora sbilanciato, e lo fece cadere nella vasca: finì nell'acqua con un piacevolissimo scroscio.

Un altro tonfo: un terzino dei Gabbiani aveva spedito in vasca Chust, l'ala destra.

La voce del Nobile Gensifer si levò, acuta: «*Ki-yik-yik-yik!* Tredicitrenta! Vai, Glinnes; Lucho, attento al libero! *Yik-ki-yik!*»

La luce verde diventò rossa; toccò a Denzel Warhound gridare i segnali e portare il suo hange al fossato. I terzini centrali balzarono avanti, due contro il solo Glinnes; lui li impegnò, li agganciò e li respinse in modo che si confondessero a vicenda. Glinnes balzò sulla Corsia 3, che era libera fino al piedestallo: ma i terzini recuperarono, e uno corse a bloccargli la strada. Intanto i terzini centrali si lanciarono alle spalle di Glinnes. Ne mandò in vasca uno; Savat fece lo stesso con l'altro: poi entrambi si voltarono per correre verso il piedestallo dei Gabbiani, quando restavano due soli terzini per sbarrar loro la strada. La luce diventò verde. Il Nobile Gensifer urlò ordini disperati Un colpo di gong! Glinnes si voltò in tempo per vedere un attaccante dei Gabbiani sul piedestallo, con l'anello d'oro di Zuranie in mano. Il gioco venne fermato. Imbronciato, il Nobile Gensifer pagò il riscatto a Denzel Warhound.

Le squadre tornarono nelle rispettive metà campo. Il Nobile Gensifer esclamò irritato: «Abilità d'esecuzione: ecco la parola d'ordine! Stiamo inciampando sui nostri piedi. Quelli non sono alla nostra altezza: ci hanno presi alla sprovvista per puro caso.»

Glinnes si trattenne a stento dal recitargli la vecchia massima: "Nell'hussade il caso non esiste". Disse invece: «Avanziamo attraverso il campo, posizione per posizione: non lasciamoli ritornare sulla linea dei terzini!» I Gabbiani erano già arrivati al piedestallo con una semplice finta, superando l'inetto Ramos.

Il Nobile Gensifer non gli diede ascolto. «Ancora il Razzo, e questa volta facciamo bene! Liberi, proteggete le fasce laterali; ali, lanciatevi al centro dietro alle mezze ali. Non possiamo permettere che quei bambocci ci buttino di nuovo in vasca!»

La squadra si schierò: suonò il gong e la luce verde diede l'offensiva ai Gorgoni. «Tredici-trenta, *ki-yik!*» gridò il Nobile Gensifer. «Addosso, fino all'anello!»

I Gabbiani si spostarono di nuovo a lato per lasciare che Savat e Glinnes passassero il fossato. Stavolta, però, balzarono alle spalle di Glinnes e, con sua enorme irritazione, lo fecero inciampare. Sarebbe riuscito comunque a conservare l'equilibrio se il libero non si fosse lanciato sul trapezio per scaraventarlo in vasca. ' Glinnes detestava più d'ogni altra cosa finire in vasca: l'acqua era fredda, ci si bagnava; e il suo amor proprio ne soffriva. Sconsolato, tornò a guado sotto le corsie e risalì la scaletta vicino all'area dei Gorgoni. Tornò alla superficie al momento più opportuno, impegnando un'ala dei Gabbiani che era già arrivata quasi al piedestallo. Fradicio e furibondo, Glinnes stordì l'avversario con affondi e finte e lo mandò a capofitto nella vasca.

Luce verde. «Quarantacinque-dodici» gridò il Nobile Gensifer. Glinnes si lasciò sfuggire un gemito: era lo schema più complicato del capitano, la Granata, o doppia diagonale. Non c'era altro da fare che giocare: avrebbe fatto del suo meglio. Gli attaccanti arrivarono insieme al fossato e, non incontrando opposizione al ponte centrale, schizzarono via in direzioni diverse, seguiti dai liberi. L'unica, vaga speranza di successo, pensò Glinnes, consisteva nell'avventarsi verso la sheirl dei Gabbiani prima che quelli, colti di sorpresa, riuscissero a raggiungere Zuranie. I terzini dei Gabbiani si spostarono per presidiare il fondo della corsia: due liberi finirono in vasca, un Gabbiano e un Gorgone; e il Nobile Gensifer ordinò a due difensori di passare il fossato, proprio mentre la luce diventava rossa.

Denzel Warhound era ritto accanto al suo hange, inviolabile, sogghignante e sicuro di sé. Gridò i suoi segnali. Due terzini dei Gorgoni furono intercettati e spediti in vasca. Glinnes, Savat e le ali, rendendosi conto del disastro, tornarono indietro di corsa per difendere il piedestallo. Glinnes raggiunse l'area di base appena in tempo per ricacciare indietro un attaccante dei Gabbiani e per farlo cadere in vasca; Lucho fece lo stesso con un altro, ma quasi tutta la squadra avversaria s'era riversata nell'area di base. I terzini caduti in acqua risalirono, zuppi e furiosi, e grazie alla rabbia e alla superiorità di peso respinsero i Gabbiani.

Luce Verde. L'ordine del Nobile Gensifer: «Quarantacinque-dodici; li abbiamo in pugno, ragazzi; la strada è libera! Andate! Andate!»

Glinnes, infuriato da quell'ordine, si disimpegnò e corse avanti, insieme agli altri attaccanti. I terzini dei Gabbiani, leggeri ma agili, li inseguirono senza farsi distanziare... Un colpo di gong. Per un miracolo di astuzia e di agilità (più probabilmente per l'inettitudine di un difensore, pensò Glinnes), uno dei liberi dei Gabbiani era arrivato al piedestallo e aveva afferrato l'anello della cintura di Zuranie.

Il Nobile Gensifer pagò un altro riscatto con dita tremanti. Durante la conferenza la sua voce suonava rauca per l'emozione. «Voi non eseguite i miei ordini. Non possiamo vincere se camminate tutti come sonnambuli! Dobbiamo strappare l'iniziativa agli avversari! Sono poco più che ragazzini! Questa volta rispettiamo lo schema. Di nuovo doppia diagonale, e che ognuno faccia il suo dovere!»

Il gong, la luce verde, l'incoraggiante *ki-yik!* del Nobile Gensifer, e i Gorgoni si disposero di nuovo in doppia diagonale.

Un doppio colpo di gong, che segnalava un fallo. Lo stesso Nobile Gensifer aveva afferrato il buffetto di un libero dei Gabbiani, e venne spedito nella vasca degli espulsi dietro la base degli avversari, dove si rannicchiò imbronciato e furioso. Glinnes, il mezzo destro, assunse le funzioni di capitano.

Suonò il gong, e la luce era ancora verde. Glinnes non ebbe bisogno di gridare uno schema di gioco. Indicò a destra e a sinistra; le ali e le mezze ali avanzarono fino al fossato. La luce divenne rossa. I Gabbiani, esaltati dal punteggio di due anelli, fintarono sulla sinistra e mandarono due attaccanti sulla corsia laterale destra, mentre il libero saltava il fossato. Il Libero e uno degli attaccanti finirono in vasca; l'altro avanti arretrò e Denzel Warhound richiamò i suoi, in attesa che gli uomini caduti in acqua riprendessero l'azione. Luce verde. Il Nobile Gensifer, nella vasca degli espulsi,

faceva gesti imploranti invocando di venire recuperato; Glinnes guardò studiatamente dalla parte opposta. Indicò ai liberi le corsie laterali, chiamò avanti i due terzini centrali. Luce rossa. I Gabbiani si ammassarono sulla sinistra ma si astennero dal varcare il fossato; l'astuto Denzel Warhead preferiva temporeggiare, in attesa di cogliere i Gorgoni sbilanciati in avanti.

Luce verde. Glinnes mandò gli attaccanti dei Gorgoni oltre il fossato, e portò i terzini centrali al ponte centrale: un lento spiegamento di massa e di pressione contro una squadra più rapida ma più leggera. Le due ali dei Gorgoni avevano stabilito una linea solida nella metà campo avversaria, sfruttando il vantaggio dato loro dal peso e dall'esperienza, comprimendo i Gabbiani nella loro area di base. Tre Gabbiani furono buttati in vasca, uno dopo l'altro, poi altri due. Quindi suonò il gong. Tyran Lucho era arrivato al piedestallo, con la mano sull'anello d'oro. Cupo e scontento, il Nobile Gensifer uscì dalla vasca degli espulsi e accettò il riscatto dal capitano dei Gabbiani.

Le squadre ripresero le formazioni iniziali. Il Nobile Gensifer, esasperato per la lunga sosta nella vasca degli espulsi, dichiarò: «Una tattica grezza, troppo grezza! Quando una squadra è già sotto di due anelli, i terzini non devono mai allontanarsi tanto dal fossato... è uno degli insegnamenti fondamentali di Kaleshenko!»

«Abbiamo segnato un anello» disse Lucho, che era il più disinvolto della squadra. «Ed è questo che conta.»

«Comunque» disse il Nobile Gensifer con voce d'acciaio, «continueremo a giocare secondo uno schema ragionevole e solido. La luce l'hanno loro: adotteremo la Finta numero Quattro!»

Lucho non si lasciò zittire. «Ammassiamoci al fossato. Non abbiamo bisogno di ricorrere a trappole o a finte o a tattiche fantasiose... Un gioco semplice, fondamentale!»

«Questa è una partita di hussade!» dichiarò il Nobile Gensifer, «non una zuffa. Mostreremo loro tattiche tali da fargli girare la testa.»

I Gabbiani caricarono il fossato con implacabile brio; Denzel Warhound, evidentemente, intendeva anticipare la tattica adottata dai Gorgoni nelle fasi precedenti. I suoi uomini scavalcarono il fossato, mentre lo stesso Denzel Warhound piantava il suo hange sul ponte centrale, dal quale solo il Nobile Gensifer poteva sloggiarlo. L'ala destra Cherst, spedì in vasca il Libero dei Gabbiani e poi ci firn anche lui; Glinnes fu costretto a difendere la corsia laterale destra.

Luce verde. «Quarantacinque-dodici!» gridò il Nobile Gensifer. «Dateci

dentro, stavolta, ragazzi! Fategli vedere la vostra classe!»

«Credo che gli faremo vedere qualcosa d'altro» disse Glinnes a Wilmer Guff. «E cioè Zuranie.»

«Il capitano è lui.»

«E con questo? Andiamo!»

Denzel Warhound aveva probabilmente previsto il gioco. I suoi attaccanti rientrarono per bloccare Glinnes, che venne di nuovo spedito in vasca da un libero lanciato sul trapezio; dall'altra parte, Lucho ebbe la stessa sorte. Insieme si affrettarono a raggiungere la scaletta, giusto in tempo per sentire l'orchestra dei Trevanyi che prorompeva nell'Ode *alla Bellezza Giubilante.*

«Ecco fatto» disse Glinnes.

Salirono in tempo per vedere Denzel Warhound sul piedestallo, con la mano sull'anello d'oro. Zuranie guardava in cielo, stordita. «Dov'è il danaro? Cinquecento ozol salveranno la vostra sheirl; cinquecento ozol per il suo orgoglio... è troppo caro?»

«Li pagherei io» confidò Glinnes a Wilmer Guff. «Ma sarebbe danaro sprecato. Il Nobile Gensifer continuerebbe a farmi correre avanti e indietro lungo la sua doppia diagonale fino a farmi affogare.»

La musica divenne più intensa... cadenze maestose che solleticavano i capelli alla nuca e facevano inaridire la bocca. Dalla folla salì un suono soffocato e flautato d'esaltazione. Il volto di Zuranie era una gelida maschera bianca... era impossibile indovinare i suoi sentimenti. La musica cessò. Risuonò un sommesso colpo di gong, poi un altro, e un terzo... e il capitano tirò l'anello. La veste di Zuranie cadde, e le sue carni abbrividite vennero esposte sul piedestallo.

All'estremità opposta del campo la sheirl Baroba Felice improvvisò una danza di felicità e si lanciò tra le braccia dei Gabbiani, che poi lasciarono il terreno di gioco.

Senza dir nulla, il Nobile Gensifer portò un manto di velluto nero per coprire Zuranie; anche i Gorgoni lasciarono il campo.

Negli spogliatoi, il Nobile Gensifer ruppe coraggiosamente il silenzio.

«Beh, uomini, non era la nostra giornata... questo è chiaro. I Gabbiani sono una squadra molto migliore di quanto immaginassimo; erano troppo veloci per noi. Tutti al Maniero Gensifer. Non diciamo che è per festeggiare una vittoria, ma proveremo il colore di qualche buon vino di Sokal...»

Al Maniero Gensifer, il Nobile riacquistò la sua compostezza. Circolava

affabile tra i suoi aristocratici amici che erano accorsi allo Stadio di Saurkash per vederlo impegnato nella sua più recente passione. Attorno ai buffet stracarichi, sotto lo scintillio degli antichi lampadari, accanto alla magnifica collezione dei gonfaloni della Stella Rol, la conversazione era molto animata.

«Non immaginavo che fossi così veloce, Thammas, fino a quando sei corso per denudare quella piccola sheirl dei Gabbiani!»

«Ah ah! Sì, corro sempre, io, quando ci sono di mezzo le donne.»

«Sapevamo da un pezzo che Thammas è un grande sportivo, ma perché, oh, perché i Gorgoni hanno preso l'unico anello quando lui era espulso?»

«Stavo riposando, Jonas, solo riposando. Perché faticare, quando si può star seduti al fresco nell'acqua?»

«Bella squadra, Thammas, bella squadra. I tuoi ragazzi ti fanno onore. Tienli sempre in forma.»

«Oh, lo farò; signore, lo farò, non aver paura.»

I Gorgoni se ne stavano in disparte, un po' irrigiditi, o appollaiati sulle delicate seggiole di legno di giada, sorseggiando vini che non avevano mai assaggiato, e rispondendo a monosillabi alle domande degli amici del Nobile Gensifer. Alla fine il loro capitano li raggiunse e rivolse loro la parola; ormai era d'umore benigno. «Beh... niente recriminazioni, niente rimproveri. Dirò solo una cosa ovvia: vedo buone possibilità di miglioramento, e per le stelle...» e qui il Nobile Gensifer levò le braccia al soffitto in un atteggiamento da Zeus oltraggiato, «miglioreremo! Dagli attaccanti, voglio più vivacità, più slancio. Dai liberi, buffettaggi più decisi, reazioni più pronte! Oggi vi facevano male i piedi, liberi? Pareva proprio. Dai terzini voglio più aggressività, più sicurezza. Quando gli avversari si trovano davanti i nostri terzini, voglio che rimpiangano di non essere rimasti a casa dalla mamma. Qualche commento?»

Glinnes deviò lo sguardo e sorseggiò pensieroso il suo vino verdepallido di Sokal.

Il Nobile Gensifer continuò: «I nostri prossimi avversari sono i Tanchinaro: li incontriamo fra due settimane alo Stadio di Saurkash. Sono sicuro che le cose andranno diversamente. Li ho visti giocare: sono lenti come la nonna zoppa di Didone. Basterà che gli giriamo attorno per arrivare al piedestallo. Prenderemo il loro danaro e denuderemo la loro sheirl, e ce ne andremo come Gallesi.»

«A proposito di danaro» fece Candolf con voce strascicata, «a quanto ammonta il nostro tesoro, dopo il fiasco di oggi? E chi sarà la sheirl?»

«Il tesoro sarà di duemila ozol» disse il Nobile Gensifer, freddamente. «La sheirl potrebbe essere una qualunque delle tante deliziose creature che aspirano a condividere i nostri antenati.»

Lucho disse: «I Tanchinaro sono lenti all'attacco, ma con terzini come Gilweg, Etzing, Barreu e Shamoran, gli avanti potrebbero giocare anche su sedie a rotelle.»

Il Nobile Gensifer fece un gesto, come per respingere quelle parole. «Una buona squadra fa il suo gioco e costringe l'avversario a reagire. I terzini dei Tanchinaro, dopotutto, sono soltanto di carne e d'ossa. Li manderemo in vasca così spesso, che si convinceranno di essere veramente dei tanchinaro![23]»

«Un brindisi!» esclamò il Nobile Chaim Shadrak. «Agli undici Tanchinaro sgocciolanti e alla loro sheirl nuda!»

CAPITOLO UNDICESIMO

Dopo la festa offerta dal Nobile Gensifer, Glinnes andò a passare la notte in casa di Tyran Lucho, che abitava sull'Isola Altramar, qualche miglio più a est delle Cinque Isole: un quarto di miglio più a sud, al di là d'una laguna e di una catena di dune di sabbia, si stendeva l'Oceano Meridionale. Davanti alla casa di Lucho c'era una spiaggia bianca. Quando Glinnes e Tyran arrivarono, c'era in corso una contemplazione delle stelle. Su un paio di fuochi rosseggianti cuocevano sfrigolando granchi, gamberoni, bulbi di mare, pentabranchie, algheacide e una minutaglia di altri prodotti marini. Erano stati aperti molti barilotti di birra; c'era una tavola carica di pagnotte dalla crosta dorata, di frutta e di conserve. Trenta persone di tutte le età mangiavano, bevevano, saltavano, suonavano chitarre e organetti a bocca, giocavano sulla sabbia, parlavano con qualcuno con cui intendevano, più tardi, appartarsi sulla spiaggia. Glinnes si sentì subito a suo agio, in contrasto con l'impaccio che aveva provato alla festa del Nobile Gensifer, dove la giocosità si era mantenuta su un piano più formale. Lì c'erano i Trill che la Fanscherata disprezzava: indisciplinati, frivoli, ghiottoni, lussuriosi, alcuni disordinati e sudici, altri solo disordinati. I bambini giocavano giochi erotici, e gli adulti facevano altrettanto; Glinnes ne notò parecchi che erano visibilmente sotto l'influsso del cauch. Ognuno indossava gli abiti che gli parevano appropriati: un estraneo avrebbe pensato di trovarsi a una festa mascherata. Tyran Lucho, condizionato e disciplinato

[23] Tanchinaro: pesce nero e argento dell'Oceano Meridionale

dall'hussade, adottava abiti e modi meno sensazionali; tuttavia, come Glinnes, si distese soddisfatto sulla sabbia, con un boccale di birra e una foglia di chino carica di pesci alla griglia. La festa, ufficialmente, era una "contemplazione delle stelle": l'aria era dolce e le stelle pendevano vicine, come grandi lanterne di carta. Ma i partecipanti avevano voglia di far baldoria, e quella notte si sarebbe parlato poco delle stelle.

Tyran Lucho aveva giocato con squadre d'ottima reputazione. In campo era considerato un uomo taciturno ma bravissimo, quasi unico nella sua abilità di sfondare uno schieramento avversario apparentemente impenetrabile: schivava, fintava, si aggrappava ai trapezi per passare da una corsia all'altra, oppure si dondolava e poi tornava al punto di partenza, un trucco che qualche volta disorientava gli avversari, i quali finivano per cadere in vasca da soli. Insieme a Wilmer Guff, detto il Selvaggio, Lucho figurava nella squadra ideale del Nobile Gensifer. Glinnes si sdraiò accanto a lui; discussero la partita di quel giorno.

«In sostanza» disse Glinnes, «all'attacco siamo a posto, a parte Chust Piedigoffi... e spaventosamente deboli in difesa.»

«È vero. Savat ha un potenziale eccellente. Purtroppo, Tammi lo confonde, e lui non sa più se deve correre avanti o indietro.»

"Tammi" era il soprannome scherzoso che i giocatori avevano affibbiato al Nobile Thammas Gensifer.

«Sono d'accordo» disse Glinnes. «Persino Sarkado è almeno discreto, anche se è troppo indeciso per una buona squadra.»

«Per vincere» disse Lucho, «avremmo bisogno d'una buona difesa, ma soprattutto ci serve un capitano. Tammi non ci capisce niente.»

«Purtroppo la squadra è sua.»

«Ma noi ci rimettiamo tempo e profitti!» dichiarò Lucho, con una veemenza che sorprese Glinnes. «E la reputazione. Non ci si guadagna niente a giocare con un branco di buffoni.»

«Innanzi tutto» disse Glinnes, «si finisce per rovinare il livello del proprio gioco.»

«Ci ho pensato parecchio. Ho lasciato i Vendicatori di Poldan per poter vivere a casa mia, e credevo che il Nobile Gensifer fosse davvero in grado di creare una squadra. Ma non ci riuscirà mai, se si ostina a dirigerla come se fosse il suo giocattolo personale.»

«Comunque, è il capitano; chi giocherebbe al suo posto? Tu te la sentiresti?»

«Non ne avrei la pazienza. E tu?»

«Io preferisco il ruolo di mezz'ala. Candolf è abbastanza solido.»

«Sì, potrebbe andare. Ma io ho in mente un uomo migliore... Denzel Warhound.»

Glinnes rifletté. «E sveglio e svelto, e non rifugge dai contatti. Andrebbe bene. Ma non è legato ai Gabbiani?»

«Lui vuole giocare, e basta. I Gabbiani non hanno neppure uno stadio: la loro è una squadra improvvisata e raccogliticcia. Warhound si trasferirebbe, se gli si presentasse una buona occasione.»

Glinnes vuotò il boccale di birra. «Tammi strillerebbe come una gallina, se sapesse di cosa stiamo parlando... Chi è quella bella ragazza vestita di bianco? Mi dispiace vederla così sola.»

«È una seconda cugina della moglie di mio fratello. Si chiama Thaio ed è molto simpatica.»

«Vado a chiederle se vuole diventare sheirl.»

«Lei ti risponderà che è stata la sua ambizione più cara fino a quando non ha avuto nove anni.»

La partita tra i Gorgoni e i Tanchinaro si svolse nel pomeriggio di una bella giornata calda: il cielo era un emisfero di vetro lattiginoso. I Tanchinaro erano popolarissimi a Saurkash, e lo stadio straboccava. Per pura curiosità, Glinnes guardò in direzione della fila dei palchi: anche stavolta c'era Lute Casagave, con la cinepresa. Strano, pensò Glinnes.

Le squadre si misero in ordine per la sfilata, e uscirono le sheirl: per i Tachinaro, Filene Sadjo, una ragazza dal viso fresco, figlia di un pescatore di Spinney; per i Gorgoni, Karue Liriant, alta, con i capelli scuri e la figura piena e sontuosa che spiccava anche sotto le pieghe classiche della veste bianca. Il Nobile Gensifer aveva tenuto segreta la sua identità fino al raduno della squadra, avvenuto tre giorni prima. Karue Liriant non aveva cercato di rendersi popolare: e questo era già un cattivo augurio. Comunque, era l'ultimo dei fattori rovinosi per il morale della squadra. Il terzino laterale sinistro, Ramos, irritato dalle critiche del Nobile Gensifer, se ne era andato. «Io non sono molto esperto» aveva detto al capitano. «Ma tu sei molto peggio. Dovrei essere io a strillare *ki-yik-yik-yik* a te, non tu a me.»

«Fuori dal campo!» abbaiò il Nobile Gensifer. «Se non te ne fossi già andato, sarei io a cacciarti, comunque.»

«Bah» disse Ramos. «Se cacciassi tutti quelli che si lamentano di te, ti ridurresti a giocare da solo.»

Durante il rinfresco dopo l'allenamento si pose il problema della sostitu-

zione. «Io avrei un'idea per aiutare la squadra» disse Lucho al Nobile Gensifer. «Supponiamo che tu giocassi terzino, dato che sai farlo e sei grande e grosso e ostinato quanto basta. Io conosco un uomo che potrebbe essere un ottimo capitano.»

«Oh?» fece gelido il Nobile Gensifer. «E chi è questo prodigio?»

«Denzel Warhound, che adesso gioca con i Gabbiani.»

Il Nobile Gensifer stentò a controllare la propria voce. «Sarebbe più semplice e meno catastrofico ingaggiare un nuovo terzino.»

Lucho non aveva altro da dire. Il nuovo terzino si presentò all'allenamento successivo: era anche meno abile di Ramos.

Perciò i Gorgoni andarono a incontrare i Tanchinaro in uno stato d'animo tutt'altra che ideale.

Dopo il giro del campo, i giocatori delle due squadre abbassarono gli elmi per compiere quella metamorfosi, sempre sbalorditiva, da uomini in demiurghi eroici: ognuno assumeva in qualche misura la qualità della maschera. Glinnes vide per la prima volta quella dei Tanchinaro: erano sensazionali, nere e argento, con piume rosse e viola... i Tanchinaro erano sempre uno spettacolo magnifico, quando scendevano in campo. Come c'era da aspettarsi, erano robusti e massicci. "Una squadra di dieci terzini e un vecchio grasso" come l'aveva definita Carbo Gilweg. Il "vecchio grasso" era il Capitano Nilo Neronavy, che non lasciava mai il raggio protettivo del suo hange, e i cui schemi di gioco erano semplici quanto quelli del Nobile Gensifer erano complicati e confusi. Glinnes non prevedeva la minima difficoltà in difesa; gli attaccanti dei Tanchinaro erano inetti al trapezio, e la veloce prima linea dei Gorgoni era in grado di liquidarli. Ma l'attacco era un altro problema. Glinnes, se fosse stato capitano, avrebbe attirato gli avversari all'esterno e all'interno, prima da una parte, poi dall'altra, fino a quando si fosse aperto un varco per un guizzo fulmineo d'uno degli attaccanti. Ma dubitava che il Nobile Gensifer avrebbe adottato quella strategia; non era certo neppure che riuscisse a controllare a sufficienza la squadra per orchestrare quelle finte e quegli spostamenti rapidi.

I Gorgoni vinsero la luce verde. Suonò il gong; la luce si accese, e la partita incominciò. «Dodici-dieci, *ki-yik!*» gridò il Nobile Gensifer, lanciando gli attaccanti e i Liberi verso il fossato, mentre i terzini avanzavano di due posizioni. «Tredici-otto!» Una conversione ai passaggi laterali delle ali e dei liberi, con le mezze ali già pronte a scavalcare d'un balzo il fossato. Fin lì, tutto bene. L'ordine successivo doveva essere, quasi subito, "Otto-tredici", per indicare che i liberi dovevano tornare al centro e lanciarsi

avanti in una finta a sinistra. I liberi passarono il fossato; gli avanti dei Tanchinaro esitarono: quello era il momento buono per un attacco fulmineo sull'ala destra.' Ma il Nobile Gensifer esitò; gli attaccanti avversari si ripresero, i liberi riattraversarono il fossato, e si accese la luce rossa.

Il gioco continuò così per un quarto d'ora. Due avanti dei Tanchinaro vennero mandati in vasca durante un attacco, ma ce la fecero a tornare in campo prima che i Gorgoni potessero sfruttare il vantaggio. Il Nobile Gensifer si spazienti e tentò una nuova tattica: era lo stesso schema che Glinnes aveva adottato per segnare un punto contro i Gabbiani, ma che era del tutto inadatto contro i Tanchinaro. Di conseguenza tutti e quattro gli attaccanti, un libero e lo stesso capitano finirono in vasca, e i Tanchinaro avanzarono lungo il campo e conquistarono facilmente l'anello. Il Nobile Gensifer pagò un riscatto di mille ozol.

Le squadre tornarono a raggrupparsi. «Io conosco un modo per vincere la partita» disse Lucho a Glinnes. «Tenere Tammi nella vasca degli espulsi.»

«Benissimo» rispose Glinnes. «La commedia della "stupidità pura". Dillo a Savat, io lo dirò a Chust.»

Luce verde. Il Nobile Gensifer mise in movimento la sua squadra. Due secondi prima che la luce cambiasse, l'intera prima linea dei Gorgoni si mosse in una direzione apparentemente insensata. Reagendo sbalordito, il Nobile Gensifer urlò contrordini e continuò a farlo dopo che la luce era diventata rossa. Il gioco venne fermato, e il Nobile Gensifer, non del tutto ignaro di quello che era accaduto, andò a rannicchiarsi nella vasca degli espulsi.

Glinnes, nella sua qualità di mezzo destro, prese il comando. Durante la luce rossa, i Tanchinaro cercarono di espugnare il fossato. Con perfetto tempismo, gli avanti dei Gorgoni mandarono in vasca le due mezze ali avversarie e le ali si ritirarono. Luce verde. Glinnes mise in atto le sue idee. Gridò schemi in serie. L'attacco corse avanti e indietro; poi gli avanti e i liberi dei Gorgoni si scambiarono di posto. I liberi dei Tanchinaro finirono in vasca, ma restavano i terzini: un baluardo inesorabile. Glinnes chiamò i suoi terzini centrali: otto uomini avanzarono al centro: i difensori dei Tanchinaro furono costretti ad ammassarsi. Glinnes traversò più indietro, spinse Carbo Gilweg in vasca con fare amichevole, e afferrò l'anello d'oro.

Il Nobile Gensifer uscì imbronciato dalla vasca, senza dire una parola, e incassò mille ozol da Nilo Neronavy.

Le squadre ripresero le loro posizioni. Luce rossa. I Tanchinaro si am-

massarono sulla loro sinistra, sperando di indurre qualche Gorgone temerario ad attraversare il fossato. Glinnes captò un'occhiata di Lucho: si capirono al volo. Entrambi crossarono, e corsero lungo le vie centrali a tutta velocità, per confondere gli avversari che erano all'attacco. Dietro di loro vennero le ali e i liberi. Con un turbine di finte e di voli, i Gorgoni arrivarono in area avversaria, ad impegnare i terzini. Wilmer Guff "il Selvaggio", il libero, passò oltre e afferrò l'anello.

«Ecco un altro sistema per vincere» gridò Lucho a Glinnes. «Attacchiamo quando la nostra luce è spenta, e Tammi non può parlare.»

Le squadre si raggrupparono di nuovo. Di nuovo la luce rossa. Nilo Neronavy adottò la strategia più adatta alle qualità dei Tanchinaro: un'avanzata schiacciante. Lucho e Chust finirono in vasca; Savat e Glinnes dovettero indietreggiare. I Tanchinaro portarono tutti i terzini al fossato. Luce verde. Il Nobile Gensifer gridò: «Venti-due!» Era uno schema semplice, valido quanto qualunque altro, che consisteva nel mandare gli avanti alla rinfusa verso l'area dei Tanchinaro. I terzini avversari ripiegarono: i Gorgoni non ce la fecero a passare. Carbo Gilweg impegnò Glinnes: lottarono con i buffetti: su, giù, gancio, parata. Gilweg abbassò la testa e si buttò in avanti; Glinnes cercò di schivarlo ma non riuscì a evitare il buffetto dell'avversario. Finì in vasca. Gilweg lo guardò: «Com'è l'acqua?»

Glinnes non rispose. Era suonato il gong. Uno dei Tanchinaro aveva preso un anello.

Le squadre presero cinque minuti di riposo. Il Nobile Gensifer si mise austeramente in disparte; ma Lucho andò a consigliarlo. «Quelli torneranno a giocare ancora lo Spintone. Non aspetteranno neppure. Cominceranno con la luce verde. Dobbiamo passare attraverso la loro linea di centro, prima che facciano in tempo a passare loro.»

Il Nobile Gensifer non rispose.

Le squadre tornarono in campo. Luce verde. Il Nobile Gensifer portò i suoi uomini al fossato. I Tanchinaro si erano disposti in una formazione a riccio, sfidando i Gorgoni ad attaccare: in quella situazione gli agili avanti dei Gorgoni, lanciati sui trapezi, potevano facilmente mandare in vasca i Tanchinaro isolati... o potevano finirci loro. Il Nobile Gensifer rifiutò di attaccare. Luce rossa. I Tanchinaro rimasero in formazione difensiva. Luce verde. Il Nobile Gensifer continuò a trattenere i suoi uomini, una scelta poco saggia in quanto dimostrava incertezza. Glinnes gli gridò: «Andiamo! Possiamo sempre tornare indietro!»

Il Nobile Gensifer continuò a tacere.

Luce rossa. I Tanchinaro avanzarono, tutti e undici, "lasciando la sheirl a guardia del piedestallo", come si usava dire. Come prima, si spinsero oltre il fossato, lasciando nella loro metà campo i soli terzini.

Luce verde. Il Nobile Gensifer ordinò una finta sulla destra e un attacco contro i Tanchinaro che avevano acquistato spazio sulla sinistra. Finirono in vasca due uomini per squadra, ma nel frattempo i Tanchinaro si erano spinti oltre la barriera destra dei Gorgoni, e il nuovo, inetto terzino andò in vasca.

Luce rossa. I Tanchinaro, passo passo, si spinsero verso il piedestallo dei Gorgoni, dove attendeva Karue Liriant, che non sembrava particolarmente turbata.

Luce verde. Il Nobile Gensifer si trovò in una brutta situazione. I suoi avanti tenevano il centrocampo, ma i terzini e i Liberi dei Tanchinaro, scendendo lungo le corsie centrali, li stringevano e li ostacolavano. Glinnes attaccò la mezz'ala avversaria; con la coda dell'occhio ebbe l'impressione di vedere una corsia libera, più avanti: tutto stava a fintare per costringere uno dei terzini a spiazzarsi.

Luce rossa. Glinnes si aggrappò al trapezio lasciando la mezz'ala dei Tanchinaro. Corse al fossato e lo varcò: era libero! Carbo Gilweg, con uno sforzo disperato, si tuffò per agganciarlo con il buffetto: caddero entrambi nel fossato.

Tre colpi di gong. La partita era decisa.

Il giudice di campo convocò il Nobile Gensifer e chiese il riscatto, che venne negato. La musica divenne esaltata e triste, aurea come un tramonto, con un ritmo simile al battito di un cuore, e accordi dolci di umana passione. Per la terza volta il giudice di campo chiese il riscatto; per la terza volta il Nobile Gensifer ignorò l'invito. La mezzala dei Tanchinaro tirò l'anello; l'abito di Karue Liriant cadde. Nuda e imperturbabile, lei affrontò il pubblico; anzi, sorrideva leggermente. Si pavoneggiò, disinvolta, appoggiandosi su un piede, guardando prima da una parte e poi dall'altra, mentre la folla sbalordiva a quell'insolito comportamento.

Uno strano pensiero si affacciò alla mente di Glinnes. La guardò meglio. Karue Liriant era in stato interessante? La possibilità venne in mente anche ad altri: dalle tribune si levò un mormorio. Il Nobile Gensifer si affrettò ad accorrere con un mantello, e scortò giù dal piedestallo la sheirl che sorrideva ancora. Poi si rivolse alla squadra: «Niente festa, questa sera. E ora, ho lo spiacevole dovere di punire l'insubordinazione. Tyran Lucho, puoi considerarti in libertà. Glinnes Hulden, la tua condotta...»

Glinnes ribatté: «Nobile Gensifer, risparmiami le critiche. Mi dimetto. Non si può giocare in queste condizioni. Ervil Savat, il mezzo sinistro, disse:» Mi dimetto anch'io. «E anch'io» disse Wilmer Guff, il Libero destro, uno dei giocatori più forti che reggevano il peso della squadra. Gli altri esitavano. Se si fossero dimessi tutti, forse non avrebbero trovato un' altra squadra in cui giocare. Tacquero, turbati.

«Così sia» disse il Nobile Gensifer. «È un bene, sbarazzarci di voi. Siete stati tutti cocciuti... e tu, Glinnes Hulden, e tu, Tyran Lucho, avete cercato continuamente di minare la mia autorità.»

«Però siamo riusciti a segnare un anello o due» disse Lucho. «Ma non importa. Buona fortuna a te e ai tuoi Gorgoni.» Si tolse la maschera e la consegnò al Nobile Gensifer. Glinnes fece lo stesso, e poi toccò a Ervil Savat e a Wilmer Guff. Bernoccolo Candolf, l'unico terzino efficiente, pensò che la squadra così ridotta non aveva un futuro, e consegnò anch'egli la maschera al Nobile Gensifer.

Usciti dagli spogliatoi, Glinnes disse ai quattro compagni: «Stasera tutti a casa mia: sarà una specie di festa della vittoria. Ci siamo liberati di quel pazzo di Tammi.»

«Una buona idea» disse Lucho. «Ho proprio voglia di un paio di bottiglie, ma ci sarà più allegria sulla spiaggia di Altramar, e troveremo un pubblico comprensivo.»

«Come vuoi. In questi ultimi tempi la mia veranda è molto tranquilla. Non ci va nessuno, tranne me, e magari un paio di merling durante la mia assenza.»

Mentre si avviavano al pontile, i cinque incontrarono Carbo Gilweg con altri due terzini dei Tanchinaro, tutti di ottimo umore. «Avete giocato bene, Gorgoni, ma oggi avete incontrato i terribili Tanchinaro!»

«Grazie del complimento» disse Glinnes, «ma non chiamarci Gorgoni. Non abbiamo più questo onore.»

«Cosa? Il Nobile Gensifer ha rinunciato alla sua folle idea di dirigere una squadra di hussade?»

«Ha rinunciato a noi, e noi abbiamo rinunciato a lui. I Gorgoni esistono ancora, credo. Tammi ha bisogno soltanto di un attacco nuovo.»

«Che strana coincidenza» disse Carbo Gilweg, «è quello di cui hanno bisogno i Tanchinaro... Dove state andando?»

«A casa di Lucho, ad Altramar, per la nostra festa della vittoria.»

«Ho un'idea migliore: venite a trovare i Gilweg, per una versione più autentica.»

«Non credo» disse Glinnes. «Non vorrete alla festa le nostre facce lunghe.»

«Al contrario! Ho una ragione speciale per invitarvi. Anzi, fermiamoci alla Tinca Magica a bere un boccale di birra.»

Gli otto uomini sedettero a un tavolo rotondo, e la cameriera portò otto grossi bicchieri.

Gilweg fissò la spuma del suo. «Lasciatemi esporre un'idea... un'idea ovvia ed eccellente. I Tanchinaro, come il Nobile Gensifer, hanno bisogno di un attacco. Non è un segreto: lo ammettono tutti. Siamo una squadra formata da dieci terzini e un barilotto.»

«È vero e ti capisco» disse Glinnes. «Ma i vostri avanti, che siano terzini o no, obietteranno di sicuro.»

«Non hanno nessun diritto di obiettare. I Tanchinaro sono una società aperta: ci può entrare chiunque, e se è in gamba gioca. Pensateci! Per la prima volta a memoria d'uomo, i miserabili Tanchinaro di Saurkash potrebbero diventare una vera squadra!»

«Non è una cattiva idea.» Glinnes guardò i compagni. «Voi come la pensate?»

«Io voglio giocare a hussade» disse Wilmer Guff. «Mi piace vincere. Sono favorevole al progetto.»

«Contate su di me» disse Lucho. «Magari avremo la possibilità di battere i Gorgoni.»

Anche Savat accettò, ma Candolf era dubbioso. «Io sono un terzino. Nei Tanchinaro non c'è posto per me.»

«Non esserne troppo sicuro» disse Gilweg. «Il nostro terzino esterno sinistro è Pedro Shamoran, e ha una gamba che gli fa male. Ci sarà un rimaneggiamento dei ruoli, e magari potrai giocare libero sinistro: la velocità ce l'hai. Perché non provi?»

«Già, perché no?»

Gilweg vuotò il boccale. «Benissimo. È fatta! E adesso possiamo festeggiare tutti la vittoria dei Tanchinaro!»

CAPITOLO DODICESIMO

Quando Glinnes arrivò a casa la mattina dopo, sul tardi, trovò una barca legata al suo pontile. Sulla veranda non c'era nessuno, e la casa era deserta. Uscì a guardarsi intorno, e vide tre uomini che attraversavano il prato: Glay, Akadie e Junius Farfan. Tutti e tre indossavano lindi abiti neri e gri-

gi, l'uniforme della Fanscherata. Glay e Farfan discutevano concitati; Akadie camminava un po' in disparte.

Glinnes andò loro incontro. Akadie inalberò un sorriso vagamente intimidito, di fronte al suo sbalordimento sprezzante. «Non avrei mai pensato che ti immischiassi in questa roba» sbuffò Glinnes.

«Bisogna muoversi con i tempi» disse Akadie. «Davvero, trovo divertenti questi abiti.» Glay gli lanciò un'occhiata fredda, Junius Farfan si limitò a ridere.

Glinnes indicò la veranda con la mano. «Accomodatevi. Bevete un po' di vino?»

Farfan e Akadie accettarono un calice di vino; Glay rifiutò seccamente. Seguì Glinnes nella casa dove aveva trascorso l'infanzia e guardò la stanza con gli occhi di un estraneo. Poi si girò e precedette Glinnes sulla veranda.

«Ho una proposta da farti» disse. «Tu vuoi l'Isola Ambal.» E fissò Junius Farfan, che depose una busta sul tavolo. «Avrai l'Isola Ambal. Qui c'è il danaro per estromettere Casagave.»

Glinnes fece per prendere la busta, ma Glay la spinse via. «Calma. Quando Ambal sarà di nuovo tua proprietà, potrai andarci a vivere, se vorrai. E io avrò l'uso di Rabendary.»

Glinnes lo guardò sbigottito. «Adesso vuoi Rabendary! Ma perché non possiamo vivere qui da buoni fratelli, e lavorare insieme la terra?»

Glay scosse il capo. «Se tu non cambierai mentalità, ci saranno sempre dissensi. Non ho energie da sprecare. Tu prenditi Ambal: io prenderò Rabendary.»

«Questa è la proposta più straordinaria che abbia mai sentito» disse Glinnes, «dato che tutte e due le isole appartengono a me.»

Glay scrollò di nuovo il capo. «No, se Shira è vivo.»

«Shira è morto.» Glinnes andò al suo nascondiglio, dissotterrò il vaso e ne tolse la catenella d'oro, che portò sulla veranda. La buttò sul tavolo. «Te la ricordi? L'ho presa ai tuoi amici Drosset. Hanno ucciso e derubato Shira e l'hanno gettato ai merling.»

Glay diede un'occhiata alla catenella. «Lo hanno ammesso?»

«No.»

«Puoi provare di averlo preso ai Drosset?»

«Te l'ho appena detto.»

«Non è sufficiente» disse asciutto Glay.

Glinnes girò lentamente la testa e guardò in faccia il fratello. Si alzò, adagio. Glay rimase seduto, rigido come un palo d'acciaio. Akadie disse,

precipitosamente: «La tua parola è sufficiente, certo, Glinnes. Siediti.»

«Glay può ritirare la sua affermazione e poi ritirarsi anche lui.»

Akadie disse: «Glay intendeva soltanto che dal punto di vista legale la tua parola non basta. Ho ragione, Glay?»

«Sì, sì» fece quello in tono annoiato. «Per quanto mi riguarda, la tua parola è sufficiente. La proposta resta immutata.»

«Perché questa improvvisa smania di ritornare a Rabendary?» chiese Glinnes. «Hai intenzione di rinunciare alla tua festa in costume?»

«Al contrario. A Rabendary fonderemo una comunità Fanscher, un istituto di formulazioni dinamiche.»

«Per le stelle!» fece Glinnes. «Formulazioni. A che scopo?»

Junius Farfan disse, in tono sommesso: «Abbiamo intenzione di fondare un'accademia di realizzazione.»

Glinness scrutò Largo Ambal, riflettendo. «Ammetto di essere perplesso. L'Ammasso Alastor è vecchio di millenni: trilioni di uomini riempiono la Galassia. Grandi mentori, qui, là, dovunque, nel corso dell'intera esistenza, hanno proposto problemi e li hanno risolti. È stato realizzato tutto ciò che c'era di concepibile, e tutte le mete sono state raggiunte... non una volta sola, bensì migliaia di volte. Tutti sanno che stiamo vivendo nell'aureo pomeriggio della razza umana. Perciò, in nome delle Trentamila Stelle, dove troverete un nuovo campo dello scibile che abbia bisogno urgente di ricevere una spinta dai prati di Rabendary?»

Glay ebbe un gesto d'impazienza, giudicando di una stupidità imbarazzante le parole del fratello. Ma Junius Farfan rispose educatamente. «Sono concetti ben noti. Tuttavia, si può dimostrare con facilità che l'ampiezza della conoscenza, e quindi della realizzazione, è illimitata. Esiste sempre un confine tra il noto e l'ignoto. In una situazione del genere, vi sono sempre occasioni illimitate per un qualunque numero di persone. Noi non pretendiamo, e non speriamo neppure, di ampliare la conoscenza oltre nuovi confini. La nostra accademia ha solo una funzione preliminare: prima di esplorare nuovi campi, dobbiamo delineare quelli vecchi, e definire i settori in cui sono possibili altre realizzazioni. È un compito tremendo. Prevedo di lavorare per tutta la vita, solo come precursore. Comunque, avrò dato un significato alla mia esistenza. Ti invito, Glinnes Hulden, ad aderire alla Fanscherata e a condividere il nostro grandioso scopo.»

«E a portare un'uniforme grigia e a rinunciare all'hussade e alla contemplazione delle stelle? Neanche per sogno. Non m'importa se realizzo qualcosa o no. In quanto al vostro istituto, se lo costruite sul prato mi rovinate

il panorama. Guardate la luce sull'acqua laggiù: guardate i colori degli alberi! All'improvviso, mi sembra che tutto il vostro parlare di "realizzazioni" e di "significato" sia pura vanità... i paroloni grossi dei bambini.»

Junius Farfan rise. «Ammetto la "vanità", insieme ad arroganza, egocentrismo, elitismo, tutto quello che vuoi. Nessuno ha mai affermato che si tratti di qualcosa di diverso, come Jan Dublays non ha proclamato la mortificazione della carne quando ha scritto *La rosa tra i denti del mascherone*.»

«In altre parole» disse dolcemente Akadie, «la Fanscherata volge la forza innata del vizio umano a fini di presumibile utilità.»

«Le discussioni astratte sono avvincenti» osservò Junius Farfan, «ma dobbiamo occuparci dei processi dinamici, più che di quelli statici. Accetti la proposta di Glay?»

«Trasformare Rabendary in un manicomio della Fanscherata? No, certo! Ma voi non avete un'anima? Guardate il paesaggio! Nell'universo ci sono abbastanza realizzazioni umane, ma non c'è abbastanza bellezza. Fondate la vostra accademia da qualche altra parte, sui campi di lava, o tra i Monti Spezzati. Non qui.»

Junius Farfan si alzò. «Buongiorno.» E riprese la busta. Glinnes allungò la mano, e Glay gli bloccò il polso. Placido, Farfan rimise in tasca la busta.

Glay indietreggiò con un ghigno da lupo. Glinnes si sporse in avanti, con i muscoli tesi. Junius Farfan lo scrutò con calma. Glinnes si rilassò. Lo sguardo di Farfan era fermo e sicuro, sconcertante.

Akadie disse: «Io resto qui con Glinnes; tra un po' mi porterà a casa lui.»

«Come vuoi» rispose Farfan. Egli e Glay si avviarono verso la barca e ripartirono, dopo un'ultima occhiata al Prato di Rabendary.

«È una proposta insolente» disse Glinnes, digrignando i denti. «Mi hanno preso per uno stupido, disposto a lasciarsi tosare tanto facilmente?»

«Sono assolutamente sicuri dei loro scopi» disse Akadie. «Forse tu hai scambiato la sicurezza per insolenza... D'accordo, talvolta le due qualità si confondono. Comunque, né Glay né Junius Farfan sono individui insolenti. Anzi, Farfan è straordinariamente mite. Glay potrà apparire un po' distaccato, ma è pur sempre un uomo sincero e di cuore.»

Glinnes stentava a frenare l'indignazione. «Ma se mi imbrogliano in tutti i modi e mi hanno derubato della mia proprietà! Le tue concezioni hanno bisogno d'una revisione.»

Akadie fece un cenno, per indicare che la cosa non aveva importanza. «Ieri ho assistito alla partita di hussade. Devo ammettere di essermi diver-

tito molto, anche se il gioco non era molto preciso. L'hussade è un'intensa interazione tra personalità: nessuna partita è mai eguale a un'altra. Potrei addirittura credere che le maschere vengano riconosciute inconsciamente indispensabili, per impedire che siano le personalità a dominare il gioco.»

«Nell'hussade può essere vero tutto. So che non riesco a sopportare la personalità del Nobile Gensifer, tanto che giocherò con i Tanchinaro.»

Akadie annuì, con aria saggia. «Ho incontrato per caso il Nobile Gensifer stamattina, a Voulash, pensa, alla Taverna della Valle Placida. Abbiamo preso il tè insieme, e mi ha accennato di avere licenziato parecchi giocatori per insubordinazione.»

«Insubordinazione?» Glinnes sbuffò. «Per puro e semplice schifo, se vogliamo dire le cose come stanno. Cosa voleva, quello, a Voulash? Bada, è una domanda casuale. Non intendo pagarti l'onorario.»

Akadie parlò in tono dignitoso. «Il Nobile Gensifer stava parlando di hussade con alcuni Gabbiani di Voulash. Credo che abbia convinto parecchi di loro a entrare nei Gorgoni.»

«Benone! Dunque il Nobile Gensifer si rifiuta di piantarla?»

«Al contrario. Freme d'entusiasmo. Sostiene di essere stato sconfitto solo dal caso e dalla pigrizia dei suoi, mai dagli avversari.»

Glinnes rise, sprezzante. «Siamo riusciti a segnare punti tutte le volte che il Nobile Gensifer era nella vasca degli espulsi. Quando ci dava gli ordini, non facevamo che buscarle.»

«E pensi di cavartela meglio con il vecchio Neronavy? Non è proprio famoso per schemi di gioco fantasiosi.»

«Verissimo. Credo che potremo fare di meglio.» Glinnes rimuginò un momento. «Te la senti di tornare a Voulash?»

«Non ho niente di meglio da fare» disse Akadie.

Denzel Warhound abitava in una casetta di legno tra due enormi alberi di myrsile, all'inizio della Valle Placida. Non era ancora stato informato della visita del Nobile Gensifer a Voulash, ma non mostrò né sorpresa né rancore. «I Gabbiani erano una squadra che giocava a tempo perso; mi sorprende, anzi, che sia restata in piedi così a lungo. Un momento.» Andò al telefono e parlò parecchi minuti con qualcuno di cui Glinnes non scorse la faccia, e poi ritornò nel portico. «Le due mezze ali, le due ali e un Libero... adesso sono tutti Gorgoni. I Gabbiani hanno volato per l'ultima volta, quest'anno, te lo assicuro.»

«Se la cosa ti può interessare» disse Glinnes, «ai Tanchinaro servirebbe

un capitano aggressivo. Neronavy non è sveglio quanto dovrebbe. Con un capitano in gamba, i Tanchinaro potrebbero vincere parecchio.»

Denzel Warhound si pizzicò il mento. «I Tanchinaro sono una squadra aperta, mi pare.»

«Aperta come l'aria.»

«È una buona idea, decisamente.»

CAPITOLO TREDICESIMO

La trasformazione dei Tanchinaro, da "dieci terzini e un vecchio grasso" in una squadra equilibrata e versatile, non si realizzò senza dissapori. L'irascibile Nilo Neronavy rifiutò di riconoscere le superiori doti di Denzel Warhound. Quando ebbe la dimostrazione del contrario, uscì tempestosamente dal campo, accompagnato dagli attaccanti spodestati e dalla sheirl, che era sua nipote. Un'ora dopo, sotto il pergolato della Tinca Magica, Neronavy e il suo gruppo si proclamarono fondatori di una nuova squadra, che avrebbe preso il nome di Ammazzapesci di Saurkash, e arrivarono al punto di sfidare il Nobile Gensifer, il quale passava di là per caso, a una partita con i suoi Gorgoni. Il Nobile Gensifer promise di prendere in considerazione la proposta.

I Tanchinaro, che si erano improvvisamente resi conto delle loro potenziali capacità, si allenarono con scrupolo, raggiungendo un coordinamento preciso e realizzando un repertorio di schemi fondamentali. I loro primi avversari dovevano essere i Raparee di Galgade, della Palude Orientale. I Raparee non se la sentivano di giocare per più di millecinquecento ozol, che del resto erano il massimo disponibile anche per i Tanchinaro. E la sheirl? Perinda, il direttore della società, presentò diverse candidate piuttosto scialbe, e i giocatori le ritennero inadatte.

«Noi siamo una squadra da Serie A» dichiarò Denzel Warhound. «Magari anche meglio... quindi trovaci una sheirl di Serie A. Non possiamo accettare una che va bene solo come esca per i merling.»

«Io avrei in mente una ragazza» disse Perinda. «È assolutamente di prim'ordine... ha *sashei*, bellezza, entusiasmo... a parte una o due cosette.»

«Ah davvero? È madre di nove figli?»

«No. Sono sicuro che è vergine. Dopotutto, è una Trevanyi, e questo è appunto uno dei difettucci cui accennavo.»

«Ahah!» fece Glinnes. «E gli altri difetti?»

«Beh... mi sembra piuttosto emotiva. Ha una lingua indiavolata. Nel

complesso, è un tipetto molto vivace... una sheirl ideale.»

«Ahah! E si chiama... presumibilmente Duissane Drosset?»

«Precisamente. Hai qualche obiezione?»

Glinnes sporse le labbra, cercando di definire i suoi sentimenti nei confronti di Duissane Drosset. Non c'era dubbio, aveva brio e *sashei*... avrebbe dato certamente slancio alla squadra. Glinnes disse: «Nessuna obiezione.»

Se anche Duissane ci restò male nel trovare in squadra Glinnes, non lo fece capire. Arrivò da sola sul campo d'allenamento: un comportamento molto indipendente, per una ragazza Trevanyi. Indossava un manto marrone scuro, che il vento del sud le incollava contro la figuretta snella; e appariva deliziosa, quasi ingenua. Parlò poco ma osservò gli esercizi dei Tanchinaro con attenzione intelligente, e i giocatori si impegnarono con un considerevole incremento di energia.

Duissane accompagnò la squadra sotto la pergola della Tinca Magica, dove di solito i giocatori andavano a ristorarsi dopo l'allenamento. Perinda sembrava un po' nervoso, e quando presentò ufficialmente Duissane sottolineò che era "una delle nostre candidate". Savat esclamò: «Per quanto mi riguarda, è la nostra sheirl. Non parliamo più di candidate.»

Perinda si schiarì la gola. «Sì, sì, certo. Ma sono saltate fuori certe cose, e per tradizione noi scegliamo le nostre sheirl dopo un'ampia discussione.»

«E cosa c'è ancora da discutere?» chiese il terzino Etzing. E rivolgendosi a Duissane: «Sei disposta a servire fedelmente come nostra sheirl, e ad accettare il male con il bene e il bene con il male?»

Lo sguardo luminoso di Duissane vagò sui presenti, e parve soffermarsi un istante su Glinnes. Ma lei disse: «Sì, certamente.»

«Bene!» gridò Etzing. «Allora, l'acclamiamo?»

«Un momento, solo un momento!» disse Perinda, arrossendo un po'. «Come dico, restano da discutere due o tre cosette.»

«Quali?» urlò Etzing. «Sentiamole!»

Perinda gonfiò le guance, vermiglie per l'imbarazzo. «Possiamo discuterne un'altra volta.»

Duissane chiese: «Di quali cosette si tratta? Discutetene adesso, è meglio. Forse io potrò spiegare tutto quel che c'è da spiegare. Avanti» ordinò, poiché Perinda esitava ancora. «Se sono state fatte delle insinuazioni, voglio sentirle.» Ancora una volta, il suo sguardo parve soffermarsi più a lungo su Glinnes.

«Insinuazioni è una parola troppo forte» balbettò Perinda. «Solo allusio-

ni e accenni riguardo... beh, la tua verginità. Sembra che sia in dubbio, anche se sei una Trevanyi.»

Gli occhi di Duissane lampeggiarono. «Com'è possibile che qualcuno osi dire una cosa simile sul mio conto? È un'ingiustizia e una viltà! Per fortuna conosco il mio nemico, e non dimenticherò mai la sua cattiveria!»

«No, no!» esclamò Perinda. «Non dirò da dove mi è arrivata l'allusione. È solo che...»

«Aspettate qui!» disse Duissane ai giocatori. «Non andatevene finché non torno. Se devo essere sospettata e umiliata, concedetemi almeno il diritto di rispondere.» Uscì furibonda dal pergolato, e per poco non si scontrò con il Nobile Gensifer e uno dei suoi amici, il Nobile Alandrix, che stavano entrando.

«Per le stelle!» esclamò il Nobile Gensifer. «E chi è? E con chi è tanto arrabbiata?»

Perinda rispose con voce fioca. «Monsignore, è una candidata al ruolo di sheirl dei Tanchinaro.»

Il Nobile Gensifer rise soddisfatto. «Allora ha compiuto l'azione più saggia della sua vita, fuggendo in quel modo. In verità, è una cosina deliziosa. Non mi spiacerebbe tirare personalmente il suo anello.»

«Quasi sicuramente quest'occasione non si presenterà mai» disse Glinnes.

«Non esserne troppo sicuro! I Gorgoni sono una squadra diversa, dopo le modifiche.»

«Immagino che potrete combinare un incontro con noi, se il bottino è adeguato.»

«Davvero? E cosa intendi per adeguato?'»

«Tremila, cinquemila, diecimila... quello che vuoi.»

«Bah. I Tanchinaro non possono trovare duemila ozol, figurarsi poi diecimila.»

«Qualunque sia il tesoro che verseranno i Gorgoni, noi ci staremo.»

Il Nobile Gensifer annuì con aria critica. «Potrebbe uscirne qualcosa. Diecimila ozol, hai detto?»

«Perché no?» Glinnes si guardò intorno. Tutti i Tanchinaro sapevano quanto lui che il tesoro ammontava al massimo a tremila ozol, ma solo Perinda tradì il proprio disagio.

«Benissimo» disse deciso il Nobile Gensifer. «I Gorgoni accettano la sfida, e a tempo debito prenderemo gli accordi necessari.» Si voltò per andare, proprio nell'istante in cui Duissane Drosset stava ritornando. I riccioli

rossodorati erano un po' scomposti; gli occhi le brillavano d'un miscuglio di trionfo e di rabbia. Lanciò un'occhiataccia a Glinnes e tese un documento a Perinda. «Ecco! Devo venire umiliata solo per zittire le lingue maligne delle vipere! Leggi! Sei soddisfatto?»

Perinda esaminò il foglio. «Questo documento attesta la purezza di Duissane Drosset, e il dichiarante è il dottor Niameth. Bene, quindi, questa spiacevole faccenda è sistemata.»

«Calma» esclamò Glinnes. «Che data ha il documento?»

«Sei un essere abominevole!» s'infuriò Duissane. «Il documento ha la data di oggi!»

Perinda confermò, e aggiunse in tono asciutto: «Il dottor Niameth non ha indicato l'ora e il minuto precisi della visita, ma penso che sarebbe pretendere troppo.»

Il Nobile Gensifer disse: «Mia cara fanciulla, non pensi che ti troveresti meglio con i Gorgoni? Noi siamo una squadra di gente cortese, tutto il contrario di questi cafoni dei Tanchinaro.»

«La cortesia non serve a vincere le partite di hussade» disse Perinda. «Se ci tieni a finir denudata al primo incontro, vai con i Gorgoni.»

Duissane lanciò un'occhiata indagatrice al Nobile Gensifer, poi scrollò il capo, quasi con rincrescimento. «Ho il permesso solo per i Tanchinaro. Dovresti supplicare mio padre.»

Il Nobile Gensifer alzò gli occhi al cielo, come se implorasse qualche divinità di testimoniare quella richiesta impossibile. Si inchinò profondamente. «I miei omaggi.» E con un altro saluto ai Tanchinaro lasciò il pergolato.

Perinda guardò Glinnes. «I tuoi scherzi vanno bene, ma dove li troveremo i diecimila ozol?»

«E dove li troverà il Nobile Gensifer? Ha cercato di farsi prestare danaro persino da me. Chi sa cosa succederà in un mese o due? Diecimila ozol, allora, potrebbero sembrarci una cifra di poco conto.»

«Chissà, chissà?» borbottò Perinda. «Beh, torniamo a Duissane Drosset. È la nostra sheirl o no?»

Nessuno protestò: forse nessuno osò farlo, mentre Duissane li guardava in faccia, uno dopo l'altro. E la cosa fu combinata.

L'incontro con i Raparee di Galgate fu addirittura troppo facile. I Tanchinaro rimasero sorpresi nel constatare che la loro tattica era tanto efficace. O erano sei volte più forti di quanto avessero creduto, oppure i Raparee

erano la squadra più debole di tutta la Prefettura di Jolany. Per tre volte i Tanchinaro si spinsero fino al fondocampo avversario, con schieramenti elastici e decisi, mentre ogni Raparee si trovava sempre addosso due Tanchinaro, e la loro sheirl era in continua angoscia, mentre Duissane se ne stava composta e serena, addirittura un po' severa, nella veste bianca che esaltava il suo fragile fascino. I Raparee, avviliti e surclassati, pagarono tre riscatti e lasciarono il campo senza che la loro sheirl venisse denudata, con grande dispiacere degli spettatori.

Dopo la partita, i Tanchinaro si riunirono alla Tinca Magica. Duissane stava un po' sulle sue e Glinnes, lanciando per caso un' occhiata a iato, incontrò lo sguardo minaccioso di Vang Drosset, che subito dopo si portò via la figlia.

Una settimana dopo, i Tanchinaro risalirono il Fiume Scurge fino a Erch, sulla Piccola Isola Vole, per giocare contro gli Elementi di Erch, quasi con lo stesso risultato. Lucho era passato mezzala sinistra, per lavorare meglio in coppia con Glinnes Hulden, e Savat giocava ala destra con adeguata efficienza. Comunque, c'erano zone relativamente deboli nello schieramento, e una squadra esperta avrebbe potuto sfruttarle. Gajowan, l'ala sinistra, era leggero e piuttosto diffidente, e Rolo, il libero sinistro, era un po' troppo lento. Durante la partita con gli Elementi, Glinnes notò il Nobile Gensifer in uno dei palchi di centro. Notò anche che spesso lo sguardo dell'aristocratico era fisso su Duissane, sebbene in questo non fosse il solo, poiché la ragazza irradiava un fascino irresistibile. Nell'abito bianco, faceva dimenticare la sua origine Trevanyi: era incantevole... mesta, bisbetica, gaia, tragica, spietata, cauta, saggia, sciocca. Glinnes aveva l'impressione di vedere in lei anche altre qualità: non riusciva mai a guardarla senza udire una risata tintinnante nell'oscurità stellata.

L'incontro successivo con i Draghi di Hansard mise in risalto il punto debole della barriera sinistra dei Tanchinaro, quando per due volte i Draghi avanzarono lungo il loro fianco sinistro. Vennero fermati ogni volta dai terzini, e poi sconfitti da una discesa verso la sheirl sulla destra, e i Tanchinaro vinsero la partita con tre schermaglie consecutive. Anche quella volta il Nobile Gensifer era seduto in uno dei palchi centrali, in compagnia di parecchi uomini che Glinnes non conosceva; dopo l'incontro si presentò alla Tinca Magica, dove rinnovò la sfida ai Tanchinaro. Ogni squadra avrebbe giocato un tesoro di diecimila ozol, propose il Nobile Gensifer, e la partita si sarebbe svolta quattro settimane dopo.

Un po' dubbioso, Perinda accettò la sfida. Non appena il Nobile Gensifer

se ne fu andato, i Tanchinaro cominciarono a chiedersi quale piano diabolico poteva avere in mente. Per dirla con le parole di Gilweg, "Neanche Tammi può sperare di vincere con la squadra che ha adesso."

«Pensa di sfondare sul nostro fianco sinistro» disse brusco Etzing. «Oggi per poco non ce l'hanno fatta.»

«Tammi non rischierebbe mai diecimila ozol su questa teoria» disse Glinnes. «Sento puzza d'imbroglio, per esempio una squadra completamente nuova... i Karpoun di Vertrice, gli Scorpioni di Porto Angel, che per un giorno porteranno l'uniforme dei Gorgoni.»

«Deve avere in mente proprio questo» ammise Lucho. «Tammi lo riterrebbe un bello scherzo, batterci con una squadra simile.»

«E i diecimila ozol non gli dispiacerebbero.»

«Una squadra del genere squarcerebbe il nostro fianco sinistro come se fosse un melone» predisse Etzing, e lanciò un'occhiata a Gajowan e a Rolo, che ascoltavano cupi. Per quei due, la conversazione poteva avere un unico significato: secondo la logica inesorabile dell'hussade, i giocatori da duemila ozol non potevano trovare posto in una squadra da diecimila ozol.

Due giorni dopo, una coppia di nuovi giocatori entrò a far parte dei Tanchinaro. Il primo, Yalden Wirp, aveva figurato nella squadra ideale del Nobile Gensifer; il secondo, Dion Sladine, sebbene giocasse con una oscura squadretta delle Colline Lontane, aveva attirato la rispettosa attenzione di Denzel Warhound. Il vulnerabile fianco sinistro dei Tanchinaro non era stato soltanto rafforzato, ma addirittura trasformato in una fonte di potenziale dinamico.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Rolo e Rajowan si lasciarono convincere a restare come riserve e giocatori tuttofare, e in una partita con i Fantasiosi di Wigtown, due settimane prima della sfida con i Gorgoni, giocarono nei vecchi ruoli. I Fantasiosi, una squadra di buona fama, persero un riscatto aspramente combattuto prima di scoprire la debolezza del fianco sinistro avversario. Allora incominciarono a cercare di sfondare il punto vulnerabile, e arrivarono parecchie volte in area di fondo, prima di venire bloccati dai terzini dei Tanchinaro, mobili e massicci. Per quasi dieci minuti i Tanchinaro difesero la loro area, come se fossero privi di capacità offensiva, mentre il Nobile Gensifer osservava dal suo palco, chinandosi di tanto in tanto a mormorare qualche commento ai suoi amici.

Alla fine i Tanchinaro vinsero, sia pure un po' pigramente, con le solite tre prese consecutive. Nessuno aveva ancora sfiorato con la mano l'anello di Duissane.

Il tesoro dei Tanchinaro adesso superava i diecimila ozol. I giocatori cominciavano a fare sogni "di ricchezze. C'erano parecchie possibilità. Potevano considerarsi una squadra da duemila ozol e battersi con squadre di quel livello. Ma avrebbero faticato parecchio a trovare avversari disposti a incontrarli. Potevano considerarsi una squadra da cinquemila ozol e giocare in quella categoria, senza rischiare troppo e guadagnando moderatamente. Oppure potevano considerarsi una squadra di prima qualità, e incontrare squadre da diecimila ozol... per guadagnare la ricchezza e quella qualità ineffabile chiamata *isthoune*.[24] Se l'*isthoune* fosse divenuto abbastanza intenso, avrebbero potuto proclamarsi squadra da campionato, e accingersi a misurarsi contro qualunque squadra di Trullion e di altri mondi, ponendo in palio qualunque tesoro che rientrasse nelle loro disponibilità.

Il giorno della sfida cominciò con un temporale. Folgori color lavanda serpeggiavano di nube in nube e talvolta cadevano sulle colline, facendo fremere di incandescenti scariche elettriche le alte piante di mena. A mezzogiorno, il temporale passò sopra le colline, e restò là, a brontolare e a mormorare.

I Tanchinaro furono i primi ad arrivare in campo e vennero annunciati a una folla palpitante di sedicimila persone: «I dinamici e inesorabili Tanchinaro della Associazione Hussade Saurkash, con le solite uniformi argento, azzurre e nere, votati a difendere l'onore della loro preziosa e gloriosa sheirl Duissane! La formazione è la seguente: capitano: Denzel Warhound; mezze ali: Tyran Lucho e Glinnes Hulden; ali: Yalden Wirp ed Ervil Savat; liberi...» E così via. «Ed ecco scendere in campo, con le sensazionali uniformi marroni e nere, i nuovi, volitivi, Gorgoni, guidati dal saggio capitano, il Nobile Thammas Gensifer, che difendono l'indescrivibile fascino della loro sheirl Arelmra. Mezze ali...»

Esattamente come aveva previsto Glinnes, il nobile Gensifer mise in campo una squadra del tutto diversa da quella che i Tanchinaro avevano conosciuto. I nuovi Gorgoni si comportavano con competenza e decisione: era chiaro che sapevano giocare e vincere. Glinnes riconobbe un solo uomo di provenienza locale: il capitano, il Nobile Gensifer. Il suo piano era trasparente, e pareva avere come scopo la conquista facile e rapida di die-

[24] *Isthoune:* orgoglio e fiducia in se stesso; *mana* il sentimento che spinge gli eroi a imprese temerarie; una parola sostanzialmente intraducibile.

cimila ozol. Nell'hussade c'erano consuetudini molto libere: una partita dipendeva molto da finte, trucchi, intimidazioni e inganni d'ogni genere. Quindi, lo stratagemma del Nobile Gensifer non gli faceva né onore né disonore, benché facesse prevedere una partita in cui si potevano ignorare certe sottigliezze.

L'orchestra incominciò a suonare il suo tradizionale *Meraviglie di grazia e di gloria,* mentre le sheirl venivano accompagnate sui rispettivi piedestalli. La sheirl dei Gorgoni, Arelmra, una fanciulla bruna e maestosa, non irradiava quello slancio di immediatezza calda e propulsiva che veniva chiamato *emblance.* Il Nobile Gensifer, notò Glinnes, sembrava placido e sereno. La sua calma diminuì un poco quando vide che erano stati cambiati un'ala e un libero; poi fece spallucce e sorrise a se stesso.

Le squadre si schierarono. Risuonò una musica di corni, tamburi e flauti: l'avvincente *Sheirl aspiranti alla gloria.*

I capitani s'incontrarono al ponte centrale insieme al giudice di campo. Denzel Warhound approfittò dell'occasione per osservare: «Nobile Gensifer, la tua squadra è piena di facce sconosciute. Sono tutti giocatori del luogo?»

«Siamo tutti cittadini di Alastor. Siamo del luogo, tutti i cinque trilioni» fece disinvolto il Nobile Gensifer. «E quelli della tua squadra? Abitano tutti a Saurkash?»

«A Saurkash o nei dintorni.»

Il giudice di campo lanciò in aria la bacchetta. I Gorgoni ebbero il verde, e la partita ebbe inizio. Il Nobile Gensifer ordinò la sua formazione e i Gorgoni avanzarono, intenti, decisi, sicuri. I Tanchinaro si resero subito conto di trovarsi di fronte a una squadra d'alto livello.

I Gorgoni fintarono sulla destra dei Tanchinaro, poi lanciarono un violento attacco sulla sinistra. Le robuste figure in marrone e nero, dalle maschere che ghignavano in una folle allegria, si spinsero contro quelle nere e argento. Il fianco sinistro dei Tanchinaro cedette solo quanto bastava per incapsulare un gruppo di Gorgoni e per spingerli verso il fossato. La luce divenne rossa. Warhound tentò di chiudere una trappola attorno a un paio di avversari avanzati, ma i liberi dei Gorgoni accorsero ad aprire una via di ritirata. I moduli cambiarono; le formazioni premevano, mettendo alla prova prima un giocatore, poi l'altro. Dopo circa dieci minuti di gioco incerto, il Nobile Gensifer commise la leggerezza di allontanarsi dal suo hange. Glinnes scavalcò il fossato, lo impegnò e lo fece cadere in vasca.

Il Nobile Gensifer emerse bagnato e furibondo, esattamente come voleva

Glinnes: adesso i Gorgoni erano ostacolati dal fervore con cui ordinava schemi di gioco. I Tanchinaro fecero un'avanzata al centro di semplicità classica: Ervil Savat balzò sul piedestallo e afferrò l'anello di Arelmra, i cui lineamenti patrizi espressero molta irritazione.

Impassibile, il Nobile Gensifer pagò cinquemila ozol, e il giudice di campo ordinò cinque minuti di riposo.

I Tanchinaro si consultarono. «Tammi ribolle di rabbia» disse Lucho. «Non è questo che aveva in mente.»

«Torniamo a sbatterlo in vasca» propose Warhound.

«È proprio la mia idea. È una buona squadra, ma possiamo fregarli servendoci di Tammi.»

«Ma andiamoci piano!» ammonì Glinnes. «In modo che non si accorgano delle nostre intenzioni! Spedite Tammi in vasca a tutti i costi, ma come se capitasse per caso.»

Il gioco riprese. Il Nobile Gensifer avanzò, minaccioso nella sua collera, e anche i Gorgoni parevano condividere la sua furia. Il gioco si spostò avanti e indietro per il campo, fluido e veloce. Durante la luce rossa, Warhound lanciò l'ala sinistra che deviò bruscamente per avventarsi verso il Nobile Gensifer, il quale tornò indietro di corsa per raggiungere la protezione del suo hange, ma invano... Venne intercettato e finì in vasca. Per un istante, agli avanti dei Tanchinaro si aprì una corsia libera, e Warhound li lanciò alla rinfusa lungo il campo. Il Nobile Gensifer risalì la scaletta con gli occhi spiritati, giusto in tempo per pagare il secondo riscatto, e i suoi diecimila ozol si volatilizzarono.

I Gorgoni, impensieriti, si consultarono. Warhound gridò al giudice: «Qual è il vero nome, normalmente, dei nostri avversari?»

«Non lo sapevi? Sono gli Stiletti del Pianeta Rufous, in un giro d'esibizione. Oggi state giocando contro un'ottima squadra. Hanno già battuto gli Scorpioni di Porto Angel e gli Infedeli di Jonus... con il loro capitano, è superfluo aggiungerlo.»

«Benissimo» disse generosamente Lucho. «Facciamo fare un bel bagno a tutti, per insegnargli l'umiltà. Perché vittimizzare solo il povero Tammi?»

«Bravo! Li rimanderemo su Rufous belli e puliti!»

Luce rossa. I Tanchinaro scavalcarono il fossato e trovarono i Gorgoni nella formazione detta Austera Temibile. Con due punti all'attivo, i terzini Tanchinaro potevano permettersi di giocare un po' più disinvoltamente del solito. Avanzarono fino al fossato, poi l'attraversarono, con un'azione che dimostrava un disprezzo insultante per le capacità offensive dell'avversa-

rio. Un turbine improvviso di movimento, una gran confusione: Gorgoni e Tanchinaro piombarono in vasca. Sulle corsie, i marroni e neri lottavano con gli argento, azzurri e neri; le zanne di metallo scintillavano in neri ghigni vampireschi. Sì vedevano barcollare e cadere i giocatori; i capitani lanciavano richiami rauchi che quasi non si udivano, tra le grida della folla e la musica frenetica. Arelmra stava immobile, con le mani serrate contro il petto. Il suo distacco era svanito: pareva gridare e gemere, anche se in quel baccano non si udiva la sua voce. I terzini dei Tanchinaro si avventarono sui Gorgoni schierati, e Warhound, dimentico del suo hange, balzò avanti e afferrò l'anello d'oro.

La veste bianca volò via: Arelmra rimase nuda, mentre una musica appassionata celebrava la sconfitta dei Gorgoni e la tragedia dell'umiliazione della Sheirl. Il Nobile Gensifer le portò un mantello e la condusse fuori dal campo, seguito dai Gorgoni avvilitissimi. Duissane venne sollevata dagli esultanti Tanchinaro e portata in trionfo al piedestallo dei Gorgoni, mentre l'orchestra suonava il tradizionale *Glorificazioni scintillanti.* Sopraffatta dall'emozione, Duissane alzò le braccia al cielo e gridò di gioia. Ridendo e piangendo, baciò tutti i Tanchinaro, fino a quando non si trovò di fronte Glinnes: allora si ritrasse e uscì alla svelta dal campo.

Più tardi i Tanchinaro si radunarono alla Tinca Magica, per ricevere i complimenti dei loro tifosi.

«Mai vista una squadra così decisa, così energica, così brillante!»

«I Tanchinaro renderanno famosa Saurkash! Pensate!»

«E adesso cosa farà il Nobile Gensifer con i suoi Gorgoni?»

«Forse sfiderà i Tanchinaro con gli Assi di Solelamut, o i Falifonici di Stella Verde.»

«Io scommetterei sui Tanchinaro.»

«Tanchinaro!» gridò Perinda. «Vengo adesso dal telefono. C'è un incontro da quindicimila ozol per noi, tra due settimane... se accettiamo.»

«Certo che accettiamo! Con chi?»

«Con i Karpoun di Vertrice.»

Nel pergolato cadde il silenzio. I Karpoun erano considerati tra le cinque migliori squadre di Trullion.

Perinda disse: «Non sanno niente dei Tanchinaro, solo che abbiamo vinto qualche partita. Sperano, credo, di guadagnare quindicimila ozol senza troppa fatica.»

«Che animali avidi!»

«Noi siamo avidi quanto loro... forse di più.»

Perinda continuò: «Giocheremmo a Welgen. Oltre al tesoro, nel caso che vincessimo, avremmo diritto a un quinto degli incassi. Potremmo guadagnare in tutto circa quarantamila ozol... circa tremila a testa.»

«Niente male, per un pomeriggio di lavoro!»

«Ma solo se vinciamo.»

«Per tremila ozol giocherei da solo e vincerei.»

«I Karpoun» disse Perinda, «sono una squadra formidabile. Hanno vinto ventotto partite consecutive, e la loro sheirl non è mai stata toccata. In quanto ai Tanchinaro... non credo che nessuno sappia quanto valiamo. I Gorgoni di oggi erano un'ottima squadra, rovinata da un capitano indeciso. I Karpoun sono altrettanto in gamba o anche di più, e potremmo rimetterci il nostro danaro. Quindi... cosa decidete? Dobbiamo incontrarli?» Per la possibilità di vincere tremila ozol, giocherei anche contro una squadra di veri karpoun![25]

CAPITOLO QUINDICESIMO

Lo Stadio di Welgen, il più grande della Prefettura di Jolany, era pieno zeppo. L'aristocrazia delle Prefetture di Jolany, Minch, Straveny e Gulkin occupava i quattro padiglioni. Trentamila spettatori stavano sulle panche dei settori comuni. Parecchia gente era arrivata da Vertrice, cinquecento chilometri più a ovest: avevano occupato un settore decorato con i colori dei Karpoun, arancio e verde. Sopra sventolavano ventotto gonfaloni verdi e arancio, che rappresentavano le ventotto vittorie consecutive della squadra.

Da un'ora l'orchestra stava suonando musica da hussade: peana di vittoria d'una dozzina di squadre famose, lamenti ed esaltazioni tradizionali; il *Canto di guerra dei giocatori miraksiani,* che gelava i nervi e attanagliava le viscere; l'ossessivo, dolce e triste *Malinconie della sheirl Hralce;* e poi, cinque minuti prima dell'inizio della partita, la *Gloria degli eroi dimenticati.*

I Tanchinaro entrarono in campo e si fermarono accanto al piedestallo orientale, con le maschere d'argento sollevate. Un attimo dopo i Karpoun comparvero accanto al piedestallo occidentale. Indossavano giubbetti verdescuro e calzoni a strisce verdi e arancio; come i Tanchinaro, avevano le maschere alzate. I giocatori si squadrarono cupi, da una parte all'altra del

[25] Karpoun: una ferocissima belva simile alla tigre, dei Vulcani di Shamshin.

campo. Jehan Aud, il capitano dei Karpoun, veterano di mille incontri, era conosciuto come un genio della tattica; neppure un dettaglio sfuggiva ai suoi occhi; per ogni cambiamento dell'azione trovava istintivamente la risposta ottimale. Denzel Warhound era giovane, innovatore, svelto come il fulmine. Aud aveva la sicurezza dell'esperienza; Warhound traboccava di una quantità di schemi. Entrambi erano molto sicuri. I Karpoun avevano il vantaggio di giocare insieme da molto tempo. I Tanchinaro opponevano loro lo slancio della vitalità, in un gioco in cui tale qualità aveva molta importanza. I Karpoun sapevano che avrebbero vinto. I Tanchinaro sapevano che i Karpoun potevano perdere.

Le squadre attesero, mentre l'orchestra suonava *Thresildama,* un saluto tradizionale ai giocatori.

Comparvero i capitani, insieme alle sheirl; l'orchestra attaccò *Meraviglie di grazia e di gloria.* La sheirl dei Karpoun era una splendida creatura che si chiamava Farero, una bionda dagli occhi sfolgoranti, radiosa di *sashei.* Grazie a un inspiegabile processo mistico, quando salì sul piedestallo trascese se stessa, per divenire il proprio archetipo. Anche Duissane divenne una versione più intensa di se stessa: fragile, malinconica, indomabilmente coraggiosa, soffusa di audacia e del suo caratteristico *sashei,* esaltante quanto quello della sublime Farero.

I giocatori abbassarono le maschere; gli argentei Tanchinaro fissarono i crudeli Karpoun.

I Karpoun vinsero la luce verde e la prima offensiva. Le squadre si schierarono in campo. La musica cambiò, mentre ogni strumento eseguiva una dozzina di modulazioni per creare un aureo accordo finale. Silenzio di tomba. I quarantamila spettatori trattenevano il fiato.

Luce verde. I Karpoun si avventarono nella loro famosa "Onda di Piena", con l'intenzione di accerchiare e di schiacciare facilmente i Tanchinaro. Gli attaccanti scavalcarono il fossato; dietro di loro vennero i liberi e subito dopo i terzini, ferocemente decisi a cercare contatto.

I Tanchinaro s'erano preparati per quella tattica. Invece di arretrare, i quattro terzini si avventarono alla carica, e le due squadre si scontrarono come due mandrie imbizzarrite. La mischia ebbe esito incerto. Pochi minuti dopo, Glinnes si liberò e guadagnò il piedestallo. Guardò in faccia Farero, la sheirl dei Karpoun, e afferrò l'anello. Lei era pallida, sconcertata e turbata; era la prima volta che un avversario posava la mano su di lei.

Suonò il gong. Piuttosto depresso, Jehan Aud pagò il riscatto di ottomila ozol. Le squadre andarono al riposo. Erano finiti in vasca cinque Tanchina-

ro e cinque Karpoun: gli onori erano in pareggio. Warhound era giubilante. «Sono una grande squadra, senza dubbio! Ma i nostri terzini sono insuperabili e i nostri attaccanti più veloci! Ci sono superiori solo nei liberi, e neppure di molto!»

«Cosa tenteranno, adesso?» chiese Gilweg.

«Immagino che insisteranno» disse Warhound. «Ma più metodicamente. Cercheranno di inchiodare i nostri avanti e di sfruttare la loro forza.»

Il gioco riprese. Aud, adesso, usava i suoi uomini in modo tradizionale, lanciandoli per tentare sondaggi, nella speranza di intrappolare e di mandare in vasca un attaccante. L'astuto Warhound, rendendosi conto della situazione, trattenne di proposito i suoi, e alla fine Aud si sentì costretto ad agire. I Karpoun tentarono un improvviso sfondamento al centro; gli avanti Tanchinaro scivolarono a lato e li lasciarono passare, poi scavalcarono il fossato. Lucho si arrampicò sul piedestallo e afferrò l'anello di Farero.

Fu pagato il riscatto di settemila ozol.

Warhound disse ai suoi: «Non deconcentratevi! Saranno più pericolosi che mai, adesso! E non hanno vinto ventotto partite per pura fortuna. Mi aspetto un'"Onda di Piena".»

Warhound non si sbagliava. I Karpoun si scagliarono con tutte le loro forze contro la cittadella dei Tanchinaro. Glinnes finì in vasca, e ci finirono anche Sladine e Wilmer Guff. Glinnes risalì la scaletta giusto in tempo per scaraventare in vasca un'ala dei Karpoun che era arrivata a soli tre metri dal piedestallo; poi finì in acqua egli stesso per la seconda volta, e prima che potesse ritornare in campo suonò il gong.

Per la prima volta, Duissane aveva sentito una mano sull'anello d'oro. Furibondo, Warhound pagò ottomila ozol di riscatto.

Glinnes non aveva mai giocato una partita tanto accanita. I Karpoun sembravano instancabili; balzavano attraverso il campo, volteggiando e dondolandosi dai trapezi come se l'incontro fosse appena incominciato. Non poteva sapere che, ai Karpoun, gli attaccanti dei Tanchinaro apparivano imprevedibili guizzi neri e argentei, frenetici come diavoli, così innaturalmente agili che sembravano correre nell'aria, mentre i terzini dei Tanchinaro giganteggiavano sul campo come quattro inesorabili Torri del Destino.

La mischia avanzava e arretrava: passo per passo, i Tanchinaro si spinsero verso il piedestallo dei Karpoun. Gli avanti erano rabbiosi e implacabili: balzavano, avventavano, si scontravano. Il ruggito della folla svaniva in

sottofondo: la realtà era compressa nel campo, sulle corsie e sui laterali, sull'acqua che scintillava al sole. Una nube tenebrosa passò rapida sul sole. Quasi nello stesso istante, Glinnes vide aprirsi un varco tra i verdiarancio. Era una trappola? Con l'ultima energia delle sue gambe sfrecciò avanti, aggirando e superando gli avversari. I verdiarancio urlarono rauchi; le maschere dei Karpoun, di solito così sagge e austere, parevano alterate dall'angoscia. Glinnes guadagnò il piedestallo, afferrò l'anello d'oro alla cintura di Farero: ora doveva tirarlo e denudare la fanciulla davanti a quarantamila paia d'occhi esaltati. La musica salì al cielo, maestosa e tragica; la mano di Glinnes fremette, esitò. Non osava svergognare quella creatura aurea...

La nube tenebrosa non era una nube. Tre scafi neri aleggiavano sopra il campo, oscurando la luce del pomeriggio. La musica cessò di colpo. Dall'altoparlante uscì un grido lacerante: «Gli starmentieri! Presto...» La voce si spezzò in un garbuglio di parole, e poi una voce nuova e aspra gridò: «Restate seduti. Non muovetevi.»

Ma Glinnes afferrò Farero per il braccio, la strappò dal piedestallo, giù per la scaletta, dentro la vasca. «Cosa fai?» ansimò la sheirl, ritraendosi inorridita.

«Sto cercando di salvarti» disse Glinnes. «Gli starmentieri non ti lascerebbero certo qui, e non rivedresti più la tua casa.»

La voce di Farero tremò. «Qui sotto siamo al sicuro?»

«Non credo. Ce ne andremo per il canale di scarico. Presto... è dall'altra parte.»

Guazzarono nell'acqua più in fretta che poterono, sotto le corsie, oltre il fossato centrale. E dall'altra scaletta scese Duissane, con il viso contratto e pallido per la paura. Glinnes la chiamò. «Vieni... andiamocene per il canale di scarico: forse non penseranno di sorvegliarlo.»

All'angolo della vasca, l'acqua usciva in uno stretto canale. Glinnes avanzò, e balzò su un cornicione di fetido fango nero. Poi arrivò Duissane, che si stringeva addosso la veste bianca. Glinnes la tirò sul banco di fango; lei perse l'equilibrio e cadde a sedere nella belletta. Glinnes non riuscì a trattenere un sogghigno. «L'hai fatto apposta!» gridò Duissane con voce tremante.

«No!»

«Sì!»

«Come vuoi.»

Farero discese il canaletto;.Glinnes l'afferrò e la issò al sicuro. Duissane

si rimise in piedi. I tre guardarono dubbiosi lungo il canale, che si snodava tortuoso e spariva sotto arcate di silenbacche e di salici. L'acqua sembrava scura e profonda, e nell'aria aleggiava un vago fetore di merling. Era impensabile nuotare o procedere a guado. Lì vicino era ormeggiata una piccola, rozza canoa, evidentemente di proprietà di qualche ragazzo che era entrato indebitamente nello stadio attraverso il canale di scarico.

Glinnes raggiunse la canoa, che era semipiena d'acqua e che dondolò pericolosamente sotto al suo peso. Buttò fuori parecchi litri d'acqua, poi non osò attendere oltre. Spinse l'imbarcazione: prima vi salì Duissane, poi Farero, e l'acqua salì fin quasi alla frisata. Glinnes consegnò il secchio a Duissane, che con una smorfia cominciò a lavorare. Il giovane remò cautamente, spingendosi nel canale. Dietro di loro, dallo stadio, giunse una voce rauca, attraverso gli altoparlanti: «Quelli che si trovano nei Padiglioni A, B, C e D si rechino all'uscita sud. Non verranno presi tutti: abbiamo un elenco preciso di quelli che ci interessano. Sbrigatevi e non opponete resistenza; uccideremo chiunque ci ostacola.»

Incredibile! pensò Glinnes. Una valanga sconvolgente di avvenimenti: eccitazione, colore, passione, musica e vittoria… e adesso la paura e la fuga, insieme alle due sheirl. Una lo odiava. L'altra, Farero, lo scrutava di straforo con i magnifici occhi azzurromare; poi prese il secchio dalle mani di Duissane, che si raschiò il fango dalla veste bianca, con aria imbronciata. Che contrasto, pensò Glinnes: Farero era avvilita ma rassegnata... anzi, probabilmente preferiva la fuga attraverso il canale di scarico alla nudità sul piedestallo; Duissane, evidentemente, era risentita per ogni attimo di scomodità e sembrava considerare lui personalmente responsabile.

Il canale curvò. Cento metri più avanti scintillava il Largo Welgen, oltre il quale si stendeva l'Oceano Meridionale. Glinnes remò con maggiore sicurezza: erano sfuggiti agli starmentieri. Era stata un'incursione massiccia! E senza dubbio era stata pianificata da parecchio tempo, per il momento in cui tutti i ricchi della prefettura si sarebbero trovati insieme. Lo scopo era prendere ostaggi per chiedere riscatti, e ragazze per divertircisi. I sequestrati sarebbero ritornati umiliati e impoveriti; le ragazze non sarebbero tornate mai più. Le casse dello stadio avrebbero reso almeno centomila ozol, e i tesori delle due squadre altri trentamila; poi, se era il caso, si potevano saccheggiare anche le banche di Welgen.

Il canale si allargò, snodandosi tortuoso attraverso una piatta, ampia distesa di fango costellata dai crateri formati dal gas di palude. Verso est sporgeva Punta Welgen, oltre la quale stava il porto; a ovest la riva si per-

deva nella foschia del tardo pomeriggio. Sotto il cielo aperto, Glinnes si sentiva esposto... ed era irragionevole, si disse; gli starmentieri non potevano perdere tempo a inseguirli, ormai, anche se si fossero degnati di notare la canoa in movimento. Farero non aveva mai smesso di buttare fuori l'acqua che entrava da parecchie falle, e Glinnes si chiese per quanto tempo la barca sarebbe riuscita a stare a galla. La fanghiglia nera e tremula dei banchi era tutt'altro che invitante. Glinnes si diresse verso la più vicina delle isolette boscose che sorgevano nel braccio di mare, un monticello di terra dal diametro di cinquanta metri.

La canoa dondolava sulle onde lunghe dell'oceano e imbarcava acqua. Farero la svuotava più in fretta che poteva, Duissane la raccoglieva con le mani: raggiunsero l'isoletta proprio nel momento in cui la barca affondava sotto il loro peso. Con immenso sollievo, Glinnes la tirò in secco sul minuscolo grembiule di spiaggia. Nell'istante in cui mise piede a terra, le tre navi starmentiere si alzarono. Salirono obliquamente nel cielo meridionale e scomparvero, con il loro prezioso carico.

Farero sospirò. «Se non fosse per te» disse a Glinnes, «sarei a bordo d'una di quelle navi.»

«E ci sarei anch'io, se non fosse per me» scattò Duissane.

Aha, pensò Glinnes, ecco una ragione della sua irritazione: si sente trascurata.

Duissane balzò a riva. «E adesso cosa facciamo qui?»

«Passerà qualcuno, prima o poi. Aspetteremo.»

«Non voglio aspettare» disse Duissane. «Possiamo vuotare la barca e tornare a terra. Dobbiamo starcene qui seduti a tremare su questo miserabile montarozzo?»

«E che altro proponi? La barca fa acqua e qui intorno i merling brulicano. Comunque, dovrei riuscire a tappare le falle.»

Duissane andò a sedersi su un pezzo di tronco gettato a riva. Alcune astronavi del Whelm arrivarono sfrecciando da occidente, volarono in cerchio e poi scesero su Welgen. «Troppo tardi, troppo tardi» disse Glinnes. Vuotò completamente la canoa e infilò manciate di muschio in tutte le falle che riuscì a scovare. Farero venne a vederlo lavorare. «Sei stato buono con me» gli disse:

Glinnes alzò lo sguardo verso di lei.

«Quando avresti potuto tirare l'anello, hai esitato. Non volevi svergognarmi.»

Glinnes annuì e riprese a lavorare.

«Forse è per questo che la tua sheirl è infuriata.»

Glinnes lanciò un'occhiata di sottecchi a Duissane, che guardava l'acqua e faceva smorfie. «È difficile che quella sia di buon umore.»

Farero disse, in tono pensoso: «Essere sheirl è una strana esperienza: si provano gli impulsi più straordinari... Oggi ho perduto, ma gli starmentieri mi hanno salvata. Forse lei si sente defraudata.»

«Lei è fortunata ad essere qui e non a bordo d'una delle astronavi.»

«Credo che sia innamorata di te e gelosa di me.»

Glinnes rialzò la testa, sbalordito. «Innamorata di me?» Lanciò di soppiatto un'altra occhiata a Duissane. «Ti sbagli. Mi odia. Ne ho tutte le prove.»

«Può darsi. Non sono molto esperta di queste faccende.»

Glinnes smise di lavorare, si alzò e studiò la canoa, insoddisfatto. «Non mi fido molto del muschio... specialmente con il vento dell'avnità che soffia da terra.»

«Adesso che siamo asciutti non è spiacevole. Però i miei saranno molto preoccupati, e io ho fame.»

«Potremo trovare qualcosa da mangiare sulla spiaggia» disse Glinnes. «Faremo un'ottima cena... ma non abbiamo fuoco. Comunque... là c'è un albero di piantaggine.»

Glinnes salì sull'albero e gettò i frutti a Farero. Quando tornarono sulla spiaggia, Duissane e la canoa non c'erano più. La ragazza era già distante cinquanta metri, e remava in direzione del canale da cui erano arrivati dallo stadio. Glinnes scoppiò in una risata sardonica. «È tanto innamorata di me e' tanto gelosa di te che ci lascia bloccati qui insieme.»

Farero, arrossendo, disse: «Non è impossibile.»

Per qualche istante seguirono con lo sguardo la canoa. La brezza creava qualche difficoltà per Duissane. Lei smise di remare e svuotò l'acqua per un po'; evidentemente il muschio non bastava a tappare le falle. Quando ricominciò a remare, fece dondolare la canoa; si aggrappò alla frisata e perse il remo. La brezza che soffiava da terra la spinse indietro, oltre l'isola dove Glinnes e Farero stavano ritti a guardarla. Duissane finse di non vederli.

Glinnes e Farero salirono al centro del monticello e seguirono con gli occhi la canoa, chiedendosi se Duissane sarebbe stata trascinata al largo. La videro passare tra le isolette, poi persero di vista la canoa.

Ritornarono sulla spiaggia. Glinnes disse: «Se avessimo un fuoco saremmo a posto, almeno per un giorno o due... Non mi piacciono i frutti di mare crudi.»

«Neppure a me» disse Farero.

Glinnes trovò un paio di bastoncini secchi e tentò di accendere il fuoco strofinandoli, ma non ci riuscì. Li buttò via, irritato. «Le notti sono calde, ma un fuoco fa sempre piacere.»

Farero evitava di guardare in faccia Glinnes. «Credi che dovremo restare qui per molto?»

«Non possiamo andarcene finché non passa una barca. Potrebbe essere un'ora come una settimana.»

Farero parlò, un po' balbettando. «E tu cercherai di fare l'amore con me?»

Glinnes la scrutò per un momento, tese la mano e le sfiorò i capelli biondi. «Sei di una bellezza indescrivibile. Sarebbe una gioia, per me, essere il tuo primo amante.»

Farero distolse lo sguardo. «Siamo soli... Oggi la mia squadra è stata sconfitta, e non sarò più sheirl. Tuttavia...» S'interruppe, poi tese la mano e disse con voce sommessa e inespressiva: «Ecco là una barca.»

Glinnes esitò. Farero non si mosse. Glinnes disse, riluttante: «Dobbiamo fare qualcosa per quella scema di Duissane e la canoa.» Corse sul ciglio dell'acqua e gridò. La barca, una scialuppa a motore guidata da un pescatore solitario, cambiò rotta e poco dopo Glinnes e Farero salirono a bordo. Il pescatore stava rientrando dal mare aperto e non aveva visto nessuna canoa alla deriva: molto probabilmente Duissane aveva preso terra su una isoletta.

Il pescatore portò la scialuppa oltre la punta, nel porto di Welgen. Glinnes e Farero presero un tassi per arrivare allo stadio. Il guidatore aveva una quantità di cose da raccontare dell'incursione degli starmentieri: «... mai vista una cosa simile. Hanno portato via le trecento persone più ricche della regione, e almeno cento ragazze, poverine, delle quali non chiederanno mai il riscatto. I Whelm sono arrivati troppo tardi. Gli starmentieri sapevano con precisione chi dovevano prendere e chi potevano ignorare. Hanno calcolato al secondo l'operazione, e se ne sono andati. Incasseranno un patrimonio enorme di riscatti!»

Allo stadio, Glinnes si congedò in silenzio, dalla sheirl Farero. Corse negli spogliatoi, si sfilò l'uniforme da Tanchinaro, e rimise gli abiti soliti.

Il tassi lo riportò al pontile, e lì Glinnes noleggiò un piccolo motoscafo. Aggirò la punta, si avventurò sul Largo Welgen. La luce piatta dell'avnità dipingeva mare, cielo, isolette e rive di colori pallidi e sottili che non avevano nome. Il silenzio pareva surreale; il gorgoglio dell'acqua sotto la chi-

glia era quasi un'intrusione.

Passò davanti all'isoletta dove prima s'era fermato con Farero e Duissane, e si spinse oltre, nell'area dove la canoa era andata alla deriva. Girò attorno alla prima isoletta, ma non vide traccia della canoa né di Duissane. Anche i tre isolotti successivi erano deserti. Più oltre c'erano altre tre piccole isole da esplorare, e poi il mare immenso e calmo. Sulla seconda isoletta Glinnes scorse una figura snella biancovestita, che gesticolava freneticamente.

Quando Duissane riconobbe l'uomo che guidava il motoscafo, smise bruscamente di agitare le braccia. Glinnes balzò a riva e tirò sulla spiaggia l'imbarcazione. Legò la cima d'ormeggio a una radice contorta, poi si voltò e si guardò intorno. La linea bassa e piatta della terraferma era vaga nella luce incerta. Le onde del mare erano lente ed elastiche, quasi costrette sotto una pellicola di seta. Glinnes guardò Duissane, che si era chiusa in un freddo silenzio. «Che posto tranquillo. Credo che neppure i merling arrivino fin qui.»

Duissane guardò il motoscafo. «Se sei venuto a prendermi, possiamo andare.»

«Non c'è fretta» disse Glinnes. «Nessuna fretta. Ho portato pane, carne e vino. Possiamo cuocere piantaggini e quorl,[26] e magari anche un curset.[27] Faremo un picnic, mentre si accendono le stelle.»

Duissane serrò le labbra in una smorfia petulante e guardò verso la terraferma. Glinnes si fece avanti. Si fermò a un passo da lei: non le era mai stato così vicino. Duissane alzò lo sguardo su di lui, senza calore, mentre nei suoi occhi grigiodorati passavano, o almeno così parve a Glinnes, dozzine di sentimenti e di umori diversi. Glinnes chinò il capo, le cinse le spalle con un braccio e le baciò le labbra fredde e apatiche. Duissane lo spinse lontano, e recuperò di colpo la voce. «Siete tutti eguali, voi Trill! Puzzate di cauch: il vostro cervello è solo una ghiandola libidinosa. Aspirate solo alle turpitudini? Non avete dignità né amor proprio?»

Glinnes rise. «Hai fame?»

«No. Ho un impegno per cena, e arriverò in ritardo, se non ce ne andiamo subito.»

«Davvero. È per questo che hai rubato la canoa?»

«Non ho rubato niente. La canoa era mia quanto tua. Tu sembravi tutto contento di contemplare quell'insipida ragazza dei Karpoun. Mi chiedo

---

[26] Quorl: una varietà di mollusco che vive nelle sabbie delle spiagge.

[27] Curset: un insetto marino simile ai granchi.

perché non lo stai ancora facendo.»

«Lei aveva paura che ti offendessi.»

Duissane inarcò le sopracciglia. «Perché dovrei pensare due volte, o anche una volta sola, alla tua condotta? La preoccupazione di quella là mi imbarazza.»

«Non ha importanza» disse Glinnes. «Vuoi raccogliere la legna per il fuoco mentre io prendo le piantaggini?»

Duissane aprì la bocca per rifiutare, poi decise che non era il caso. Trovò alcuni fuscelli secchi, e li gettò altezzosamente sulla spiaggia. Scrutò il motoscafo tirato in secco sulla riva, che lei non sarebbe riuscita a spingere in acqua. E Glinnes aveva tolto la chiavetta dell'accensione.

Glinnes portò le piantaggini, accese il fuoco, dissotterrò quattro magnifici quorl, li pulì, li sciacquò in mare e li mise a cuocere insieme alle piantaggini. Portò pane e carne dal motoscafo, e stese una tovaglia sulla sabbia. Duissane l'osservava da lontano.

Glinnes apri la fiasca di vino e l'offri a Duissane.

«Preferisco non bere vino.»

«Hai intenzione di mangiare?»

Duissane si sfiorò le labbra con la punta della lingua. «E poi cosa intendi fare?»

«Ci sdraieremo sulla sabbia e contempleremo le stelle, e poi, chissà...»

«Sei un essere spregevole: non voglio aver niente a che vedere con te. Sudicio e ingordo, come tutti i Trill.»

«Beh, almeno non sono peggio. Siediti; mangiamo e guardiamo il tramonto.»

«Ho fame, quindi mangerò» disse Duissane. «Poi dovremo tornare indietro. Sai cosa pensano i Trevanyi dell'erotismo indiscriminato. E poi, non dimenticarlo, sono la sheirl dei Tanchinaro, e sono vergine!»

Glinnes fece un cenno per indicare che quegli argomenti non avevano molto peso. «Nella vita ci sono cambiamenti.»

Duissane si irrigidì, indignata. «È così che intendi macchiare la sheirl della tua squadra? Sei un mascalzone! Hai insistito tanto sulla purezza e hai raccontato tante perfide menzogne sul mio conto!»

«Io non ho raccontato menzogne» dichiarò Glinnes. «Anzi, non ho neppure raccontato la verità... non ho detto che tu e i tuoi parenti mi avete derubato e abbandonato ai merling, e che tu hai riso, quando mi hai visto per terra come morto.»

Duissane ribatté, un po' fiaccamente: «Hai avuto solo quel che merita-

vi.»

«Devo ancora restituire a tuo padre e ai tuoi fratelli un po' di botte» disse Glinnes. «In quanto a te, sono indeciso. Mangia, bevi il vino, fortificati.»

«Non ho appetito. Neanche un po'. E non ritengo giusto che una persona debba venire maltrattata in questo modo.»

Senza risponderle, Glinnes cominciò a mangiare.

Poco dopo Duissane lo raggiunse. «Ricordati» gli disse, «che se metti in atto la tua minaccia, avrai tradito non soltanto me ma anche i tuoi Tanchinaro, e avrai disonorato anche te stesso. E poi, dovrai fare i conti con la mia famiglia. Ti daranno la caccia in eterno: tu non avrai più un attimo di pace. In terzo luogo, ci guadagnerai il mio disprezzo. E per cosa? Per sfogare le tue ghiandole. Come puoi usare la parola "amore", quando in realtà pensi alla vendetta? E una vendetta ben vile, anzi. Come se io fossi un animale, o un oggetto incapace di sentimento. Sicuro... prendimi, se vuoi, o uccidimi, ma ricorda il mio assoluto disprezzo per tutte le tue disgustose abitudini. Inoltre...»

«Donna» ruggì Glinnes, «fammi la cortesia di chiudere quella bocca. Mi hai rovinato la giornata e anche la serata. Mangia in silenzio, e torneremo a Welgen.» Con una smorfia, Glinnes si accosciò sulla sabbia. Mangiò le piantaggini, i quorl, la carne e il pane, e bevve due fiasche di vino, mentre Duissane lo sbirciava con la coda dell'occhio e con un'espressione curiosa, un po' sprezzante e un po' divertita.

Dopo aver mangiato, Glinnes si appoggiò a una duna e meditò a lungo sul tramonto. I colori si riflettevano nel mare con fedeltà assoluta, salvo quando un languido disco nero appariva su di un' onda.

Duissane stava seduta in silenzio, con le braccia strette intorno alle ginocchia.

Glinnes balzò in piedi e spinse in acqua il motoscafo. Chiamò Duissane con un cenno. «Salta su.» Lei obbedì. Il motoscafo attraversò il largo, girò attorno alla punta, andò ad attraccare al molo di Welgen.

Accanto al molo stava un grande yacht bianco, che Glinnes riconobbe: era del Nobile Gensifer. Dagli oblò filtrava la luce, che indicava la presenza di qualcuno a bordo.

Glinnes diede un'occhiata obliqua allo yacht. Possibile che il Nobile Gensifer desse una festa a bordo, quella sera, dopo l'incursione degli starmentieri? Strano. Del resto, non aveva mai capito bene gli aristocratici. Con sua grande sorpresa, Duissane saltò dal motoscafo e corse allo yacht. Salì la passerella e sparì nel salone. Glinnes udì la voce del Nobile Gensi-

fer: «Duissane, mia cara fanciulla, ma cosa?...» Il resto delle sue parole andò perduto.

Glinnes alzò le spalle e riportò il motoscafo al noleggiatore. Mentre ripercorreva a piedi il molo, il Nobile Gensifer lo chiamò dallo yacht. «Glinnes! Vieni a bordo un momento, da bravo!»

Glinnes salì indifferente la passerella. Il Nobile Gensifer gli batté la mano sulla schiena e lo condusse nel salone. C'era una. dozzina di persone vestite all'ultima moda, evidentemente amici aristocratici del padrone di casa, e inoltre c'erano anche Akadie, Marucha e Duissane, la quale portava adesso, sulla veste bianca, un manto rosso, evidentemente prestatole da qualcuna delle dame presenti. «Ecco qua il nostro eroe!» annunciò il Nobile Gensifer. «Con fredda prontezza d'animo ha salvato dagli starmentieri due deliziose sheirl. Nel nostro grande dolore, possiamo almeno rallegrarci di questo.»

Glinnes si guardò intorno, sbalordito. Aveva l'impressione di vivere un sogno assurdo. Akadie, il Nobile Gensifer, Marucha, Duissane, lui... che strano assortimento!

«So pochissimo di quanto è accaduto oggi» disse Glinnes, «a parte il fatto dell'incursione.»

«È più o meno quello che sanno tutti» disse Akadie. Sembrava insolitamente depresso e neutrale, attento alla scelta delle parole. «Gli starmentieri sapevano molto bene chi volevano catturare. Hanno sequestrato esattamente trecento ricchi personaggi, e anche circa duecento ragazze. I trecento dovranno venire riscattati per un minimo di centomila ozol a testa. Non sono stati fissati i riscatti per le ragazze, ma faremo del nostro meglio per riaverle.»

«Allora si sono già fatti sentire?»

«Sì, sì. I piani erano stati preparati meticolosamente, ed erano state valutate con precisione le disponibilità finanziarie di ogni ostaggio.»

Il Nobile Gensifer disse, con faceto rammarico: «Quelli che sono stati lasciati qui hanno perduto prestigio, e ne sono molto offesi.»

Akadie proseguì. «Per ragioni evidenti, sono stato incaricato di raccogliere il riscatto, e per tale fatica riceverò un compenso. Non molto, ti assicuro... anzi, si tratta solo di cinquemila ozol.»

Glinnes ascoltò, stordito. «Quindi il riscatto complessivo ammonterà a centomila ozol moltiplicati per trecento, il che fa...»

«Trenta milioni di ozol... una giornata di lavoro redditizia.»

«A meno che finiscano sul prutanshyr.»

Akadie fece una smorfia acida. «Un relitto di barbarie. Che beneficio ricaviamo dalla tortura? Gli starmentieri tornano lo stesso.»

«Il pubblico è edificato» disse il Nobile Gensifer. «Pensa alle fanciulle rapite... una delle quali poteva essere la mia cara amica Duissane!» Passò il braccio intorno alle spalle della sheirl e la strinse, con finto affetto fraterno. «La vendetta è forse troppo severa? Secondo me, no.»

Glinnes sbatté le palpebre e guardò il Nobile Gensifer e Duissane, la quale pareva sorridere, come a uno scherzo segreto. Erano impazziti tutti? Oppure lui stava veramente vivendo un sogno assurdo?

Akadie inarcò ironicamente le sopracciglia. «Le colpe degli starmentieri sono davvero gravi: che soffrano.»

Uno degli amici del Nobile Gensifer chiese: «A proposito, di che banda di starmentieri si tratta?»

«Non hanno affatto cercato di mantenere l'incognito» disse Akadie. «Abbiamo attirato l'attenzione personale di Sagmondo Bandolio... Sagmondo l'Austero... il più malvagio di tutti.»

Glinnes conosceva bene quel nome: Sagmondo Bandolio era da molto tempo la selvaggina cui il Whelm dava la caccia. «È un uomo terribile» disse. «Non ha pietà.»

«Alcuni dicono che fa lo starmentiere solo per divertirsi» osservò Akadie. «Dicono che abbia una dozzina di identità diverse, nell'Ammasso, e che potrebbe vivere in eterno grazie al patrimonio che ha accumulato.»

I presenti rifletterono, in silenzio. Il crimine, su scala così vasta, diventava tremendo e sconcertante.

Glinnes disse: «Da qualche parte, in questa Prefettura, c'è una spia, qualcuno che conosce bene gli aristocratici, e sa l'ammontare esatto delle loro ricchezze.»

«È un'affermazione che si può considerare esatta» disse Akadie.

«E chi può essere?» chiese il Nobile Gensifer. «Chi può essere?»

Tutti i presenti considerarono il problema, e ognuno formulò un'ipotesi personale.

CAPITOLO SEDICESIMO

Battendo i Karpoun, i Tanchinaro avevano reso un pessimo servizio a se stessi. Poiché Sagmondo Bandolio e i suoi starmentieri avevano portato via il loro tesoro, la squadra era priva di risorse; e poiché avevano dato prova di grande bravura, Perinda non riusciva più a organizzare incontri da

mille o duemila ozol. E adesso non avevano più il tesoro necessario per sfidare squadre della categoria da diecimila ozol.

Una settimana dopo la partita con i Karpoun, i Tanchinaro si radunarono all'Isola Rabendary, e Perinda spiegò la situazione. «Ho trovato tre sole squadre disposte a incontrarsi con noi, e nessuna vuole rischiare la sua sheirl per meno di diecimila ozol. A proposito di sheirl: la nostra l'abbiamo persa. Duissane, sembra, ha suscitato l'interesse di un certo nobile, come naturalmente ambiva. Adesso né lei né Tammi vogliono rischiare che la sua preziosa pelle venga messa allo scoperto.»

«Bah» disse Lucho. «Duissane non ha mai amato l'hussade, tanto.»

«È naturale» disse Warhound. «È una Trevanyi. Avete mai visto un Trevanyi giocare a hussade? Lei era la prima sheirl di quella razza che avessi mai visto.»

«I Trevanyi giocano ad altri giochi» disse Gilweg.

«Come Coltelli e Gole» disse Glinnes.

«E Trill e Ladri.»

«E Merling, merling, chi ha preso il cadavere?»

«E Nasconditi e ruba!»

Perinda disse: «Possiamo sempre reclutare una sheirl. Il vero problema è il danaro.»

Glinnes disse, controvoglia: «Io ci metterei i miei cinquemila ozol, se potessi sperare di recuperarli.»

Warhound disse: «Io potrei metterne insieme altri mille, in un modo o nell'altro.»

«E fanno seimila» disse Perinda. «Mille li metterò io... o meglio, posso farmeli prestare da mio padre... Ci sono altri? Bene, allora, miserabili pestafango, tirate fuori le vostre ricchezze.»

Due settimane dopo, i Tanchinaro giocarono contro i Kanchedo dell'Isola Oceanica, nel grande Stadio dell'isola, per una borsa di venticinquemila ozol, con quindicimila ozol posti in palio da ogni squadra e diecimila dall'organizzazione dello stadio. La nuova sheirl dei Tanchinaro era Sacharissa Simone, una ragazza del Monte Fal Nal... simpatica, ingenua e graziosa, ma priva di quell'imponderabile qualità che era il *sashei.* Inoltre, in generale si dubitava molto della sua verginità, ma nessuno se la sentiva di farne una questione. «Passiamo tutti una notte con lei» brontolò Warhound, «e risolviamo la faccenda con soddisfazione generale.»

Quale che ne fosse la ragione, i Tanchinaro giocarono senza slancio e

commisero una quantità di errori sorprendenti. I Kanchedo ottennero una facile vittoria con tre anelli. Il corpo forse innocente di Sacharissa venne mostrato in tutti i particolari ai trentacinquemila spettatori, e Glinnes si ritrovò con tre o quattrocento ozol nella borsa. Stordito e depresso, tornò nell'Isola Rabendary; si buttò su una delle vecchie sedie di corda e passò la sera a guardare l'Isola Ambal, al di là del largo. Che pasticcio era la sua vita! I Tanchinaro, squattrinati, umiliati, sul punto di sciogliersi. L'Isola Ambal... adesso era più lontana che mai. Duissane, la ragazza che esercitava su di lui uno strano incanto, adesso aveva rivolto le sue ambizioni verso l'aristocrazia, e Glinnes, che prima era alquanto tiepido, adesso bolliva al pensiero di Duissane nel letto di un altro uomo.

Due giorni dopo la catastrofica partita con i Kanchedo, Glinnes prese il traghetto per Welgen; andò a cercare un acquirente per venti sacchi delle eccellenti mele muschiate di Rabendary, e non faticò a trovarlo. Poiché aveva da aspettare un'ora prima di ritornare, si fermò a mangiare qualcosa in un ristorantino, metà al chiuso e metà all'aperto, all'ombra d'un pergolato di fulgeria. Bevve un boccale di birra e mangiucchiò pane e formaggio, e guardò la gente di Welgen che se ne andava per gli affari suoi... Passò un gruppo di Fanscher, giovani austeri, eretti e pensosi, che guardavano lontano, come se fossero assorti in pensieri importanti... E poi passò Akadie, che camminava in fretta, a testa clima, con la giacca alla moda dei Fanscher che gli sventolava attorno ai fianchi. Glinnes lo chiamò: «Akadie! Fermati e siediti! Bevi un boccale di birra!»

Akadie si fermò come se avesse urtato un ostacolo invisibile. Sbirciò nell'ombra per identificare chi gli aveva parlato, si guardò indietro, e si lasciò cadere in fretta sulla sedia accanto a Glinnes. Aveva il volto contratto, e la sua voce era acuta e nervosa. «Credo di averli seminati, o almeno spero.»

«Oh?» Glinnes guardò nella direzione da cui era venuto Akadie. «Chi hai seminato?»

La risposta di Akadie, tipicamente, fu indiretta. «Avrei dovuto rifiutare l'incarico: mi ha procurato solo preoccupazioni. Cinquemila ozol! Quando sono pedinato da avidi Trevanyi, che aspettano solo un mio attimo di distrazione! Che scherzo! Possono prendersi i loro trenta milioni di ozol, oltre ai miei miserabili cinquemila, e fabbricarsi il più costoso tappasedere esistito a memoria dell'umanità.»

«In altre parole» disse Glinnes, «hai raccolto il riscatto di trenta milioni di ozol?»

Akadie annuì, irritato. «Ti assicuro, non è vero denaro; cioè, i cinquemila ozol che costituiscono il mio onorario rappresentano cinquemila ozol spendibili. Ne porto trenta milioni in questa cassetta...» E toccò un piccolo scrigno nero dalla serratura d'argento. «Ma mi sembra cartaccia.»

«A te.»

«Precisamente.» Akadie si guardò di nuovo alle spalle. «Altre persone sono meno esperte nella simbologia astratta, o meglio usano altri simboli. Quel danaro per me è fuoco e fumo, angoscia e paura. Altri li vedono in modo del tutto diverso: palazzi, panfili spaziali, profumi e piaceri.»

«Insomma, hai paura che ti rubino il danaro?»

L'agile mente di Akadie era ben lontana da una risposta categorica. «Sai immaginare le vicissitudini che possono accadere all'uomo che rifiutasse trenta milioni di ozol a Sagmondo Bandolo? La conversazione potrebbe svolgersi in questo modo: Bandolo: "Ora, Janno Akadie, ti chiedo di consegnarmi i trenta milioni di ozol affidati alle tue cure." Akadie: "Devi essere forte e paziente, perché non ho più il denaro." Bandolio:... Ahimè. Qui la mia immaginazione vacilla. Non riesco ad andare oltre. Resterebbe freddo? Si infurierebbe? Proromperebbe in una risata negligente?»

«Se ti derubassero davvero» disse Glinnes, «ti sarebbe di scarsa consolazione soddisfare la tua curiosità.»

Akadie reagì a quelle parole con un'occhiata acida, di straforo. «Se riuscissi a identificare con certezza qualcuno, o qualcosa; se sapessi esattamente chi o cosa evitare...» Non finì la frase.

«Hai notato qualche pericolo preciso? Oppure sei soltanto nervoso?»

«Sono nervoso, certo, ma lo sono sempre. Detesto i fastidi, odio la sofferenza, rifiuto addirittura di ammettere la possibilità della morte. E adesso tutto questo mi sembra molto vicino.»

«Trenta milioni di ozol sono una somma enorme» disse malinconico Glinnes. «Personalmente, a me ne bastano dodicimila.»

Akadie spinse lo scrigno verso di lui. «Ecco: prendi quello che ti serve, e spiegane la mancanza a Badolio... Ma no.» Tornò a tirare a sé la cassetta. «Non posso.»

«C'è una cosa che mi rende perplesso» disse Glinnes. «Se sei così in ansia, perché non metti il danaro in banca? Ecco là per esempio la Banca di Welgen, che dista di qui solo pochi secondi.»

Akadie sospirò. «Se fosse così semplice... Ho l'ordine di tener pronto il danaro, per consegnarlo al messaggero di Bandolio.»

«E quando arriva?»

Akadie levò gli occhi verso la fulgeria. «Tra cinque minuti? Cinque giorni? Cinque settimane? Vorrei proprio saperlo.»

«Mi sembra irragionevole» disse Glinnes. «Comunque, gli starmentieri adottano i sistemi che sembrano loro più utili. E pensa! Fra un anno, questo episodio ti fornirà molti aneddoti divertenti.»

«Io riesco a pensare solo al presente» borbottò Akadie. «Questa faccenda, per me, è un'incudine rovente.»

«Che cosa temi, esattamente?»

Per quanto fosse agitato, Akadie non seppe resistere alla tentazione di abbandonarsi a un'analisi didattica. «Vi sono tre gruppi che aspirano ardentemente agli ozol: i Fanscher, per acquistare terreni, utensili, informazioni ed energia; i nobili, per rimpinguare i loro patrimoni divenuti esigui; e i Trevanyi, che sono avidi per natura. Solo pochi minuti fa, ho scoperto due Trevanyi che mi seguivano cercando di non farsi notare.»

«La cosa può essere significativa e può non esserlo» disse Glinnes

«Comunque è deprecabile.» Akadie si alzò. «Torni a Rabendary? Perché non vieni con me?»

Si avviarono verso il pontile; partirono con il motoscafo bianco di Akadie, e si diressero verso oriente, lungo il Largo Interno. Passarono tra le Isole dì Merletto, oltre Largo Ripil, oltre Saurkash, poi infilarono lo stretto Canal Athenry e uscirono sul Largo Fleharish, dove avvistarono un'imbarcazione sfacciatamente nera e purpurea che sfrecciava avanti e indietro a tutta velocità.

«A proposito di Trevanyi» disse Glinnes. «Guarda un po' chi va a spasso con il Nobile Gensifer.»

«L'ho vista.» Akadie, pensierosamente, ripose la cassetta nera sotto il sedile di poppa.

Il Nobile Gensifer guidò la sua imbarcazione in un arabesco ardimentoso, facendo sollevare in aria una lunga piuma di spruzzi, poi la lanciò avanti, sibilando, per raggiungere Akadie e Glinnes. Mormorando un'imprecazione, Akadie fermò il motoscafo; il Nobile Gensifer si accostò. Duissane, abbigliata di una deliziosa veste azzurrochiara, lanciò di sottecchi un'occhiata annoiata, senza salutare. Il Nobile Gensifer era d'umore espansivo.

«Dove state andando» chiese, «in questo pomeriggio meraviglioso, con un'aria tanto furtiva? A saccheggiare la riserva delle anitre del Nobile Milfred, ci scommetto.» Il Nobile Gensifer alludeva a uno dei vecchi scherzi della zona. «Che coppia di bricconi, sicuro!»

Akadie rispose nel suo tono più educato: «Purtroppo abbiamo pensieri più seri, bella giornata o no.»

Il Nobile Gensifer fece un gesto disinvolto, per indicare che non scherzava più. «Come va la raccolta?»

«Stamattina ho ritirato le ultime somme» disse impettito Akadie. Era chiaro che non ci teneva a parlarne, ma il Nobile Gensifer insistette: «Dammi un milione o due. Bandolio non si accorgerà neppure della differenza.»

«Sarei felice di consegnarti tutti i trenta milioni» disse Akadie, «e poi ce li faresti tu, i conti con Sagmondo Bandolio.»

«Grazie» disse il Nobile Gensifer. «Preferisco di no.» E sbirciò nel motoscafo di Akadie. «Allora porti davvero il danaro con te? Ah, lì nella sentina, vedo. Ti rendi conto che talvolta le barche affondano? Cosa diresti, allora, a Sagmondo l'Austero?»

La voce di Akadie crepitò d'irritazione. «È una possibilità molto remota.»

«È vero, senza dubbio. Ma stiamo annoiando Duissane, che si disinteressa di queste cose. Lei rifiuta di venire a farmi visita al Maniero... pensate! Ho cercato di attirarla con il lusso e l'eleganza: non ne vuole sapere. Trevanyi fino all'osso. Selvatica come un uccellino! Sei sicuro di non potermi cedere neppure un milione di ozol? E mezzo milione? Neanche centomila?»

Akadie sorrise con ferrea pazienza e scosse il capo. Con un cenno di saluto, il Nobile Gensifer innestò di nuovo la leva; l'imbarcazione nera e purpurea si lanciò avanti, descrisse un ampio arco e sfrecciò a nord, verso le Terre Libere della Prefettura che chiudevano la punta estrema di Largo Fleharish.

Akadie e Glinnes proseguirono più lentamente. Arrivati all'Isola Rabendary, Akadie decise di fermarsi a prendere una tazza di tè, ma restò seduto sull'orlo della sedia a sbirciare prima Canal Ilfish, poi oltre Largo Ambal, quindi attraverso i filari di pomandri che schermavano Canal Farwan. Con le alte foglie ondeggianti, i pomandri creavano un senso di movimento furtivo che rendeva Akadie più nervoso che mai.

Glinnes andò a prendere una fiasca di vino vecchio per placare l'apprensione di Akadie, e ci riuscì. Il pomeriggio svanì nella pallida avnità. Finalmente Akadie si sentì in dovere di andare a casa. «Puoi accompagnarmi, se vuoi. In verità, sono un po' agitato.»

Glinnes accettò di seguirlo con la propria barca, ma Akadie restò fermo

a grattarsi il mento, come se fosse riluttante ad andarsene. «Forse dovresti telefonare a Marucha e dirle che stiamo arrivando. E chiedile se ha notato qualcosa d'insolito, là in giro.»

«Come vuoi.» Glinnes andò a telefonare. Marucha si dimostrò sollevata, quando seppe che Akadie stava per rientrare. Qualcosa d'insolito? Niente d'importante? Qualche barca nelle vicinanze, o forse poteva essere la stessa che andava avanti e indietro. L'aveva appena notato.

Glinnes trovò Akadie sul pontile: stava scrutando Canal Farwan, con la fronte aggrondata. Partì con il motoscafo bianco, e Glinnes lo seguì a poca distanza, fino a Largo Clinkhammer, chiaro, calmo e deserto nella luce grigiomalva della sera. Glinnes accompagnò Akadie sino al pontile, poi tornò a Rabendary.

Era appena rientrato in casa quando suonò il gong del telefono. Sullo schermo apparve la faccia di Akadie, con un'espressione di lugubre trionfo. «È andata esattamente come prevedevo» disse quello. «Erano qui ad aspettarmi dietro la rimessa delle barche... in quattro, e sono sicuro che erano Trevanyi, anche se erano tutti mascherati.»

«Cos'è successo?» chiese Glinnes, perché Akadie sembrava impegnato a organizzare il racconto in modo da conferirgli i migliori effetti drammatici.

«Esattamente quel che mi aspettavo» scattò Akadie. «Mi hanno sopraffatto e hanno preso la cassetta nera: poi sono fuggiti con le loro barche.»

«Dunque, trenta milioni di ozol finiti nella spazzatura.»

«Ah, ah! Niente affatto. Solo uno scrigno nero chiuso a chiave, pieno d'erba e di terra. I Drosset ci resteranno molto male, quando forzeranno la serratura. Ho detto i Drosset di proposito, perché ho riconosciuto la posa particolare del figlio maggiore, e anche quella di Vang Drosset è caratteristica.»

«Hai detto... *quattro?*»

Akadie mostrò un cupo sorriso. «Uno degli assalitori era piuttosto mingherlino. Si teneva in disparte e faceva da palo.»

«Davvero? E allora, dov'è il danaro?»

«È per questo che ti ho chiamato. L'ho lasciato nella cassetta delle esche sul tuo pontile, e la mia preveggenza era largamente giustificata. Ecco cosa devi fare. Vai sul pontile e assicurati che nessuno ti spii. Poi prendi dalla cassetta il pacco avvolto nella stagnola e portalo in casa. Verrò a prenderlo domani.»

Glinnes guardò l'immagine di Akadie con una smorfia. «Dunque, adesso io sono responsabile del tuo maledettissimo danaro. Non ci tengo più di te

a farmi tagliare la gola. Purtroppo, dovrò chiederti l'onorario professionale.»

Akadie si riscosse immediatamente dalle sue preoccupazioni. «Che assurdità! Non corri nessun rischio. Nessuno sa dov'è il danaro...»

«Per trenta milioni di ozol, qualcuno potrebbe indovinare. Non dimenticare chi ci ha visti insieme, oggi.»

Akadie rise, un po' scosso. «La tua agitazione è esagerata. Comunque, se questo può tranquillizzarti, piazzati con la tua pistola in un punto dove puoi scoprire eventuali intrusi. Anzi, questa è forse la cosa più saggia. Ci sentiremo entrambi più tranquilli.»

Glinnes balbettò qualcosa, indignato. Prima che riuscisse a parlare chiaramente, Akadie gli rivolse un gesto rassicurante e tolse la comunicazione.

Glinnes balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Poi andò a prendere la pistola, come aveva consigliato Akadie, e uscì sul pontile. I canali erano deserti. Fece il giro della casa, tenendosi lontano dagli arbusti di bacche spine. A quanto poté accertare, sull'Isola Rabendary c'era lui solo.

La cassetta delle esche esercitava un fascino irresistibile. Tornò sul pontile e alzò il coperchio. Dentro c'era un pacchetto avvolto in un foglio di stagnola. Glinnes lo estrasse e, dopo un attimo d'indecisione, lo portò in casa. Com'erano trenta milioni di ozol? Non c'era nulla di male nell'appagare quella curiosità. Svolse l'incarto e trovò un fascio di riviste ripiegate. Glinnes lo fissò, sbigottito. Fece per avviarsi al telefono, poi si fermò. Se Akadie fosse stato messo al corrente della situazione, avrebbe assunto un tono insopportabilmente secco e irridente. Se, d'altra parte, Akadie ignorava la sostituzione, la notizia lo avrebbe annientato, e tanto valeva dargliela la mattina dopo.

Glinnes avvolse di nuovo il pacchetto e lo ripose nella cassetta delle esche. Poi si preparò una tazza di tè e la portò sulla veranda, dove sedette a rimuginare e a guardare l'acqua. Ormai la notte avvolgeva le paludi, il cielo era pavimentato di stelle. Glinnes concluse che era stato lo stesso Akadie a trasferire il danaro, lasciando come esca il pacchetto avvolto di stagnola. Uno dei suoi scherzi tipicamente sottili...

Glinnes girò la testa, udendo lo sciabordio. Un merling? No... una barca che si avvicinava lentamente dal Canal Ilfish. Scese dalla veranda e andò a mettersi nell'ombra dell'albero di sombarilla.

L'aria era assolutamente silenziosa. L'acqua sembrava un opale levigato. Glinnes aguzzò gli occhi nella luce delle stelle e poco dopo distinse un'im-

barcazione che aveva a bordo un'unica persona, piuttosto fragile. Era Akadie che tornava a prendere i suoi ozol? No. Il cuore di Glinnes diede uno strano guizzo. Fece per uscire dall'ombra, poi si fermò, arretrando.

La barca si accostò al pontile. La persona che stava a bordo scese a riva e gettò la cima attorno a una bitta. Avanzò in silenzio nella luce delle stelle e si fermò davanti alla veranda. «Glinnes! Glinnes!» La voce era sommessa e furtiva, come il richiamo d'un uccello notturno.

Glinnes rimase a guardare. Duissane era indecisa, con le spalle incurvate. Poi salì sulla veranda e guardò nella casa buia. «Glinnes!»

Glinnes si fece avanti. «Sono qui.»

Duissane attese, mentre lui attraversava la veranda. «Mi aspettavi?»

«No» disse lui. «Non esattamente.»

«Sai perché sono venuta?»

Glinnes scosse il capo, lentamente. «Ma ho paura.»

Duissane rise con dolcezza. «E perché dovresti avere paura?»

«Perché già una volta mi hai abbandonato ai merling.»

«Hai paura di morire?» Duissane avanzò d'un passo. «Che c'è da temere? Un uccello nero dalle ali silenziose porta i nostri fantasmi nella Valle di Xian, e là noi vaghiamo in pace.»

«Le persone mangiate dai merling non lasciano fantasmi. A proposito, dove sono tuo padre e i tuoi fratelli? Stanno arrivando attraverso la foresta?»

«No. Digrignerebbero i denti se mi sapessero qui.»

Glinnes disse: «Gira intorno alla casa, insieme a me.»

Duissane lo seguì senza protestare. A quanto riuscì a capire Glinnes, sull'Isola Rabendary c'erano soltanto loro due.

«Ascolta» disse la ragazza. «Senti i gracchi degli alberi?»

Glinnes annuì. «Li sento. Nella foresta non c'è nessuno.»

«Allora mi credi?»

«Tu mi hai detto solo che tuo padre e i tuoi fratelli non sono qui. Questo lo credo, dato che non li vedo.»

«Entriamo in casa.»

Entrarono, e Glinnes accese la luce. Duissane lasciò cadere il mantello. Indossava solo un paio di sandali e un camice sottile. Non aveva armi.

«Oggi» disse, «ho fatto un giro in barca con il Nobile Gensifer, e ti ho visto. Ho deciso che stanotte sarei venuta qui.»

«Perché?» domandò Glinnes, non del tutto sorpreso, ma neppure del tutto sicuro.

Duissane gli posò le mani sulle spalle. «Ricordi quell'isoletta? E come ti ho trattato?»

«Lo ricordo benissimo.»

«Eri troppo vulnerabile. Speravo che fossi più duro. Volevo che ridessi delle mie parole, che mi afferrassi e mi tenessi stretta. Avrei ceduto subito.»

«Hai dissimulato molto bene» disse Glinnes. «Se non ricordo male, mi hai definito "spregevole, sudicio e ingordo". Ero convinto che mi odiassi.»

Duissane fece una smorfia avvilita. «Non ti ho mai odiato... mai. Ma devi sapere che sono solitaria e capricciosa, e lenta a innamorarmi. Guardami, adesso.» Alzò il viso. «Ti sembro bella?»

«Oh, sì. Non ho mai pensato diversamente.»

«Abbracciami, allora, e baciami.»

Glinnes girò la testa e ascoltò. Nella Foresta di Rabendary non si erano mai interrotti i sussurri dei gracchi degli alberi. Tornò a guardare il volto proteso verso il suo. Era saturo di emozioni insolite, che lui non riusciva a definire e che perciò lo turbavano; non aveva mai visto una simile espressione. Sospirò. Com'era difficile amare una persona di cui si diffidava così intensamente! E com'era ancora più difficile non amarla! Piegò il capo e baciò Duissane. Gli parve di non aver mai baciato nessuna, prima. Era profumata d'un'erba fragrante, di limone e, vagamente, di fumo di legna. Il sangue gli batteva nelle vene, e sapeva che ormai non poteva ritornare indietro. Se Duissane era venuta per incantarlo, c'era riuscita: sentiva che non si sarebbe mai saziato di lei. E Duissane? Lei prese una tavoletta a forma di cuore che portava appesa al collo. Glinnes la riconobbe: era il cauch degli amanti. Con dita nervose, la ragazza lo spezzò e gliene porse la metà. «Non ho mai preso il cauch» disse. «Non ho mai voluto amare nessuno, prima d'ora. Versa una coppa di vino.»

Glinnes prese nella dispensa una fiasca di vino verde e riempì a mezzo un calice. Poi andò sulla veranda e scrutò l'acqua, avanti e indietro. Era calma e sognante, rotta solo dalle increspature sollevate da un merling salito alla superficie, da qualche parte.

«Cosa credevi di vedere?» chiese sottovoce Duissane.

«Mezza dozzina di Drosset» rispose Glinnes. «Con occhi che schizzano fuoco e coltelli tra i denti.»

«Glinnes» disse Duissane, di slancio, «ti giuro che nessuno sa che sono qui, tranne noi due. Non sai in che concezione la mia gente tiene la verginità? I miei parenti non risparmierebbero neppure me.»

Glinnes portò il calice di vino. Duissane aprì la bocca. «Fai quel che deve fare un amante.»

Glinnes le mise il cauch sulla punta della lingua, e lei l'inghiottì con un sorso di vino. «Adesso tu.»

Lui aprì la bocca. Duissane gli mise sulla lingua l'altra metà della tavoletta. Poteva essere cauch, pensò Glinnes; ma lei poteva averlo sostituito con un sonnifero o con un veleno. Strinse la droga fra i denti, prese il calice e bevve il vino, poi riuscì a risputare la tavoletta nel bicchiere; quindi lo portò sulla credenza e si voltò verso Duissane. Lei s'era liberata del vestito, e gli stava davanti, nuda e aggraziata. Glinnes non aveva mai visto nulla di tanto delizioso. Finalmente si convinse che i maschi della famiglia Drosset non si stavano avvicinando in silenzio nel buio. Si accostò a Duissane e la baciò: lei gli sciolse l'abbottonatura della camicia. Glinnes si sfilò gli abiti, la portò sul letto, e sarebbe andato oltre, ma Duissane si sollevò sulle ginocchia, stringendogli la testa contro il seno. Glinnes sentì i battiti del suo cuore; e fu certo che la sua emozione era genuina. Duissane mormorò: «Sono stata crudele, ma è tutto passato. D'ora innanzi, vivrò solo per te, per fare di te il più felice degli uomini, e tu non dovrai mai pentirtene.»

«Hai intenzione di vivere qui con me a Rabendary?» s'informò Glinnes, guardingo e perplesso.

«Mio padre preferirebbe uccidermi» sospirò Duissane. «Non puoi immaginare quanto sia grande il suo odio... Dobbiamo fuggire su un mondo lontano, e vivere là, da aristocratici. O forse acquisteremo un panfilo spaziale e vagheremo tra le stelle.»

Glinnes rise. «Magnifico, ma ci vuole danaro.»

«Non è un problema: useremo i trenta milioni di ozol.»

Lui scosse il capo, lugubremente. «Sono sicuro che Akadie non sarebbe d'accordo.»

«E come potrebbe impedircelo? Mio padre e i miei fratelli l'hanno derubato, questa notte. Lo scrigno conteneva erba e terra. Oggi lui aveva il denaro nel motoscafo, e si è fermato soltanto qui. Ha lasciato qui il danaro, non è vero?» E Duissane scrutò il viso di Glinnes.

Questi sorrise. «Akadie ha lasciato un pacchetto nella mia cassetta per le esche, in effetti.» Incapace di attendere oltre, la rovesciò sul letto.

Giacquero abbracciati e Duissane, estatica in volto, alzò lo sguardo verso di lui. «Mi condurrai lontano da Trullion, tanto lontano? Ci tengo tanto a vivere tra le ricchezze.»

Glinnes le baciò il naso. «St!» sussurrò. «Accontentati di ciò che abbia-

mo adesso...»

Ma lei l'interruppe. «Dimmi, dimmi che farai quello che ti chiedo.»

«Non posso» rispose Glinnes. «Posso darti solo me stesso e Rabendary.»

Il tono di Duissane diventò ansioso. «E il pacchetto nella cassetta per le esche?»

«Anche quello è pieno di cartaccia. Akadie ci ha presi tutti in giro. Oppure qualcun altro ha imbrogliato lui prima che lasciasse Welgen.»

Duissane s'irrigidì. «Vuoi dire che qui non c'è danaro?»

«A quel che ne so, neanche un ozol.»

Duissane gemette, e il gemito le salì in gola, divenne un grido di rimpianto per la verginità perduta. Si liberò di scatto dall'abbraccio e attraversò di corsa la stanza semibuia, verso il pontile. Aprì la cassetta delle esche, afferrò il pacchetto avvolto nella stagnola e lo svolse. Alla vista della cartaccia lanciò un grido d'angoscia. Glinnes l'osservava dalla soglia, torvo e rattristato, ma per nulla sorpreso. Duissane lo aveva amato abbastanza, per quanto aveva saputo farlo. Incurante della propria nudità, la ragazza scese correndo ciecamente il pontile e saltò nella barca, ma perse l'equilibrio e precipitò nell'acqua con un urlo. Un tonfo, uno scroscio, e la sua voce divenne un gorgoglio.

Glinnes sì lanciò a corsa lungo il pontile e balzò nella barca. La figura pallida di Duissane galleggiava due metri al di fuori della sua portata. Nella luce delle stelle, vide l'espressione atterrita di lei... Non sapeva nuotare. Tre metri più oltre apparve la cupola nera e oleosa della testa di un merling, con gli occhi rotondi che brillavano argentei. Glinnes lanciò un rauco grido di disperazione e si protese per afferrare Duissane. Il merling si fece più vicino e afferrò la ragazza per la caviglia. Glinnes si buttò, mirò alla testa e riuscì a colpirlo tra gli occhi con un pugno che gli fece male alle nocche e forse prese alla sprovvista l'anfibio. Duissane si afferrò a Glinnes, con la frenesia di chi sta per annegare, e gli attorcigliò le gambe attorno al collo. Glinnes inghiottì acqua. Si liberò della ragazza con uno strattone e, risalendo alla superficie, la spinse verso la barca. Un tentacolo del merling gli afferrò una caviglia, e quello era l'incubo che ossessionava ogni mente di Trullion... venire trascinato vivo sulla tavola da pranzo dei merling. Glinnes sferrò calci come un pazzo, affondò un tallone nelle fauci dell'anfibio. Si dibatté e riuscì a svincolarsi. Duissane stava aggrappata, piagnucolante, ai pali del pontile. Glinnes arrivò a tentoni alla scaletta: montò in barca e la issò sopra la frisata, a bordo. Rimasero distesi, inerti e boccheggianti, come pesci presi nella rete.

Qualcosa urtò il fondo della barca: un merling deluso. Spinto dalla fame, poteva cercare di rovesciare l'imbarcazione. Glinnes salì vacillando sul pontile e trascinò con sé Duissane, la ricondusse verso la casa, per il sentiero illuminato dalle stelle.

Incupita, distrutta, lei si fermò al centro della stanza, mentre Glinnes riempiva due calici di rum di Olanche. Duissane bevve, apatica, chiusa nei suoi tristi pensieri. Glinnes l'asciugò con un accappatoio, poi si asciugò a sua volta, e infine la condusse sul letto, dove lei cominciò a piangere. Il giovane l'accarezzò, le baciò la fronte e le guance. Poco a poco, Duissane si rilassò. Il cauch stava facendo effetto; il pensiero dell'acqua scura e immobile la turbava ancora; cominciò a rispondere alle carezze di lui. Tornarono ad abbracciarsi.

Di buon mattino, Duissane si alzò dal letto e, senza dire una parola, rimise la veste e i sandali. Glinnes rimase a guardare, spassionato e apatico, come se la vedesse attraverso un telescopio. Quando lei si drappeggiò il mantello sulle spalle, Glinnes si sollevò a sedere. «Dove vai?»

Duissane gli lanciò solo un'occhiata rapidissima, con un'espressione che gli gelò le parole sulle labbra. Glinnes si alzò, e si avvolse un paray attorno alla vita. Duissane era già fuori dalla porta. La seguì per il sentiero e sedette sul pontile, cercando di pensare a qualche frase che non suonasse né troppo superficiale né troppo impertinente.

Duissane salì nella sua barca. Gli lanciò un'occhiata inespressiva e se ne andò. Glinnes la seguì con lo sguardo; aveva la mente sconvolta. Perché sì comportava così? Era venuta spontaneamente. Lui non le aveva chiesto niente, né offerto niente... Poi si rese conto del suo errore. Era necessario vedere la situazione dal punto di vista dei Trevanyi, si disse. Egli aveva ferito il suo stravagante orgoglio Trevanyi. Aveva accettato da lei qualcosa di valore incommensurabile; in cambio non le aveva dato niente, soprattutto ciò che lei aveva sperato di ricevere. Egli era perfido, insensibile, superficiale: si era preso gioco di lei.

E c'erano anche altre implicazioni ancora più tenebrose, che derivavano dalla concezione del mondo tipica dei Trevanyi. Egli non era solo Glinnes Hulden, non era solo un lussurioso Trill: rappresentava il buio Fato, l'ostile Anima Cosmica contro la quale i Trevanyi si sentivano eroicamente contrapposti. Per i Trill, la vita fluiva tranquilla... ciò che non era qui oggi sarebbe arrivato domani; nel frattempo non contava nulla. La vita era piacere. Per i Trevanyi, ogni avvenimento era un portento da esaminare in tutti gli aspetti, in previsione delle conseguenze. I Trevanyi mettevano insieme

l'universo, pezzo per pezzo. Ogni vantaggio, ogni colpo di fortuna era una vittoria personale da celebrare e di cui rallegrarsi; ogni sfortuna, ogni insuccesso, anche se dappoco, era una sconfitta, un insulto all'amor proprio. Perciò Duissane aveva subito una catastrofe psicologica a causa di Glinnes, anche se, dal punto di vista dei Trill, egli si era limitato ad accettare ciò che gli era stato offerto liberamente.

Con il cuore pesante, Glinnes tornò verso casa. Il suo sguardo si posò sulla cassetta delle esche. Un'idea bizzarra gli si affacciò nella mente. Sollevò il coperchio e guardò all'interno. C'era il pacco di carta straccia avvolto nella stagnola, e lo tirò fuori. Passò le dita sullo strato di pula e di segatura, sul fondo, e trovò qualcosa: un pacchetto avvolto in un foglio trasparente. Glinnes vide i certificati rosa e neri della Banca di Alastor. Akadie aveva usato un trucco molto abile per nascondere il danaro. Glinnes rifletté un momento, poi prese il pacchetto avvolto nella stagnola e gettò via la carta straccia. Si servì della stagnola per incartare il danaro, e lo rimise nella cassetta. Aveva appena finito, quando sentì il rumore d'una barca che si avvicinava.

Dal Canal Farwan stava arrivando il motoscafo bianco, con due passeggeri: Akadie e Glay. Si accostò al pontile. Glinnes afferrò la cima e l'annodò alla bitta.

Akadie e Glay balzarono sul pontile. «Buongiorno» disse Akadie, in tono gaio. Scrutò Glinnes con occhio clinico. «Sei pallido.»

«Ho dormito poco» rispose lui. «Ho dovuto preoccuparmi del tuo danaro.»

«È sano e salvo, spero?» chiese vivacemente Akadie.

«Duissane Drosset l'ha guardato» fece Glinnes," in tono ingenuo. «Non so perché, ma lo ha lasciato lì.»

«Duissane! E come sapeva che c'era?»

«Mi ha chiesto dov'era; le ho risposto che avevi lasciato un pacchetto nella cassetta delle esche. Secondo lei, contiene solo carta straccia.»

Akadie rise. «Uno scherzetto. Ho nascosto il danaro abbastanza abilmente, credo.» Akadie si avvicinò alla cassetta delle esche, tirò fuori il pacchetto avvolto nella stagnola e lo gettò sul pontile, poi frugò tra la pula. Il suo volto si gelò. «Il danaro è sparito!»

«Pensa!» esclamò Glinnes. «È difficile credere che Duissane Drosset sia una ladra.»

Akadie non lo ascoltò neppure. Con voce tesa dalla paura, gridò: «Dimmi, dov'è il danaro? Bandolio non avrà pietà: manderà i suoi uomini a far-

mi a pezzi... Dove, oh, dove? È stata Duissane a prendere il danaro?»

Glinnes non se la sentì di tormentare ancora Akadie. Spinse con il piede il pacchetto avvolto nella stagnola. «E questo cos'è?»

Akadie si avventò a raccoglierlo e lo aprì. Alzò gli occhi verso Glinnes, tra la gratitudine e l'esasperazione. «Che cattiveria, prendere in gito un uomo già tanto straziato!»

Glinnes sogghignò. «E adesso, che ne farai del danaro?»

«Come al solito, aspetto istruzioni.»

Glinnes fissò Glay. «E tu? Sei sempre Fanscher, sembra.»

«Naturalmente.»

«E il vostro quartier generale, o istituto centrale... come lo chiamate?»

«Abbiamo preso un pezzo di terra libera non molto lontano da qui, all'inizio della Valle del Karbashe.»

«La Valle del Karbashe? Ma non è la Valle di Xian?»

«La Valle di Xian è vicinissima.»

«Una strana scelta» commentò Glinnes.

«Perché strana?» ribatté Glay. «È terra libera e non ci sta nessuno.»

«Tranne l'uccello della morte e innumerevoli anime dei Trevanyi.»

«Noi non li disturberemo, e penso che loro non disturberanno noi. Il terreno verrà utilizzato congiuntamente, per così dire.»

«E i miei dodicimila ozol, allora, visto che avete avuto il terreno così a buon mercato?»

«Lascia perdere i dodicimila ozol. Ne abbiamo già discusso abbastanza.»

Akadie era già risalito sul motoscafo. «Allora vieni: torniamo a Rorquin, prima che i ladri compaiano sul fiume.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Glinnes seguì con lo sguardo la piccola imbarcazione fino a quando non la vide sparire. Scrutò il cielo. Nubi pesanti aleggiavano sulle montagne e grandeggiavano controsole. L'acqua del Largo Ambal sembrava pesante e apatica. L'isola Ambal era uno schizzo a carboncino su uno sfondo grigio e lavanda. Glinnes salì sulla veranda, sedette su una delle vecchie sedie di corda. Gli avvenimenti della notte passata, così ricchi e drammatici, ora sembravano fatti della sostanza dei sogni. Il ricordo non gli dava piacere. I movimenti di Duissane, per quanto ingenui, non erano stati del tutto falsi: egli avrebbe potuto deriderla e rimandarla indietro furibonda, ma non in preda alla vergogna. Come appariva tutto diverso, nella luce cinerea del

giorno!... Balzò in piedi, irritato dall'andazzo fastidioso dei suoi pensieri. Aveva da lavorare. C'era tanto da fare. Doveva cogliere le mele muschiate. Poteva andare nella foresta a raccogliere il fiorpepe da mettere a seccare. Poteva zappare un po' l'orto. Poteva riparare il capanno degli attrezzi, che stava per crollare. La prospettiva di una simile fatica gli fece venir sonno; rientrò in casa, andò a buttarsi sul letto e si addormentò.

Verso mezzogiorno lo svegliò il suono d'una pioggia leggera, sul tetto. Si coprì con un mantello e restò sdraiato, a riflettere. In fondo alla sua mente c'era qualcosa che richiedeva la sua attenzione immediata. L'allenamento di hussade? Lute Casagave? Akadie? Glay? Duissane? Duissane era venuta, se ne era andata, e non avrebbe più portato un fiore giallo tra i capelli. O forse lo avrebbe fatto lo stesso, per nascondere la verità a Vang Drosset. D'altra parte, poteva affrontare la furia del padre e raccontargli tutto. Più probabilmente, poteva presentargli una versione riveduta e corretta della sua avventura notturna. Quella possibilità, già presente nel subconscio di Glinnes, gli causò una profonda inquietudine. Si alzò, andò alla porta. Un'acquerugiola argentea nascondeva gran parte di Largo Ambal: ma fin dove arrivava il suo sguardo, non vi vedeva barche. I Trevanyi, nomadi per natura, consideravano la pioggia un portento nefasto; neppure per compiere una vendetta un Trevanyi si sarebbe mosso sotto la pioggia.

Glinnes rovistò nella dispensa e trovò un piatto di vermefango bollito e freddo; mangiò senza appetito. Poi la pioggia cessò di colpo; il sole comparve su Largo Ambal. Glinnes uscì sulla veranda. Tutto il mondo era fresco e umido, i colori si erano schiariti, l'acqua scintillava, il cielo era puro. Glinnes si sentì risollevato.

C'era parecchio lavoro da fare. Sedette sulla sedia di corda per riflettere. Una barca entrò nel Largo Ambal dal Canal Ilfish. Glinnes balzò in piedi, teso e attento. Ma era solo una delle barche a noleggio di Harrad. L'uomo che stava a bordo, un giovane che indossava un'uniforme semiufficiale, aveva perso la strada. Accostò al pontile di Rabendary e si alzò sul sedile. «Ehi, là!» gridò a Glinnes. «Mi sono smarrito. Devo andare a Largo Clinkhammer, vicino all'Isola Sarpassante.»

«Sei troppo a sud. Chi cerchi?»

Il giovane consultò un foglio. «Un certo Janno Akadie.»

«Prosegui per Canal Farwan fino al Fiume Saur, prendi il secondo canale a sinistra, e continua finché arrivi al Largo Clinkhammer. La casa di Akadie sorge su uno sperone.»

«Benissimo. Ho capito. Tu non sei Glinnes Hulden, il Tanchinaro?»

«Sono Glinnes Hulden, infatti.»

«Ti ho visto giocare contro gli Elementi. Non è stata una gran partita, a quanto ricordo.»

«È una squadra giovane e avventata, ma non mi pare tanto male.»

«Sì, la penso anch'io così. Beh... auguri ai Tanchinaro, e grazie dell'aiuto.»

La barca proseguì per Canal Farwan, tra i pomandri argentei e ruggine, e scomparve. Glinnes continuò a pensare ai Tanchinaro. Non si erano più allenati dopo la partita con i Kanchedo; non avevano danaro; non avevano una sheirl... I pensieri di Glinnes ritornarono a Duissane, che non avrebbe più potuto essere sheirl, e poi a Vang Drosset, che poteva o non poteva essere al corrente degli avvenimenti della notte precedente. Glinnes guardò verso Larga Ambal. Non si vedevano barche. Andò al telefono e chiamò Akadie.

Lo schermo si illuminò. La faccia di Akadie era stizzita, la sua voce convulsa. «Gong, gong, gong, non sento altro. Il telefono è una comodità molto dubbia. Sto aspettando un visitatore illustre e non voglio essere seccato!»

«Davvero!» esclamò Glinnes. «È un giovanotto dall'uniforme celeste e dal berretto da messaggero?»

«No, naturalmente» dichiarò Akadie. S'interruppe di colpo. «Perché me lo domandi?»

«Pochi minuti fa, quell'uomo mi ha chiesto la strada per arrivare a casa tua.»

«Lo aspetterò. È questo che volevi?»

«Pensavo di venire da te, più tardi, a farmi prestare ventimila ozol.»

«Puah! E dove li trovo ventimila ozol?»

«Io so dove.»

Akadie fece udire una risata acida. «Devi farteli prestare da qualcuno votato al suicidio più di me.» Lo schermo si spense.

Glinnes rimuginò un momento, ma non riuscì a trovare altre scuse per oziare. Portò le cassette nel frutteto e colse le mele, lavorando con l'energia irritata di un Trill costretto a un'attività che considera un male appena necessario. Sentì due volte il gong del telefono, ma lo ignorò, e quindi non fu informato dell'evento fatidico che era avvenuto quel giorno. Raccolse una' dozzina di ceste di mele, le caricò su una carriola che spinse fino al capanno, poi tornò nel frutteto per coglierne altre e finire il lavoro.

Il pomeriggio finì, la luce malinconica dell'avnità mutò nel grigiocupo,

nel rosa antico e nel melanzana della sera. Glinnes continuò ostinatamente a lavorare. Dalle montagne scendeva un vento freddo che gli penetrava nella camicia. Stava per piovere ancora? No? Già brillavano le stelle... niente pioggia, per quella notte. Glinnes caricò le ultime mele sulla carriola e si avviò verso il capanno.

Si fermò di colpo. La porta del capanno era socchiusa. Socchiusa? Strano: l'aveva lasciata aperta apposta. Glinnes depose la carriola e tornò nel frutteto a riflettere. Non era del tutto sorpreso. Anzi, aveva preso l'insolita precauzione di portare in tasca la pistola. Con la coda dell'occhio sbirciò in direzione del capanno. Doveva essercene uno all'interno, uno dietro, e un terzo in agguato all'angolo della casa: o almeno, così sospettava. Nel frutteto non poteva venire raggiunto dal lancio di un coltello, e comunque era difficile che volessero ucciderlo subito. Prima sarebbero venute le parole, e poi coltellate e torsioni e ustioni, per assicurarsi che lui non ricavasse alcun vantaggio dalla sua colpa. Glinnes si inumidì le labbra. Si sentiva lo stomaco informicolito... Cosa poteva fare? Non poteva continuare a restare ancora a lungo nella mezza luce, fingendo di ammirare le sue mele.

Girò senza fretta intorno al fianco della casa; poi, raccogliendo un bastone, tornò indietro di corsa e attese all'angolo. Ci fu un rumore rapido di passi, un borbottio sommesso. Una sagoma scura balzò oltre l'angolo. Glinnes avventò il bastone: l'uomo alzò il braccio e ricevette il colpo sul polso, lanciando un grido di dolore. Glinnes vibrò di nuovo il bastone: l'uomo lo strinse sotto il braccio. Glinnes tirò: i due oscillarono e barcollarono. Poi qualcun altro gli si buttò addosso, un uomo pesante che puzzava di sudore e ruggiva di rabbia... Vang Drosset. Glinnes balzò all'indietro e sparò con la pistola. Mancò Vang Drosset ma colpì Harving che l'aveva aggredito per primo, e che gemette e arretrò barcollando. Una terza sagoma scura uscì dal nulla e abbrancò Glinnes: lottarono, mentre Vang Drosset saltellava intorno a loro, senza smettere mai il rabbioso ruggito gutturale. Glinnes sparò ancora; ma non poté mirare e bruciò la terra ai piedi di Vang Drosset, che spiccò goffamente un balzo. Glinnes scalciò, si dibatté, si liberò dalla stretta di Ashmor, ma non prima che Vang Drosset fosse riuscito a sferrargli un colpo alla testa che lo stordì. Glinnes riuscì a sferrare un calcio all'inguine di Ashmor e lo scaraventò barcollante contro la casa. Harving, che era a terra, fece un movimento convulso, e un lampo metallico colpì Glinnes alla spalla. Glinnes sparò. Harving si afflosciò e rimase immobile.

«Carne per i merling» ansimò Glinnes. «E chi altro? Tu, Vang Drosset?

Tu? Non muovetevi. Non fiatate neppure, o vi apro un buco nelle budella.»

Vang Drosset restò immobile; Ashmor si appoggiò alla parete della casa. «Camminate davanti a me» disse Glinnes. «Fuori, sul pontile.» Quando Vang Drosset esitò, Glinnes raccolse il bastone e lo colpì alla testa. «Vi insegno io a cercare di assassinarmi, miei cari bulli Trevanyi. Vi pentirete di questa notte, ve lo assicuro... Muovetevi! Sul pontile. Avanti, cercate pure di scappare. Al buio potrei anche mancarvi.» Glinnes alzò il bastone. «Muovetevi!»

I due Drosset avanzarono sul pontile, storditi dall'insuccesso della loro missione. Glinnes li percosse fino a quando caddero, e continuò a percuoterli fino a quando gli parvero semisvenuti; poi li legò con i pezzi di corda che trovò a portata di mano.

«Eccovi sistemati, miei cari. E adesso, chi di voi ha ammazzato mio fratello Shira?... Oh, non avete voglia di parlare? Bene, non vi picchierà più, anche se ricordo quella volta che mi avete lasciato ai merling. Ora devo spiegarvi... Vang, mi senti? Vang Drosset, rispondimi.»

«Ti sento benissimo.»

«Allora ascoltami. Sei stato tu a uccidere mio fratello Shira?»

«E se anche fosse? Ero nel mio diritto. Aveva dato del cauch alla mia figliola; avevo diritto di ucciderlo. E ho diritto di uccidere te.»

«Dunque Shira ha dato del cauch a tua figlia.»

«Sicuro, quel varmoso[28] donnaiolo d'un Trill.»

«E adesso, sai cosa ti succede?»

Vang Drosset tacque un momento, poi sbottò: «Puoi ammazzarmi o farmi a pezzi, ma non ti servirà a niente.»

«Ecco la mia proposta» disse Glinnes. «Scrivi di avere ucciso Shira...»

«Non so scrivere. Non scriverò niente.»

«E allora devi dichiarare, davanti a testimoni, di avere ucciso Shira...»

«Per finire sul prutanshyr? Ahah!»

«Spiega le tue ragioni; ormai non me ne importa. Dichiara che ti ha colpito con un bastone o che ha molestato tua figlia o che ha chiamato tua moglie vecchia cornacchia varmosa... non ha importanza. Fai la dichiarazione giurata, e ti lascerò libero, e tu dovrai giurarmi per l'anima di tuo padre di lasciarmi in pace. Altrimenti rotolerò te e quell'assassino di Ashmor nel fango e vi lascerò lì per i merling.»

Vang Drosset gemette e si dibatté. Il figlio urlò: «Tu giura, se vuoi! Ma

---

[28] Varmoso: sozzo, infame, scurrile: un aggettivo usato spesso per parlare dei Trill.

non riguarderà me! Lo ammazzerò, dovessi impiegare l'eternità per riuscirci!»

«Tieni la lingua a posto» disse Vang Drosset, con un gracidio avvilito. «Siamo stati battuti; cerchiamo di salvarci la pelle.» E a Glinnes: «Te lo chiedo ancora... cosa vuoi?»

Glinnes ripeté le sue condizioni.

«E non preferiresti una regolare denuncia? Ti dico che quel grosso donnaiolo sudato le aveva fatto prendere il cauch con la forza e l'avrebbe rotolata là su quel prato...»

«Preferisco lasciar perdere le denunce.»

Il figlio ringhiò. «E castrare, o tagliare il naso? Ci lascerai tutte le nostre membra?»

«Non so che farmene, delle vostre luride membra» disse Glinnes. «Tenetevele pure.»

Vang Drosset lanciò un improvviso gemito di furore. «E mia figlia, che hai rapita, imbottita di cauch... e il cui valore adesso è diminuito? Mi ripagherai il danno? Invece ammazzi mio figlio e scagli minacce contro di me.»

«Tua figlia, qui, c'è venuta da sola. Io non le ho chiesto niente. Lei ha portato il cauch. Lei mi ha sedotto.»

Vang Drosset balbettò, frenetico. Il figlio gridò una serie di minacce oscene. Alla fine Vang Drosset si stancò e gli ordinò di tacere. Poi disse a Glinnes: «Accetto il patto.»

Glinnes liberò il figlio. «Prendi il cadavere e vattene.»

«Va'» tuonò Vang Drosset.

Glinnes tirò la sua barca accanto al pontile e fece rotolare il Trevanyi nella sentina. Poi andò a casa e chiamò Akadie, ma non riuscì ad avere la comunicazione: quello aveva staccato il telefono. Glinnes tornò in barca e risalì il Canal Farwan a tutta velocità, tra due baffi di spuma pallida.

«Dove mi porti?» grugnì Vang Drosset.

«Da Akadie, il mentore.»

Vang Drosset grugnì di nuovo, ma non fece commenti.

La barca si fermò al pontile, sotto l'eccentrica dimora di Akadie. Glinnes tagliò i legami che bloccavano le gambe del Trevanyi e lo issò sul pontile. Si avviarono per il sentiero, incespicando.' Dalle torri sfolgorarono le luci, che investirono il viso di Glinnes. La voce di Akadie uscì aspra da un altoparlante. «Chi è? Annunciati, prego.»

«Glinnes Hulden e Vang Drosset; siamo sul sentiero!» urlò Glinnes.

«Un paio molto improbabile di amiconi» sbuffò la voce. «Non ti avevo detto che stasera ero occupato?»

«Ho bisogno dei tuoi servigi professionali!»

«Allora vieni avanti.»

Quando arrivarono alla casa trovarono la porta socchiusa, dalla quale filtrava la luce. Glinnes spinse in casa Vang Drosset.

Arrivò Akadie. «Di cosa si tratta?»

«Vang Drosset ha deciso di chiarire la questione della morte di Shira» disse Glinnes.

«Benissimo» rispose Akadie. «Ho un ospite, e spero che ti sbrighi in fretta.»

«È una faccenda importante» dichiarò burbero Glinnes. «Bisogna procedere con la dovuta forma.»

Akadie si limitò a indicargli di entrare nello studio. Glinnes liberò anche le braccia di Vang Drosset e lo spinse avanti.

Lo studio era immerso in una tranquilla penombra. Nel camino divampava un fuoco rosa e arancio di legna gettata a riva dall'acqua. Da una delle poltrone accanto al camino si alzò un uomo, che salutò con un cortese cenno del capo. Glinnes, che dedicava tutta la sua attenzione a Vang Drosset, gli gettò solo un'occhiata: ebbe l'impressione vaga di una statura media, abiti neutri, una faccia priva di caratteristiche notevoli.

Forse ricordando ciò che era accaduto la notte precedente, Akadie riacquistò un po' di cortesia. Si rivolse al suo ospite. «Posso presentarti Glinnes Hulden, un mio buon vicino, e anche...» Akadie fece un gesto urbano. «Vang Drosset, membro della razza pellegrina dei Trevanyi. Glinnes e Vang Drosset, desidero presentarvi un uomo di grandi doti intellettuali e di considerevole erudizione, che si interessa del nostro angoletto dell'Ammasso. È Ryl Shermatz. A giudicare dal suo medaglione di giada, credo che il suo pianeta patrio sia Balmath. Ho ragione?»

«In un certo senso» disse Shermatz. «In effetti, conosco molto bene Balmath. Ma per il resto, tu mi aduli. Non sono altro che un cronista vagabondo. Ti prego, non badare a me, e procedi con il tuo compito. Se hai bisogno di riservatezza, me ne andrò.»

«Non ve n'è affatto bisogno» disse Glinnes. «Ti prego, torna ad accomodarti.» E si rivolse ad Akadie. «Vang Drosset desidera fare una dichiarazione giurata davanti a te, testimone legalmente accreditato, che chiarirà la questione dei diritti su Rabendary e sull'Isola Ambal.» E fece un cenno del capo a Vang Drosset. «Procedi, prego.»

Vang Drosset si leccò le labbra. «Shira Hulden, un libertino lussurioso, ha aggredito mia figlia. Le ha offerto il cauch e ha cercato di violentarla. Io sono sopraggiunto, e nel tentativo di proteggere la mia proprietà l'ho ucciso involontariamente. È morto e questo è tutto.» Le ultime parole furono rivolte a Glinnes, con un ringhio.

Glinnes chiese ad Akadie: «Questo costituisce una prova valida della morte di Shira?»

Akadie interpellò Vang Drosset: «Giuri per l'anima di tuo padre di avere detto la verità?»

«Sì» borbottò Vang Drosset. «Bada bene, è stata legittima difesa.»

«Benissimo» disse Akadie. «La confessione è stata resa liberamente davanti a un mentore e pubblico consigliere e ad altri testimoni. Quindi ha valore legale.»

«E allora abbi la bontà di telefonare a Lure Casagave per ordinargli di lasciare la mia proprietà.»

Akadie si pizzicò il mento. «Intendi restituirgli il danaro?»

«Che se lo faccia rendere dall'uomo cui lo ha pagato... Glay Hulden.»

Akadie alzò le spalle. «Naturalmente, devo considerarlo un compito professionale, e devo chiederti un onorario.»

«È logico.»

Akadie andò a telefonare. Vang Drosset dice con voce cupa: «Hai finito? Al mio accampamento, stanotte ci sarà grande dolore, e tutto per colpa degli Hulden.»

«Il dolore è causato dalle tue tendenze omicide» disse Glinnes. «Devo addentrarmi nei particolari? Non dimenticare che mi hai lasciato per morto nel fango.»

Vang Drosset si avviò torvo alla porta, poi si voltò e proruppe: «Non importa: è un giusto prezzo per la vergogna che avete gettato su di noi, tu e tutti gli altri Trill, con la vostra libidine. Tutti donnaioli! Stomaco e genitali, così sono i Trill. E tu, Glinnes Hulden, stammi alla larga: la prossima volta non la spunterai tanto facilmente.» Poi si voltò e uscì precipitosamente dalla casa.

Akadie, che stava rientrando nello studio, lo guardò allontanarsi aggrottando schifiltosamente le sopracciglia. «Faresti bene a tener d'occhio la tua barca» disse a Glinnes. «Altrimenti te la porterà via e tu dovrai tornare a nuoto.»

Glinnes si fermò sulla soglia, e guardò Vang Drosset che si allontanava. «Porta addosso un'angoscia troppo grande per pensare a rubare la barca o a

combinare qualcosa del genere. Tornerà a casa passando dal ponte di Verlath. E Lute Casagave?»

«Rifiuta di rispondere al telefono» disse Akadie. «Dovrai rimandare il tuo trionfo.»

«E allora tu dovrai rimandare l'incasso del tuo onorario» disse Glinnes. «Il messaggero è riuscito ad arrivare fin qui?»

«Sì» rispose Akadie. «Posso solo dire che si è portato via una gran parte delle mie responsabilità. Sono lieto di essermi liberato della faccenda.»

«Quindi, magari, mi offrirai una tazza di tè. O forse stai trattando affari privati con Ryl Shermatz?»

«Posso offrirti il tè» disse Akadie, di malagrazia. «La conversazione verte su argomenti generali. Ryl Shermatz si interessa alla Fanscherata. Si chiede come un mondo così generoso e facile abbia potuto produrre una setta tanto austera.»

«Immagino che dovremmo considerare Junius Farfan una specie di catalizzatore» osservò Shermatz. «O forse, per stabilire un paragone migliore, pensiamo a una soluzione supersatura. Sembra placida e stabile, ma basta un cristallo microscopico a provocare lo squilibrio.»

«Una similitudine sorprendente!» dichiarò Akadie. «Permettimi di offrirti un goccio di qualcosa di più energico del tè.»

«Perché no?» Shermatz tese le gambe verso il fuoco. «Hai una casa molto confortevole.»

«Sì, è piacevole.» Akadie andò a prendere una bottiglia.

Glinnes disse a Shermatz: «Mi auguro che trovi Trullion di tuo gradimento.»

«Oh, certo. Ogni mondo dell'Ammasso proietta un suo umore particolare, e un viaggiatore sensibile impara presto a identificare e ad assaporare questa individualità. Trullion, per esempio, è un mondo calino e gentile; le sue acque riflettono le stelle. La luce è mite: i panorami affascinanti.»

«La gentilezza salta agli occhi» riconobbe Akadie. «Ma talvolta mi chiedo se è davvero reale. Per esempio, sotto queste acque placide nuotano i merling, gli esseri più spiacevoli che esistono, e i volti sereni dei Trill celano forze terribili.»

«Suvvia» disse Glinnes. «Tu esageri.»

«Per nulla! Hai mai sentito il pubblico dell'hussade gridare che venga risparmiata la sheirl sconfitta? Mai! Deve venire denudata alla musica di... di cosa? È un'emozione che non ha nome, ma è violenta come il sangue.»

«Bah» disse Glinnes. «L'hussade si gioca dappertutto.»

Akadie non gli badò. «E poi c'è il prutanshyr. È sbalorditivo, osservare le facce estatiche del pubblico, mentre alcuni sciagurati criminali" dimostrano quanto può essere orribile morire.»

«Il prutanshyr può avere uno scopo utile» disse Shermatz. «È difficile giudicare gli effetti di simili cose.»

«Non dal punto di vista del miscredente» disse Akadie. «Non è un modo atroce di morire, guardare la folla incantata e sapere che i tuoi spasimi le offrono motivo di divertimento?»

«Non è un'occasione privata né pacifica» disse Shermatz con un sorriso triste. «Comunque, il popolo di Trullion sembra considerare il prutanshyr un'istituzione necessaria, e perciò persiste.»

«È un disonore per Trullion e per l'Ammasso Alastor» disse freddo Akadie. «Il Connatic dovrebbe proibire simili barbarie.»

Shermatz si passò la mano sul mento. «C'è qualcosa di vero in ciò che dici. Tuttavia, il Connatic esita a interferire nelle usanze locali.»

«È una virtù a doppio taglio! Noi contiamo su di lui per una saggia decisione. Sia che tu ami o no i Fanscher, almeno essi condannano il prutanshyr e vorrebbero eliminare l'istituzione. Se mai arriveranno al potere, lo faranno.»

«Senza dubbio abolirebbero anche l'hussade» disse Glinnes.

«No, certo» disse Akadie. «Ai Fanscher il gioco è indifferente: per loro non ha alcun significato.»

«Che tipi schizzinosi e tetri!» esclamò Glinnes.

«Lo sembrano ancora di più, in confronto ai loro varmosi genitori» ribatté Akadie.

«Senza dubbio è vero» disse Ryl Shermatz. «Comunque, bisogna ricordare che una filosofia estremista di vita spesso suscita la propria antitesi.»

«È appunto ciò che è accaduto su Trullion» rispose Akadie. «Te l'avevo detto che l'atmosfera idilliaca è un'illusione.»

Un bagliore di luce invase lo studio, un attimo soltanto. Akadie lanciò un'esclamazione e accorse alla finestra, seguito da Glinnes. Videro un grande panfilo che attraversava lentamente il Largo Clinkhammer; i riflettori dell'albero maestro che giocavano sulla riva avevano sfiorato per un attimo la dimora di Akadie, illuminando lo studio.

Akadie disse, con voce sorpresa: «Credo che sia la *Scopoeia,* il panfilo del Nobile Rianle. Come mai è qui in Largo Clinkhammer?»

Una barca si staccò dal panfilo e si diresse verso il pontile di Akadie; contemporaneamente la sirena fece udire tre sibili perentori. Akadie bor-

bottò qualcosa sottovoce e uscì correndo. Ryl Shermatz si aggirò per la stanza, studiando i numerosi *souvenirs* di Akadie, i gingilli, gli oggetti curiosi. In una cristalliera c'era una collezione di minuscoli busti dei vari personaggi che avevano creato la storia di Alastor: studiosi, scienziati, guerrieri, filosofi, poeti, musicisti, e sul ripiano più basso, una formidabile schiera di antieroi. «Interessante» disse Ryl Shermatz. «La nostra storia è stata molto ricca, e anche quelle che ci hanno preceduto.»

Glinnes indicò uno dei busti. «E quello è lo stesso Akadie, che si considera tra gli immortali.»

Shermatz ridacchiò. «Poiché è stato lui a radunare il gruppo, deve avere il diritto di includere chi vuole.»

Glinnes si accostò alla finestra in tempo per vedere la barca che tornava al panfilo. Un attimo dopo Akadie rientrò nello studio, con il viso cinereo e i capelli penzoloni.

«Che ti è successo?» domandò Glinnes. «Sembri un fantasma.»

«Era il Nobile Rianle» gracchiò Akadie. «Il padre del Nobile Erzan-Rianle, che è stato rapito. Rivuole i suoi centomila ozol.»

Glinnes sbarrò gli occhi, sbalordito. «E vuol lasciare suo figlio a marcire?»

Akadie corse nell'alcova dove stava il telefono e riattivò l'apparecchio. Poi, rivolgendosi a Shermatz e a Glinnes, disse: «Il Whelm ha compiuto un'incursione nel covo di Bandolio. Hanno catturato Bandolio, con tutti gli uomini e le navi. Hanno liberato gli ostaggi che Bandolio aveva preso a Welgen, e molti altri.»

«Splendida notizia!» esclamò Glinnes. «E allora, perché hai quell'aria funebre?»

«Questo pomeriggio ho consegnato il denaro. I trenta milioni di ozol non ci sono più.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Glinnes condusse Akadie a una poltrona. «Siediti e bevi questo vino.» Girò lo sguardo verso Ryl Shermatz, che era in piedi e fissava il fuoco. «Dimmi, come hai consegnato il danaro?»

«Per mezzo del messaggero al quale tu hai insegnato la strada. Aveva il contrassegno concordato; io gli ho dato il pacchetto; lui se ne è andato, e questo è tutto.»

«Non conosci il messaggero?»

«Non l'avevo mai visto.» Akadie parve riprendersi. Guardò male Glinnes. «Mi sembri molto interessato!»

«Dovrei disinteressarmi di trenta milioni di ozol?»

«Come mai non sapevi la notizia? È di dominio pubblico fin da mezzogiorno! Tutti cercavano di telefonarmi!»

«Stavo lavorando nel frutteto. Non ho badato al telefono.»

«Il danaro spetta a coloro che hanno pagato i riscatti» dichiarò Akadie in tono severo.

«Indiscutibilmente. Ma chiunque lo recupera può chiedere legalmente una buona percentuale.»

«Bah» borbottò Akadie. «Non hai proprio pudore?»

Suonò il gong. Akadie trasalì nervosamente e corse incespicando al telefono. Dopo un momento ritornò. «Anche il Nobile Gygax rivuole i suoi centomila ozol. Non vuole credere che avevo già consegnato il danaro. È diventato insistente, addirittura insultante.»

Il gong suonò di nuovo. «Ti aspetta una serata molto piena» disse Glinnes, alzandosi.

«Te ne vai?» chiede Akadie, con voce dolente.

«Sì. E se fossi in te, staccherei di nuovo il telefono.» Si inchinò a Ryl Shermatz. «È stato un piacere conoscerti.»

Glinnes guidò la barca a tutta velocità verso occidente, attraverso Largo Clinkhammer, sotto il ponte di Verleth, poi lungo Canal Mellish. Davanti a lui brillava una dozzina di luci fioche: Saurkash. Glinnes accostò al pontile, ormeggiò la barca e balzò a riva. Saurkash era silenziosa; solo alcune voci soffocate e qualche risata provenivano dalla vicina Tinca Magica. Glinnes si avviò verso l'agenzia di noleggio di Harrad. Un lampione brillava sopra le barche a nolo. Arrivò all'ufficio e sbirciò dalla porta. Il giovane Harrad non si vedeva, sebbene ci fosse una luce accesa. Uno degli uomini seduti nella taverna si alzò e si avviò lungo il molo. Era il giovane Harrad. «Sì, signore, cosa ti serve? Se si tratta di riparazioni, non posso far niente fino a domattina... Ah, Padrone Hulden, non ti avevo riconosciuto, sotto il lampione.»

«Non importa» disse Glinnes. «Oggi ho visto un giovanotto a bordo di una delle tue barche, un giocatore di hussade che ci terrei a rintracciare. Ricordi il suo nome?»

«Oggi? Verso la metà pomeriggio, o un po' prima?»

«Più o meno a quell'ora.»

«L'ho scritto, in ufficio. Un giocatore di hussade, tu dici. Non mi sem-

brava il tipo. Comunque, non si sa mai. Che programmi hanno i Tanchinaro?»

«Presto ricominceremo a giocare. Non appena riusciremo a trovare diecimila ozol per il tesoro. Le squadre deboli non vogliono battersi con noi.»

«E hanno ragione! Beh, guardiamo il registro... Il nome potrebbe essere questo.» Il giovane Harrad girò il registro. «Shill Sodergang, almeno mi sembra. Non c'è indirizzo.»

«Non c'è indirizzo? E tu non sai dove lo si può trovare?»

«Forse dovrei essere più prudente» si scusò il giovane Harrad. «Ma non ho mai perso una barca, salvo quella volta che il vecchio Zax si ubriacò di linfa acida.»

«Sodergang non ti ha detto niente? Niente di niente?»

«Niente d'importante: ha solo chiesto la strada per arrivare a casa di Akadie.»

«E quando è tornato?»

«Ha chiesto a che ora passava il battello per Porto Maheul. Ha dovuto aspettare un'ora.»

«Aveva con sé una cassetta nera?»

«Ma... sì, ce l'aveva.»

«Ha parlato con qualcuno?»

«Si è seduto a dormicchiare su quella panca.»

«Comunque non importa» disse Glinnes. «Lo vedrò un'altra volta.»

Glinnes guidava la barca a casaccio lungo i canali bui, tra i boschi silenziosi: sgorbi neri frangiati dell'argento delle stelle. A mezzanotte arrivò a Welgen. Dormì in una locanda del porto, e al mattino presto prese il traghetto diretto verso est.

Porto Maheul era famoso più per il suo movimentato spazioporto che per l'ubicazione sulle rive dell'Oceano Meridionale; era la città più grande della Prefettura di Jolany, e forse la più antica di Trullion. Gli edifici principali erano costruiti secondo gli antichi criteri di solidità: mattoni color ruggine invetriati, travi di antichissimo salpoon nero, e tetti aguzzi coperti di tegole di vetro azzurro. La piazza era considerata la più pittoresca di tutta Merlank, circondata da vecchi edifici, dagli alberi di sulpicella nera, e con la pavimentazione a spina di pesce di mattoni rosso-ruggine e ciottoli d'orneblenda di montagna. Al centro stava il prutanshyr, con il calderone di vetro, attraverso il quale il criminale che veniva bollito e la folla estatica potevano contemplarsi a vicenda. Oltre la piazza c'era il mercato, e poi una quantità di casette cadenti, infine il deposito spaziale, di vetro e di ferro. Il

campo si estendeva a est fino agli Acquitrini di Genglin, dove, a quanto si diceva, i merling salivano tra il fango e le canne per contemplare le astronavi in arrivo e in partenza.

Glinnes trascorse tre giorni molto faticosi a Porto Maheul, cercando Shill Sodergang. Lo steward del traghetto che faceva la spola tra le Paludi e Porto Maheul ricordava vagamente di aver visto Sodergang tra i passeggeri, ma niente altro, neppure dove fosse sbarcato. All'anagrafe della città non figurava nessun Sodergang, e quel nome era sconosciuto anche alla polizia. Glinnes andò allo spazioporto. Una nave della Linea Andrujukha era partita da Porto Maheul il giorno dopo la visita di Sodergang alla Palude, ma sull'elenco dei passeggeri non figurava nessun Sodergang.

Il pomeriggio del terzo giorno, Glinnes tornò a Welgen e poi con la sua barca andò a Saurkash. Incontrò "il giovane Harrad, che aveva una quantità di notizie interessanti, e Glinnes dovette rinviare le sue domande per ascoltare i pettegolezzi del noleggiatore, che erano piuttosto interessanti. Sembrava che fosse stata commessa un'azione di temeraria malvagità, e per così dire proprio sotto" il naso del giovane Harrad. Akadie, di cui il giovane Harrad non si era mai fidato completamente, era il colpevole, che aveva deciso di afferrare l'occasione per i capelli e di tenersi i trenta milioni di ozol.

Glinnes rise incredulo. «Ma è assurdo!»

«Assurdo?» Il giovane Harrad scrutò Glinnes, per assicurarsi che parlasse sul serio. «I nobili sono della mia stessa idea: possibile che sbaglino tutti? Rifiutano di credere che Akadie abbia staccato per caso il telefono proprio il giorno in cui è arrivata la notizia della cattura di Bandolio.»

Glinnes sbuffò, esasperato. «Io ho fatto lo stesso. Sono un criminale, per questo?»

Il giovane Harrad scrollò le spalle. «Qualcuno ha trenta milioni di ozol in più. Chi è? La prova non è ancora esplicita, ma Akadie finirà col non guadagnarci nulla dalla sua azione!»

«Andiamo! Che cos'altro ha fatto?»

«Ha aderito alla Fanscherata! Adesso è un Fanscher. Tutti pensano che lo abbiano accettato per via del danaro.»

Glinnes si strinse la testa tra le mani, stordito. «Akadie, un Fanscher? Non ci credo. È troppo intelligente per unirsi a un gruppo di fanatici!»

Il giovane Harrad non mollò. «Perché se ne è scappato nel cuore della notte per andare nella Valle dei Fantasmi Verdi? E ricorda che già da tempo indossava abiti da Fanscher e scimmiottava il loro modo di fare.»

«Akadie è solo un po' sciocco. Gli piace essere alla moda.»

Il giovane Harrad tirò su con il naso. «Può piacergli quello che vuole, sicuro. In un certo senso, ammiro la sua audacia, ma quando ci sono in ballo trenta milioni di ozol, la giustificazione del telefono staccato è un po' trasparente.»

«E che altro doveva dire, se non la verità? L'ho visto anch'io, il suo apparecchio staccato.»

«Beh, sono sicuro che salterà fuori la verità. Hai poi trovato quel giocatore di hussade, Jorcom, Jarcom, come si chiama?»

«Jorcom? Jarcom?» Glinnes lo fissò, stupito. «Vuoi dire Sodergang?»

Il giovane Harrad sorrise intimidito. «Quello era un altro, un pescatore di Largo Isley. Aveva scritto il nome al posto sbagliato.»

Glinnes faticò a controllare la propria voce. «Allora quell'uomo si chiama Jorcom? O Jarcom?»

«Diamo un'occhiata» disse il giovane Harrad. «E tirò fuori il registro.» Ecco Sodergang, ed ecco l'altro nome: a me sembra Jarcom. L'ho scritto proprio io.

«Sembra Jarcom» disse Glinnes. «Oppure è Jarcony?»

«Jarcony! Hai ragione! È proprio il suo nome In che ruolo gioca?»

«In che ruolo? Libero. Dovrò cercarlo, prima o poi. Ma non so dove abita.» Diede un'occhiata all'orologio dell'ufficio. Se fosse corso a rotta di collo fino a Welgen, sarebbe riuscito a prendere il traghetto per Porto Maheul. Con un gesto di furia e di frustrazione, saltò in barca e partì di nuovo per Welgen.

A Porto Maheul, Glinnes scoprì che il nome "Jarcony" era sconosciuto quanto "Sodergang". Stanco e irritato, andò a sedersi sotto il pergolato di fronte al Riposo del Forestiero e ordinò una fiasca di vino. Qualcuno aveva dimenticato un giornale; Glinnes lo prese e guardò il foglio. Il suo occhio fu attirato da un articolo:

FALLITO L'ATTACCO AI FANSCHER

Ieri è arrivata a Porto Maheul la notizia di un grave atto commesso da una banda di Trevanyi contro l'accampamento dei Fanscher nella Valle dei Fantasmi Verdi, o, come la chiamano i Trevanyi, la Valle di Xian. I motivi dell'attacco dei Trevanyi sono dubbi. È noto che disapprovano la presenza dei Fanscher nella lo-

ro valle sacra. Ma si deve ricordare anche che il mentore Janno Akadie, da molti anni residente nella zona di Saurkash, si è proclamato Fanscher, e attualmente si trova nell'accampamento dei suoi compagni di fede.

Alcune ipotesi collegano Akadie alla somma di trenta milioni di ozol, che il mentore afferma di aver pagato allo starmentiere Sagmondo Bandolio, ma che Bandolio sostiene di non avere mai ricevuto. È possibile che il capo della banda dei Trevanyi, certo Vang Drosset, abbia ritenuto che Akadie avesse portato con sé il danaro nella Valle dei Fantasmi Verdi, e per questo abbia organizzato l'incursione.

I fatti sono questi: sette Trevanyi sono entrati durante la notte nella tenda di Akadie, ma non sono riusciti a impedirgli di gridare. Parecchi Fanscher sono accorsi, e nella zuffa che ne è seguita, due Trevanyi sono rimasti uccisi, altri feriti. I superstiti si sono rifugiati in un vicino conclave Trevanyi, dove si stanno svolgendo riti sacri. Superfluo aggiungere che gli aggressori non sono riusciti a impossessarsi dei trenta milioni di ozol che evidentemente sono nascosti in luogo sicuro. I Fanscher sono sdegnati per l'attacco, che considerano un atto persecutorio.

"Abbiamo combattuto come karpoun. «ha dichiarato un loro portavoce.» Noi non aggrediamo nessuno, ma difendiamo i nostri diritti. Il futuro è della Fanscherata! Facciamo appello ai giovani di Merlank, e a coloro che si oppongono ai vecchi, varinosi modi di vita: aderite alla Fanscherata! Dateci la vostra forza e il vostro appoggio!"

Il Capo detta Polizia Filidice ha dichiarato di essere turbato d'agli avvenimenti e ha aperto, un'inchiesta. "Non tollereremo che vi siano altre violazioni dell'ordine pubblico" ha dichiarato.

Glinnes gettò il giornale sul tavolo. Si rattrappì sulla sedia e si versò in gola mezzo calice di vino. Il mondo che lui conosceva ed amava era a pezzi. I Fanscher e la Fanscherata! Lute Casagave, Nobile Ambal! Jorcom, Jarcom, Jarcony, Sodergang! Odiava tutti quei nomi!

Finì il vino, poi tornò al molo ad attendere il traghetto che lo avrebbe riportato a Welgen.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

L'Isola Rabendary sembrava innaturalmente silenziosa e solitaria. Un'ora dopo il ritorno di Glinnes suonò il gong: sullo schermo del telefono apparve il volto di sua madre.

«Pensavo che fossi andata con i Fanscher» disse Glinnes, in tono amaramente giocoso.

«No, no, io no.» Marucha era agitata e preoccupata. «Janno c'è andato per sfuggire a questa confusione. Non puoi immaginare le umiliazioni, le insinuazioni, le accuse che ci sono piovute addosso! Non avevamo requie, e alla fine il povero Janno è stato costretto ad andarsene.»

«Dunque non è un vero Fanscher.»

«No, certo! Hai sempre avuto una mentalità così letterale, tu! Non capisci che una persona può provare interesse per un' idea senza per questo divenirne il sostenitore più appassionato?»

Glinnes riconobbe che i difetti attribuitigli erano veri. «Per quanto tempo Akadie resterà nella Valle?»

«Secondo me, dovrebbe tornare subito. Come può vivere una vita normale? E poi è così pericoloso! Hai sentito dell'aggressione dei Trevanyi?»

«Ho sentito che hanno cercato di derubarlo del suo danaro.»

La voce di Marucha salì di tono. «Non devi dire una cosa simile, neppure per scherzo! Povero Janno! Che cosa non ha passato! È sempre stato un così buon amico per te!»

«Ma io non ho niente contro di lui.»

«Adesso devi fare qualcosa *per* lui. Voglio che tu vada alla Valle e lo riconduca a casa.»

«Come? Non vedo le ragioni di una simile spedizione. Se vuole venire a casa, lo farà da solo.»

«Non è vero! Non puoi immaginarti il suo stato d'animo: è il ritratto della passività! Non l'ho mai visto così ridotto!»

«Forse si sta solo riposando... si è preso una vacanza, per così dire.»

«Una vacanza? Quando è in pericolo la sua vita? Lo sanno tutti, che i Trevanyi progettano un massacro.»

«Umf. Non credo.»

«Benissimo. Se non vuoi aiutarmi, allora andrò io.»

«Andrai dove? A far cosa?»

«Andrò al campo dei Fanscher, a insistere perché Janno torni a casa.»

«Accidenti. E va bene. Ma se lui non vuol venire?»

«Dovrai fare del tuo meglio.»

Glinnes prese l'aerobus per Circanie, una città che si trovava fra le montagne, e poi noleggiò un'antiquata automobile per andare nella Valle di Xian. Un vecchietto garrulo, che portava una sciarpa blu legata attorno alla testa, venne compreso nel prezzo del noleggio manovrava il vecchio veicolo come se fosse un animale recalcitrante. Qualche volta l'automobile raschiava il suolo: altre volte balzava a dieci metri d'altezza, offrendo a Glinnes sorprendenti visioni della campagna. Due pistole a energia, posate sul sedile accanto al guidatore, attirarono la sua attenzione, e lo indussero a chiedere il motivo della loro presenza.

«È un territorio pericoloso» spiegò il guidatore. «Chi avrebbe mai pensato che avremmo visto giorni come questi?»

Glinnes scrutò il paesaggio, che sembrava placido quanto l'Isola Rabendary. Qua e là crescevano i pomandri di montagna, come nuvole di nebbia rosa serrate da dita argentee. La catena montuosa era orlata di fial verdazzurri. Ogni volta che la macchina si alzava in aria, gli orizzonti si allargavano; a sud, la terra svaniva tra striature dai colori pallidi.

Glinnes disse: «Non vedo motivi di allarme.»

«Se non sei un Fanscher, hai qualche possibilità di cavartela» rispose il guidatore. «Mica tante, bada bene, perché il conclave dei Trevanyi è solo a un miglio o due da qui, e quelli sono sospettosi come vespe. Bevono il *racq*, che influenza i nervi e peggiora il loro umore.»

La valle si restrinse; le montagne, ai lati, si fecero più ripide. Un fiume tranquillo scorreva sul fondovalle piatto, fiancheggiato da boschetti di sombarilla, pomandri e deodar.

Glinnes chiese: «È questa la Valle dei Fantasmi Verdi?»

«Certuni la chiamano così. I Trevanyi seppelliscono tra gli alberi i morti meno importanti. La valle sacra vera e propria è più avanti, oltre l'accampamento dei Fanscher. Ecco là... puoi vederlo, il campo. Sono gente industriosa, non c'è dubbio... Mi domando cos'hanno intenzione di fare. Chissà se lo sanno almeno loro.»

L'automobile entrò nell'accampamento, dove regnava una gran confusione. Lungo la riva del fiume erano state erette centinaia di tende; sul prato erano in costruzione edifici di schiuma di cemento.

Glinnes non faticò molto a rintracciare Akadie. Era seduto a una scrivania, all'ombra di un albero di glyptus, e svolgeva compiti burocratici. Accolse il giovane senza stupore né affabilità.

«Sono qui per cercare di farti ragionare» disse Glinnes. «Marucha vuole

che tu torni al Dente di Rorquin.»

«Ritornerò quando ne avrò voglia» disse Akadie, in tono misurato. «Prima che arrivassi tu la vita era pacifica... Anche se per la verità la mia saggezza non è stata molto richiesta. Speravo di venire accolto come un nobile maestro; invece me ne sto qui a fare banali addizioni.» Indicò la scrivania con un gesto di deprecazione. «Mi hanno detto che dovevo guadagnarmi da vivere, e questo è un lavoro che nessuno ha voglia di fare.» Lanciò un'occhiata acida verso un gruppo di tende vicine. «Tutti vogliono partecipare ai grandiosi progetti. Direttive e annunci turbinano come pula al vento.»

«Direi» fece Glinnes, «che con trenta milioni di ozol potresti anche fare a modo tuo.»

Akadie gli lanciò un'occhiata di rimprovero. «Ti rendi conto che quell'episodio ha rovinato la mia vita? Si è messa in dubbio la mia onestà, e non potrò più fare il mentore.»

«Sei già abbastanza ricco anche senza i trenta milioni» commentò Glinnes. «Che cosa devo riferire a mia madre?»

«Dille che mi annoio e che lavoro troppo, ma che almeno le accuse non mi hanno seguito fin qui. Vuoi vedere Glay?»

«No. Cosa sono tutte quelle costruzioni di cemento?»

«Ho deciso di non saperne niente» disse Akadie.

«Hai visto i fantasmi?»

«No, ma d'altronde non li ho neanche cercati. Troverai le tombe dei Trevanyi oltre il fiume, ma la sacra sede dell'uccello della morte è un miglio più su, nella valle, oltre quel bosco di deodar. Sono andato a vederlo, e ne sono rimasto molto colpito. Un luogo incantevole, senza dubbio... troppo bello per i Trevanyi.»

«Come si mangia, qui?» chiese Glinnes.

Akadie fece una smorfia acida. «I Fanscher intendono scoprire i segreti dell'universo, ma per ora non sanno neppure tostare il pane come si deve. Tutti i pasti sono eguali: una sbobba, e un'insalata di verdure. Non si trova una fiasca di vino nel raggio di molte miglia...» Akadie parlò per parecchi minuti. Dissertò sulla dedizione dei Fanscher e sulla loro ingenuità, ma soprattutto sulla loro austerità, che trovava imperdonabile. Tremava di rabbia per l'accenno ai trenta milioni di ozol, ma era pateticamente ansioso di giustificarsi. «Il messaggero l'hai visto anche tu, con i tuoi occhi; sei stato tu a insegnargli la strada per arrivare a casa mia. Non ti sembra importante?»

«Nessuno ha chiesto la mia testimonianza. E il tuo amico Ryl Shermatz?

Dov'era?»

«Lui non ha assistito alla transazione. Che uomo strano, quello Shermatz! Ha un'anima d'argento vivo!»

Glinnes si alzò. «Allora vieni via. Qui non combini niente. Se ti dà fastidio la gente, staitene tranquillo a Rabendary per qualche settimana.»

Akadie si pizzicò il mento. «Beh, perché no?» Sfogliò sprezzantemente le carte. «Che ne sanno i Fanscher di stile, urbanità, discernimento? Mi hanno messo qui a fare delle somme.» Si alzò a sua volta. «Me ne vado. La Fanscherata mi ha stancato; questa gente, dopotutto, non conquisterà mai l'universo.»

«E allora vieni» ripeté Glinnes. «Hai qualcosa da portar via? Trenta milioni di ozol, per esempio?»

«Lo scherzo non è più divertente» disse Akadie. «Verrò come sono, e per aggiungere sapore alla mia partenza, lascerò loro una difficile equazione.» Scarabocchiò sul foglio alcuni svolazzi fioriti, poi si buttò il mantello sulle spalle. «Sono pronto.»

L'automobile scese la Valle dei Fantasmi Verdi, e verso l'avnità arrivò a Circanie. Akadie e Glinnes si fermarono in una piccola locanda di campagna.

A mezzanotte, Glinnes fu svegliato da voci concitate, e pochi minuti dopo udì un rumore di passi frettolosi. Si affacciò alla finestra, ma sotto le stelle la strada appariva tranquilla. Dovevano essere degli ubriachi, pensò, e tornò a letto.

La mattina dopo appresero la novità che spiegava l'avvenimento della notte. Al loro conclave, i Trevanyi si erano surriscaldati; avevano camminato attraverso i fuochi; avevano eseguito le loro danze guerresche; i loro "Grotteschi", come venivano chiamati i veggenti, avevano aspirato il fumo delle radici di baicha e avevano gridato il destino della razza. I guerrieri avevano risposto con urla e ululati folli: correndo e saltando su per le colline rischiarate dalle stelle, avevano assaltato l'accampamento dei Fanscher.

I Fanscher, però, non erano impreparati. Usarono con effetti terribili le pistole a energia: i Trevanyi aggressori si mutarono in statue avvolte di scintille azzurre. L'azione era divenuta confusa. Il primo assalto animoso era finito con un doloroso contorcersi di corpi, su e giù per la Valle, e i combattimenti erano cessati. I Trevanyi erano morti o erano fuggiti in preda a un orrore totale e frenetico quanto la loro aggressività di poco prima. I

Fanscher li avevano guardati allontanarsi, in un cupo silenzio. Avevano vinto, ma avevano perduto. La Fanscherata non sarebbe stata più la stessa: aveva perso slancio e vivacità, e la mattina dopo vi sarebbe stato da fare un lavoro molto squallido.

Akadie e Glinnes raggiunsero Rabendary senza incidenti, ma il modo trascurato con cui il giovane teneva la casa irritò il mentore, che prima di sera decise di tornare al Dente di Rorquin.

Glinnes telefonò a Marucha, che nel frattempo aveva cambiato idea, e si agitava al pensiero del ritorno di Akadie. «C'è stato tanto trambusto inutile! Ho la testa che mi va a pezzi. Il Nobile Gensifer esige che Janno si metta immediatamente in contatto con lui. È molto insistente e per niente comprensivo.»

Le emozioni represse di Akadie esplosero. «Come osa trattarmi così! Lo sistemo subito, quello! Chiamalo al telefono!»

Glinnes fece la chiamata. Sullo schermo apparve la faccia del Nobile Gensifer. «Ho saputo che vuoi dire due parole a Janno Akadie» disse Glinnes.

«Verissimo» rispose il Nobile Gensifer. «Dov'è?»

Akadie si fece avanti. «Sono qui, e perché no? Non ricordo di avere affari urgenti con te: tuttavia, hai telefonato di continuo a casa mia.»

«Andiamo» fece il Nobile Gensifer, sporgendo il labbro inferiore. «C'è ancora da discutere la faccenda dei trenta milioni di ozol.»

«E perché dovrei discuterla con te, in ogni caso?» chiese Akadie. «Tu non ci hai rimesso niente. Non sei stato rapito e non hai pagato riscatti.»

«Io sono segretario del Consiglio dei Nobili, e ho il diritto di indagare sulla faccenda.»

«Il tuo tono non mi piace in ogni caso» disse Akadie. «La mia posizione è stata chiarita. Non intendo più discuterne.»

Il Nobile Gensifer tacque un istante. «Può darsi che tu non abbia scelta» disse poi.

«Non ti capisco proprio» ribatté Akadie in tono gelido.

«La situazione è molto semplice. Il Whelm sta per consegnare Sagmondo Bandolio al Capo della Polizia Filidice, a Welgen. Senza dubbio sarà costretto a identificare i suoi complici.»

«Non m'importa niente. Può identificare chi vuole.»

Il Nobile Gensifer inclinò la testa. «Qualcuno che conosceva molto bene la situazione locale ha fornito le informazioni a Bandolio. E quel qualcuno dividerà la sua sorte.»

«Meritamente.»

«Lasciami dire soltanto che, se tu ricordi qualche informazione utile, anche se di poco conto, puoi metterti in contatto con me, a qualunque ora del giorno e della notte... eccetto naturalmente oggi a otto» e il Nobile Gensifer ridacchiò benigno, «quando sposerò Dama Gensifer.»

L'interesse professionale di Akadie si accese. «E chi è la nuova Dama Gensifer?»

Il Nobile Gensifer socchiuse gli occhi, riflettendo beato. «È graziosa, bella e incomparabilmente virtuosa, anche troppo per un uomo come me. Si tratta dell'ex sheirl dei Tanchinaro, Duissane Drosset. Suo padre è stato ucciso nella recente battaglia, ed ella si è rivolta a me per trovare conforto.»

Akadie commentò, asciutto: «Questa giornata ci ha portato almeno una deliziosa sorpresa.»

Sullo schermo, la faccia del Nobile Gensifer svanì.

Nella Valle regnava una strana calma. Quel paesaggio favoloso non era mai apparso tanto bello. L'aria era eccezionalmente limpida e, come una lente di cristallo, intensificava e caricava i colori. I suoni erano più nitidi, e tuttavia smorzati, o forse coloro che si trovavano nella Valle parlavano con voce sommessa ed evitavano di fare rumori improvvisi. Di notte le luci erano poche e fievoli, e le conversazioni erano mormorii nel buio. L'incursione dei Trevanyi aveva confermato ciò che molti sospettavano: che la Fanscherata, per spuntarla, doveva sconfiggere un ampio schieramento di forze ostili. Era il momento della decisione e del rafforzamento degli spiriti! Alcuni lasciarono la Valle e non si fecero più vedere.

Al conclave dei Trevanyi, il furore era ingigantito. Se qualche voce predicava ancora la moderazione, non la si udiva più nella musica stridula dei tamburi, dei corni e degli strumenti sonori, ravvolti in spire, che venivano chiamati *narwoun.* Di notte, gli uomini saltavano attraverso i fuochi e si tagliavano con i coltelli, per procurarsi sangue per i loro riti. Arrivarono altre tribù dalla lontana Bassway e dalle Terre Orientali: molti si erano armati di pistole a energia. Vennero aperti e vuotati barilotti di un distillato ardente chiamato *racq;* e i guerrieri cantavano grandiose imprecazioni al suono della musica turbinante dei *narwoun,* dei tamburi e degli oboe.

La mattina del terzo giorno dopo l'incursione, una squadra di poliziotti si presentò al conclave, guidata dal Capo della Polizia Filidice. Questi esortò i Trevanyi a comportarsi in modo ragionevole e annunciò che era deciso a

mantenere l'ordine.

I Trevanyi gridarono e protestarono. I Fanscher si erano insediati sul suolo sacro, la Valle dove si aggiravano i fantasmi!

Il Capo della Polizia Filidice alzò la voce: «Avete ragione di preoccuparvi. Esporrò le vostre rimostranze ai Fanscher. Tuttavia, comunque vadano le cose, dovrete attenervi alla mia decisione. Siete d'accordo?»

I Trevanyi tacquero.

Il Capo della Polizia Filidice ripeté la sua richiesta di collaborazione, ma anche stavolta non riuscì a ottenere una promessa. «Se rifiutate di rimettervi al mio giudizio» disse allora, «vi costringeremo a obbedire con la forza. Ricordatelo!»

I poliziotti risalirono sulla loro aviomobile e sorvolarono la collina per raggiungere la Valle dei Fantasmi Verdi.

Junius Farfan conferì con il Capo della Polizia Filidice. Farfan era dimagrito: gli abiti gli pendevano addosso, e il suo volto era duramente segnato. Ascoltò in silenzio il Capo della Polizia, poi rispose con freddezza: «Abbiamo lavorato qui per molti mesi, senza dare fastidio a nessuno. Rispettiamo le tombe dei Trevanyi; non c'è stata irriverenza da parte nostra; non abbiamo mai negato loro la libertà di passare per recarsi nella Valle di Xian. I Trevanyi sono irrazionali: con tutto il rispetto, dobbiamo rifiutarci di lasciare la nostra terra.»

Il Capo della Polizia Filidice, un uomo corpulento e pallido dagli occhi azzurroghiaccio, alonato dalla maestà della sua carica, non aveva mai accettato di buon grado la renitenza altrui. «Infatti» disse, «ho richiamato all'ordine i Trevanyi; e ora faccio lo stesso con voi.»

Junius Farfan piegò il capo. «Non attaccheremo mai i Trevanyi. Ma siamo pronti a difenderci.»

Il Capo della Polizia Filidice sbuffò, sarcastico: «I Trevanyi sono guerrieri, tutti. Se li lasciassimo fare, vi taglierebbero la gola. Ti consiglio di arrivare a un accomodamento. Che bisogno avete di costruire proprio qui il vostro quartier generale?»

«Era un territorio aperto e libero. Voi ci fornirete un terreno altrove?»

«No, naturalmente. Anzi, non capisco neppure perché abbiate bisogno di un quartier generale tanto grande. Perché non ve ne tornate tutti a casa vostra, evitando questi guai?»

Junius Farfan sorrise. «Capisco i tuoi pregiudizi ideologici.»

«Non è pregiudizio preferire i costumi validi e collaudati del passato; è questione di buon senso.»

Junius Farfan scrollò le spalle e non tentò di confutare quell'inconfutabile punto di vista: I poliziotti istituirono un servizio di pattuglia sulle colline.

Quel giorno passò. L'avnità portò un temporale. Per un'ora, serpi di fuoco color lavanda colpirono i fianchi scuri delle colline. I Fanscher uscirono ad ammirare lo spettacolo. I Trevanyi tremarono davanti a quel portento: secondo la loro concezione del mondo, Urmank, l'Ammazzafantasmi, stava tra le nubi e infilzava le anime dei Trevanyi e dei Trill, imparzialmente. Tuttavia si schierarono, bevvero il *racq,* si scambiarono abbracci, e a mezzanotte partirono per la loro missione, decisi ad attaccare in quell'ora grigia che precedeva l'alba. Si spiegarono sotto i deodar e lungo le creste, evitando i poliziotti e i loro strumenti di rilevamento. Benché si muovessero furtivamente, caddero in un'imboscata tesa dai Fanscher. Grida e urla infransero il silenzio della notte morente. Le pistole a energia lampeggiarono; le figure che lottavano creavano profili grotteschi contro il cielo. I Trevanyi combattevano tra imprecazioni sibilanti e grida gutturali di dolore; i Fanscher agivano in un lugubre silenzio. I poliziotti suonarono le sirene; sventolando la bandiera nera e grigia dell'autorità governativa, avanzarono verso il luogo del conflitto. I Trevanyi, rendendosi conto all'improvviso di avere di fronte un nemico pericoloso, arretrarono; i Fanscher li inseguirono, implacabili come il Destino. I poliziotti suonarono le sirene e impartirono ordini; vennero trattati rudemente, e la bandiera nera e grigia venne loro strappata. I poliziotti chiamarono per radio Circanie; il Capo della Polizia Filidice, svegliato bruscamente e già poco ben disposto verso i Fanscher, ordinò alla milizia di intervenire.

A metà mattina la milizia arrivò nella Valle: era una compagnia di campagnoli Trill. Disprezzavano i Trevanyi, ma li conoscevano e accettavano la loro esistenza. Gli eccentrici Fanscher erano al di fuori della loro esperienza, e quindi erano degli estranei. I Trevanyi si ripresero dal panico e seguirono la milizia nella valle, con i musici che balzavano lungo i fianchi del corteo, suonando inni di battaglia..

I Fanscher si erano ritirati al riparo della foresta di deodar; solo Junius Farfan e pochi altri attendevano la milizia. Non speravano più nella vittoria: adesso anche le forze dello stato si erano schierate contro di loro. Il capitano della milizia avanzò e impartì ordini. I Fanscher dovevano lasciare la Valle.

«Per quale motivo?» chiese Farfan.

«La vostra presenza provoca disordini.»

«La nostra presenza è legittima.»

«Tuttavia crea una tensione che prima non esisteva. La legittimità deve tener conto delle esigenze pratiche, e la vostra occupazione della Valle dei Fantasmi Verdi le contrasta. Devo ordinarvi di andarvene.»

Junius Farfan si consultò con i compagni. Poi, con il viso inondato di lagrime al pensiero della distruzione del suo sogno, se ne andò per impartire istruzioni ai Fanscher che osservavano tra gli alberi. Esaltati dal *racq*, i Trevanyi non seppero più trattenersi. Si avventarono sull'odiato Farfan: un coltello, lanciato da lontano, lo centrò alla nuca. I Fanscher levarono un bizzarro gemito. Con gli occhi spalancati per l'orrore, si avventarono sulla milizia e sui Trevanyi. I militi, ai quali il dissidio non interessava affatto, ruppero le righe e fuggirono. Trevanyi e Fanscher attaccarono battaglia, gli uni ansiosi di annientare gli altri.

Alla fine, per un misterioso, tacito accordo, i superstiti si separarono. I Trevanyi ritornarono, oltre le colline, al loro conclave. I Fanscher sostarono solo qualche istante al loro accampamento, poi scesero la valle. La Fanscherata era finita.

Alcuni mesi dopo, il Connatic, conversando con uno dei suoi ministri, avrebbe accennato alla battaglia della Valle dei Fantasmi Verdi.

«Ero nei dintorni» disse, «e sono stato tenuto al corrente degli eventi. È stata una serie di circostanze molto tragiche.»

«Non avresti potuto impedire lo scontro?»

Il Connatic alzò le spalle. «Avrei potuto far intervenire il Whelm. Avevo tentato questa soluzione in un caso non molto diverso... la faccenda dei Tamarchô su Rhamnotis, e in realtà non fu una soluzione. Una società inquieta è come un uomo con il mal di stomaco. Quando si purga, migliora.»

«Comunque... tanta gente ha dovuto pagare con la propria vita.»

Il Connatic fece un gesto ironico. «Amo il cameratismo della trattoria, della locanda di campagna, della taverna del porto. Viaggio per i mondi di Alastor e incontro dovunque persone che trovo sottili e affascinanti, persone che amo. Ogni individuo, tra tutti i cinque trilioni, è in se stesso un universo: è unico e insostituibile... Talvolta trovo un uomo o una donna che odio. Guardo le loro facce e vi leggo la malvagità, la crudeltà, la corruzione. Poi penso che anche costoro sono utili nel piano universale delle cose: costituiscono esempi con cui si può misurare la virtù. La vita senza contrasto è come il cibo senza sale... Come Connatic devo pensare in termini politici; allora vedo solo l'uomo collettivo, nella cui faccia si confondono cinque trilioni di facce. Nei confronti di quell'uomo non provo alcun sen-

timento. È stato così anche nella Valle dei Fantasmi Verdi. La Fanscherata era condannata fin dall'inizio... è mai esistito un uomo pazzo come Junius Farfan? Ci sono dei superstiti, ma non ci sono più Fanscher. Alcuni getteranno via le uniformi e torneranno ad essere Trill. Altri si trasferiranno su mondi diversi. Alcuni, forse, diventeranno starmentieri. Qualche ostinato potrà continuare a comportarsi, privatamente, da Fanscher. E tutti coloro che hanno partecipato ricorderanno il grande sogno e si sentiranno diversi da quelli che non hanno condiviso la gloria e la tragedia di quella esperienza.»

CAPITOLO VENTESIMO

Glay arrivò all'Isola Rabendary, con gli abiti laceri e macchiati e un braccio al collo.

«Devo pur vivere da qualche parte» disse cupo. «Tanto vale che venga qui.»

«Per me sta bene» disse Glinnes. «Immagino che non ti sia preso il disturbo di portare il danaro.»

«Danaro? Quale danaro?»

«I dodicimila ozol.»

«No.»

«Che peccato. Adesso Casagave si fa chiamare Nobile Ambal.»

Glay non mostrò il minimo interesse. Non aveva più emozioni; il suo mondo era grigio e piatto. «E se fosse il Nobile Ambal? Questo gli dà diritto all'isola?»

«Lui crede di sì.»

Il gong chiamò Glinnes al telefono. Sullo schermo apparve il viso di Akadie. «Ah, Glinnes! Sono lieto di averti trovato a casa. Ho bisogno di te. Puoi venire subito al Dente di Rorquin?»

«Certamente, se mi pagherai il solito onorario.»

Akadie fece un gesto di dispetto. «Non ho tempo per gli scherzi. Puoi venire subito.»

«Benissimo. In che guai ti trovi?»

«Te lo spiegherò quando arriverai.»

Akadie accolse Glinnes sulla porta e lo condusse nello studio, quasi correndo. «Voglio presentarti due funzionari della Prefettura, così sconsigliati da sospettare di malversazione la mia povera persona. Quello a destra è il

nostro stimato Capo della Polizia Filidice; quello a sinistra è l'Ispettore Lucian Daul, investigatore, carceriere, e sergente del prutanshyr. Questo, signori, è il mio amico e vicino Glinnes Hulden, che forse conoscete meglio come il formidabile mezzo destro dei Tanchinaro.»

I tre uomini si scambiarono saluti; Filidice e Daul elogiarono cortesemente la bravura di Glinnes come giocatore di hussade. Filidice (un uomo grande e grosso dal viso pallido e malinconico e dai freddi occhi celesti), indossava un abito di gabardine color camoscio orlato di passamaneria nera. Daul era alto e magro, con le braccia esili, le mani e le dita lunghe. Sotto il ciuffo di riccioletti neri e opachi, la sua faccia era pallida quanto quella del suo superiore, con lineamenti ossuti e prominenti. I suoi modi erano estremamente cortesi e delicati, come se non sopportasse l'idea di offendere qualcuno.

Akadie si rivolse a Glinnes con il suo tono più pedante. «Questi due gentiluomini, capaci e imparziali funzionari pubblici, mi dicono che ero in connivenza con lo starmentiere Sagmondo Bandolio. Hanno spiegato che il danaro del riscatto consegnato a me è ancora in mia custodia. Giungo io stesso a dubitare della mia innocenza. Tu puoi rassicurarmi?»

«Secondo me» disse Glinnes, «tu faresti qualunque cosa per guadagnare un ozol, tranne correre un rischio.»

«Non è questo che intendevo. Non hai insegnato tu al messaggero la strada per arrivare a casa mia? Quando sei giunto qui, non hai trovato me in conversazione con un certo Ryl Shermatz e il mio telefono staccato?»

«Verissimo» disse Glinnes.

Il Capo della Polizia Filidice parlò in tono mite: «Ti assicuro, Janno Akadie, che siamo venuti da te soprattutto perché non avevamo altri posti dove andare. Il danaro è arrivato a te, poi è scomparso. Bandolio non lo ha ricevuto. Abbiamo sondato la sua mente, e non ci inganna; anzi, è stato molto franco e cordiale.»

Glinnes domandò: «Secondo Bandolio, quali erano gli accordi?»

«È una situazione molto curiosa. Bandolio ha lavorato con una persona prudente fino al fanatismo, una persona che, per citare le tue parole, "farebbe qualunque cosa per guadagnare un ozol, tranne correre un rischio". Questa persona ha ideato il progetto. Ha mandato a Bandolio un messaggio mediante canali conosciuti solo agli starmentieri, il che induce a ritenere che tale individuo, chiamiamolo X, fosse egli stesso un starmentiere, o ne avesse uno per complice.»

«Tutti sanno che non sono uno starmentiere» dichiarò Akadie.

Filidice annuì, pesantemente. «Comunque, parlando in via d'ipotesi... tu hai molti conoscenti, tra i quali potrebbe esserci uno starmentiere o un ex starmentiere.»

Il volto di Akadie divenne inespressivo. «Penso che sia possibile.»

Filidice proseguì. «Appena ricevuto il messaggio, Bandolio ha preso accordi per incontrarsi con X. Gli accordi erano complicati: i due uomini erano molto guardinghi. Si sono incontrati in una località nei pressi di Welgen, al buio. X portava una maschera da hussade. Il suo piano era semplicissimo. Durante una partita di hussade, avrebbe fatto in modo che tutti i personaggi più ricchi della prefettura sedessero nello stesso settore; avrebbe assicurato la loro presenza inviando loro biglietti omaggio. X avrebbe ricevuto due milioni di ozol. Bandolio si sarebbe tenuto il resto...»

"Il piano sembrava realizzabile; Bandolio ha accettato, e le cose sono andate come sappiamo. Bandolio ha mandato qui un suo fido luogotenente, un certo Lempel, a incassare il danaro dalla persona che l'aveva raccolto... cioè da te." Akadie aggrottò la fronte. «Il messaggero era Lempel?» No. Lempel è arrivato allo spazioporto di Porto Maheul una settimana dopo l'incursione. Non è mai ripartito: è stato avvelenato, presumibilmente da X. È morto nel sonno alla Locanda dei Viaggiatori di Welgen, il giorno prima che arrivasse la notizia della cattura di Bandolio.

«Cioè il giorno prima che io consegnassi il danaro.»

Il Capo della Polizia Filidice si limitò a sorridere. «Il danaro del riscatto non era certo tra i suoi effetti personali. Quindi: io ti ho detto come stanno le cose. Tu avevi il danaro. Lempel non l'ha ricevuto. Dov'è finito?»

«Probabilmente Lempel ha preso accordi con il messaggero, prima di morire avvelenato. Il danaro deve averlo il messaggero.»

«Ma chi è, questo messaggero misterioso? Alcuni nobili lo considerano un'invenzione.»

Akadie disse con voce chiara e guardinga: «Ora desidero fare questa dichiarazione ufficiale. Ho consegnato il danaro al messaggero secondo le istruzioni ricevute. Era presente un certo Ryl Shermatz, che ha assistito alla consegna.»

Daul intervenne per la prima volta. «Ha visto effettivamente il danaro cambiare di mano?»

«Molto probabilmente mi ha visto consegnare al messaggero uno scrigno nero.»

Daul agitò una mano dalle lunghe dita. «Un uomo sospettoso potrebbe chiedersi se lo scrigno conteneva il danaro.»

Akadie ribatté, freddamente: «Un uomo ragionevole capirebbe che io non avrei osato sottrarre neppure un ozol a Sagmondo Bandolio, figuriamoci poi trenta milioni.»

«Ma Bandolio era già stato catturato.»

«Io non lo sapevo. Potete chiedere conferma a Ryl Shermatz.»

«Ah, il misterioso Ryl Shermatz. Chi è?»

«Un cronista itinerante.»

«Davvero! E adesso dov'è?»

«L'ho visto due giorni fa. Ha detto che presto avrebbe lasciato Trullion. Forse è già andato... dove, non lo so.»

«Ma lui è il tuo unico testimone.»

«Per nulla. Il messaggero ha sbagliato strada e ha chiesto indicazioni a Glinnes Hulden. Vero?»

«Vero» disse Glinnes.

«La descrizione di questo "messaggero" fornita da Janno Akadie» disse Daul, sottolineando sarcasticamente la parola "messaggero", «purtroppo è tanto generica da non esserci d'aiuto.»

«Cosa posso dire?» chiese Akadie. «Era un giovane, di statura media e di aspetto normale. Non aveva nessuna caratteristica riconoscibile.»

Filidice si rivolse a Glinnes. «Tu sei d'accordo?»

«Assolutamente.»

«E quando ha parlato con te non ha detto niente che possa servire a identificarlo?»

Glinnes rifletté. «A quanto ricordo, ha chiesto istruzioni per arrivare a casa di Akadie, nient'altro.» Poi si interruppe, bruscamente. Daul, subito insospettito, sporse la testa. «E niente altro?»

Glinnes scosse il capo e parlò in tono deciso. «Niente altro.»

Daul indietreggiò. Ci fu un momento di silenzio. Poi Filidice disse, ponderosamente: «È un vero peccato che le persone da te nominate non siano reperibili per confermare le tue parole.»

Akadie, finalmente, si mostrò indignato. «Non vedo la necessità di una conferma! Rifiuto di riconoscere di dover fare qualcosa di più che enunciare i fatti!»

«In circostanze normali, avresti ragione» disse Filidice. «Ma con trenta milioni di ozol spariti, no.»

«Adesso tu ne sai quanto me» dichiarò Akadie. «Spero che svolgerai un'indagine fruttuosa.»

Il Capo della Polizia Filidice grugnì sconsolato. «Ci stiamo aggrappando

alle pagliuzze. Il danaro esiste... da qualche parte.»

«Qui no, te lo assicuro» disse Akadie.

Glinnes non riuscì più a trattenersi. Si avviò verso la porta. «Buona giornata a tutti. Devo andare a occuparmi degli affari miei.»

I due poliziotti lo salutarono cortesemente, Akadie gli concesse solo un'occhiata stizzita.

Glinnes raggiunse la sua barca, quasi correndo. Si diresse a est, lungo Canal Vernice, poi, invece di deviare verso sud, svoltò a nord lungo il Canale Sarpent, e uscì sul Largo Junctuary, dove il Fiume Scurge univa le sue acque a quelle del Saur. Glinnes risalì lo Scurge. Si addentrò nei meandri", maledicendo ogni cento metri la propria stupidità. Alla confluenza dello Scurge con il fiume Karbashe sorgeva Erch, un villaggio sonnolento seminascosto nell'ombra degli enormi nocicandeli: era lì che molto tempo prima i Tanchinaro avevano giocato contro gli Elementi.

Glinnes legò la barca al molo e parlò con un uomo seduto davanti a una taverna molto malconcia. «Dove posso trovare un certo Jarcony? O forse si chiama Jarcom?»

«Jarcony? Quale cerchi? Il padre? Il figlio? Oppure il mercante di cavout?»

«Cerco il giovanotto che lavora con una divisa azzurra.»

«Deve essere Remo. È steward del traghetto per Porto Maheul. Lo troverai a casa. Là, su per quel viottolo, sotto i trackle.»

Glinnes percorse il sentiero, e arrivò a una capanna di legno e di fronde, quasi sommersa da un enorme arbusto. Tirò una corda che fece oscillare il battaglio d'una piccola campana. Dalla finestra si affacciò un viso assonnato. «Chi sei? Cosa vuoi?»

«Stai riposando dopo il lavoro, vedo» disse Glinnes. «Ti ricordi di me?»

«Oh, ma sicuro. Sei Glinnes Hulden. Bene, bene, pensa un po'! Un momento, allora.»

Jarcony si avvolse nel paray e aprì la porta cigolante. Indicò una specie di grotta ricavata nel folto dell'arbusto. «Siedi, ti prego. Accetti una tazza di vino fresco?»

«Ottima idea» disse Glinnes.

Remo Jarcony portò una brocca di pietra e un paio di boccali. «Come mai sei venuto a cercarmi?»

«È una faccenda piuttosto curiosa» disse Glinnes. «Come ben ricordi, ti ho conosciuto quando cercavi la casa di Janno Akadie.»

«Verissimo. Avevo l'incarico di fare una commissione per conto di un gentiluomo di Porto Maheul. Spero che non siano sorte delle difficoltà.»

«Mi pare che tu dovessi consegnare un pacchetto, o qualcosa di simile?»

«Verissimo. Vuoi un altro po' di vino?»

«Con grande piacere. E il pacchetto, lo hai consegnato?»

«Ho eseguito le istruzioni ricevute. Il gentiluomo evidentemente è rimasto soddisfatto, perché non l'ho più visto.»

«Posso chiederti quali erano le istruzioni?»

«Certamente. Il gentiluomo mi ha chiesto di portare il pacchetto al deposito spaziale di Porto Maheul e di metterlo nella Cassetta 42, di cui mi aveva dato la chiave. Ho fatto come mi ha detto, e così ho guadagnato venti ozol senza troppa fatica.»

«Ricordi il gentiluomo che si è rivolto a te?»

Jarcony socchiuse gli occhi e guardò le fronde. «Non molto bene. Un forestiero, credo... un uomo basso e robusto, dai movimenti sveltì. Era calvo, se non ricordo male, e aveva all'orecchio uno splendido smeraldo, che ho ammirato molto. Ma adesso, forse vorrai illuminarmi. Perché mi fai queste domande?»

«È molto semplice» disse Glinnes. «Quel gentiluomo è un editore di Gathryn; Akadie desidera aggiungere un'appendice al trattato che ha consegnato a quel signore.»

«Ah! Capisco.»

«Non è molto importante. Informerò Akadie che il suo lavoro deve già essere arrivato su Gethryn.» Glinnes si alzò. «Grazie per il vino; ora devo tornare a Saurkash... Per pura curiosità, che ne hai fatto della chiave della cassetta?»

«Ho seguito le istruzioni: l'ho lasciata al banco.»

Glinnes si spinse verso occidente a tutta velocità: la scia della barca gorgogliava per tutta l'ampiezza dello stretto Canal Jade. Entrò nel Fiume Barabas, lanciando un'onda bianca contro gli alberi di jerdine che crescevano lungo la riva, e scivolò sibilando sempre verso ovest, rallentando soltanto quando si avvicinò a Porto Maheul. Attraccò al pontile principale con poche, abili torsioni del cavo d'ormeggio e poi, un po' camminando e un po' correndo, percorse il miglio che lo separava dalla stazione trasporti, un' alta struttura di ferro nero e di vetro, coperta dalle incrostazioni verdepallide e violette degli anni. Il campo era vuoto: non c'erano astronavi, né mezzi del trasporto aereo locale.

Glinnes entrò nel deposito e si guardò intorno, nella semioscurità sottomarina. C'erano viaggiatori, seduti sulle panche, che aspettavano i vari aerobus. Accanto all'ufficio bagagli, dove un impiegato sedeva dietro un basso bancone, c'era una fila di cassette di sicurezza.

Glinnes attraversò la sala e studiò le cassette. Quelle libere erano aperte, con le chiavi magnetiche nelle serrature. Lo sportello della Cassetta 42 era chiuso. Glinnes lanciò un'occhiata all'addetto ai bagagli, poi provò, invano, ad aprire lo sportello.

La cassetta era fatta di solide lastre metalliche, e gli sportelli combaciavano perfettamente. Glinnes sedette su una panca vicina.

C'erano diverse possibilità. Le cassette utilizzate erano poche: di cinquanta, solo quattro erano chiuse. Era troppo sperare che la 42 contenesse la cassetta nera? No, pensò Glinnes. A quanto pareva, Lempel e il forestiero calvo che aveva ingaggiato Jarcony erano la stessa persona. Lempel era morto prima di poter recuperare il pacchetto dalla Cassetta 42... Almeno così sembrava.

E adesso: come aprire la Cassetta 42?

Glinnes esaminò l'addetto ai bagagli, un ometto dai capelli grigioruggine, dal lungo naso tremulo e dall'espressione di stupida ostinazione. Era impossibile sperare di ottenere da lui una collaborazione diretta o indiretta: quell'uomo sembrava l'incarnazione della pignoleria.

Glinnes meditò per cinque minuti. Poi sì alzò e si avvicinò alla fila delle cassette. Infilò una moneta nella fenditura dello sportello della numero 30. Chiuse lo sportello e ritirò la chiave.

Poi andò al banco dei bagagli e vi posò sopra la chiave. L'impiegato si avvicinò. «Sì, signore?»

«Abbi la bontà di conservarmi la chiave» disse Glinnes. «Preferisco non portarla in giro.»

L'impiegato prese la chiave con una lieve smorfia. «Starai via molto, signore? Certa gente mi lascia la chiave per troppo tempo.»

«Starò via al massimo un giorno.» Glinnes posò una moneta sul banco. «Per il tuo disturbo.»

«Grazie.» L'impiegato aprì un cassetto e vi buttò dentro la moneta.

Glinnes andò a sedersi su una panca, in una posizione dalla quale poteva sorvegliare l'impiegato.

Passò un'ora. Un aerobus arrivò da Capo Flory: si posò sul campo, scaricò passeggeri, ne caricò altri. Al banco dei bagagli ci fu una grande confusione; l'addetto correva qua e là tra scaffali e rastrelliere. Glinnes l'osservò

attento. Dopo quella fatica avrebbe dovuto provare la necessità di riposarsi o di andare al gabinetto; invece, quando l'ultimo passeggero se ne fu andato, l'ometto si versò un boccale di tè freddo, e lo bevve in una sorsata; poi se ne versò un altro, ruminandovi sopra per qualche minuto. Quindi ritornò ai suoi doveri, e Glinnes si rassegnò a pazientare.

Cominciava a sentirsi intorpidito. Guardò la gente che andava e veniva, e per un po' si divertì a formulare ipotesi sul lavoro e sulla vita privata dei vari passeggeri. Poi cominciò a stufarsi. Che gli importava di quei commessi viaggiatori, dei nonni e delle nonne che tornavano a casa dopo le visite ai parenti, dei funzionari e dei sottoposti? E l'impiegato? E la sua vescica? Mentre Glinnes lo guardava, l'impiegato sorseggiò altro tè. In quale organo del suo corpo magrissimo finiva tutto quel liquido? L'idea gli diede un senso di disagio. Lanciò un'occhiata in direzione dei gabinetti. Se ci fosse entrato anche per un solo istante, l'impiegato poteva scegliere lo stesso momento, e la sua attesa sarebbe stata vanificata... Glinnes cambiò posizione. Senza dubbio poteva aspettare quanto l'addetto ai bagagli. La forza d'animo gli era stata molto utile sui campi dì hussade: in una competizione con l'addetto ai bagagli, la forza d'animo sarebbe stata egualmente il fattore decisivo.

I passeggeri andavano e venivano: un uomo con una ridicola coccarda gialla sul cappello, una vecchia che lasciava dietro dì sé una soverchiante zaffata di muschio, un paio di giovani che ostentavano costumi da Fanscher e si guardavano intorno per vedere chi notava la loro sfida orgogliosa... Glinnes accavallò le gambe, poi le sciolse. L'impiegato sedette su uno sgabello e cominciò a scrivere annotazioni su un registro. Per placare la sete si versò un altro boccale di tè. Glinnes si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. L'addetto ai bagagli si era accostato al banco, e guardava fuori dal deposito. Sembrava che si mordicchiasse il labbro inferiore. Si girò e tese la mano... No! pensò Glinnes, non per prendere il boccale del tè! Quell'uomo non poteva essere umano! Ma l'impiegato si limitò a tappare la borraccia. Si massaggiò il mento e parve riflettere, mentre Glinnes stava accanto alla parete, dondolandosi avanti e indietro.

L'impiegato prese una decisione. Girò attorno al banco e si avviò verso i gabinetti.

Con un gemito di sollievo e d'ansia, Glinnes avanzò lentamente. Nessuno gli badava. Girò dietro il banco, aprì il cassetto e guardò nello scomparto. Due chiavi. Le prese entrambe, richiuse il cassetto e ritornò nella zona d'aspetto. Nessuno, a quando poteva giudicare, aveva notato la sua azione.

Andò direttamente alla Cassetta 42. La prima chiave che aveva in mano aveva una targhetta con il numero 30; la seconda il numero 42. Glinnes aprì la cassetta. Tirò fuori lo scrigno nero e richiuse lo sportello. C'era il tempo di rimettere a posto la chiave? Era convinto di no. Uscì dal deposito nella luce fumosa dell' avnità e ritornò verso il molo. Lungo la strada si fermò dietro un vecchio muro per scaricarsi la vescica.

Trovò la barca dove l'aveva lasciata; staccò la cima, e si diresse verso est.

Guidando con le ginocchia, cercò di aprire il cofanetto. La serratura resistette alle sue dita; usò una sbarra metallica e la fece saltare. Il coperchio si rovesciò. Glinnes toccò il danaro: mazzette ben ordinate di certificati di Alastor.

Trenta milioni di ozol.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Glinnes attraccò al pontile di Rabendary mezz'ora prima di mezzanotte. La casa era buia. Glay non c'era. Glinnes posò lo scrigno sul tavolo e lo studiò per qualche minuto. Aprì il coperchio e tirò fuori un mazzo di certificati per un valore di trentamila ozol, che nascose in una borraccia e seppellì in terra accanto alla veranda. Poi tornò in casa e telefonò ad Akadie, ma vide soltanto i cerchi rossi in espansione, indicanti che il telefono era staccato. Sedette sul letto: si sentiva stanco, ma non assonnato. Telefonò di nuovo a casa di Akadie, senza ottenere risposta. Poi caricò lo scrigno nero sulla barca e si diresse verso nord.

Vista dall'acqua, la casa di Akadie sembrava completamente buia. Eppure era improbabile che Akadie, così amante dell'attività notturna, stesse dormendo...

Sul pontile, Glinnes scorse un uomo ritto e immobile. Si spostò e si fermò a qualche distanza dalla riva. La figura non si mosse. Glinnes gridò: «Chi c'è sul pontile?»

Dopo una pausa, sull'acqua risuonò una voce gutturale e sommessa: «Agente della Prefettura in servizio di guardia.»

«Janno Akadie è in casa?»

Ancora una pausa, poi la voce bassa. «No.»

«Dov'è?»

La pausa, la voce sommessa e disinteressata. «È a Welgen.»

Glinnes girò la barca e la lanciò, tra spruzzi di spuma, attraverso Largo

Clinkhammer, giù per il Saur, poi lungo il Canal Farwan. Quando arrivò a Rabendary, la casa era ancora al buio; Glay era altrove. Glinnes ormeggiò la barca e portò in casa il cofanetto nero. Telefonò a Gilweg; lo schermo si illuminò e mostrò il viso di Varella, una delle ragazze più giovani. A casa erano rimasti solo i piccoli; tutti gli altri erano andati a far visite, a contemplare le stelle o a bere vino, o forse a Welgen per le esecuzioni... lei non lo sapeva bene.

Glinnes spense il telefono. Nascose il cofanetto nero tra la paglia del tetto; poi si buttò sul letto e si addormentò quasi di colpo.

Era una mattinata limpida, cristallina. Una brezza tiepida faceva volare miriadi di zampe di gatto attraverso Largo Ambal: il cielo presentava un lucore lilla che non si osservava spesso.

Glinnes fece colazione in fretta, poi cercò di chiamare Akadie. Pochi minuti dopo una barca attraccò al pontile e Glay balzò a riva. Glinnes gli andò incontro. Glay si fermò di colpo e lo squadrò dalla testa ai piedi. «Mi sembri agitato.»

«Ho il danaro sufficiente per ripagare Casagave. Lo faremo subito.»

Glay guardò oltre il Largo l'Isola Ambal, che nella luce fresca del mattino non era mai apparsa più incantevole. «Come vuoi. Ma faresti bene a telefonargli, prima.»

«Perché?»

«Per dargli un preavviso.»

«Non voglio dargli niente» disse Glinnes. Ma andò al telefono. Sullo schermo apparve la faccia di Lute Casagave. Parlò con voce metallica. «Cosa vuoi?»

«Ho dodicimila ozol per te» disse Glinnes. «Voglio invalidare il contratto di vendita. Ti porterò subito il danaro, se per te va bene.»

«Manda il danaro a mezzo del proprietario» disse Casagave.

«Il proprietario sono io.»

«Il proprietario è Shira Hulden. Immagino che lui possa annullare il contratto, se lo desidera.»

«Porterò la dichiarazione giurata che attesta la morte di Shira.»

«Davvero? E dove te la procurerai?»

«Da Janno Akadie, mentore ufficiale della prefettura, che ha assistito alla confessione dell'assassino di mio fratello.»

«Davvero» disse Casagave, con una risata. Lo schermo si spense. Glinnes si rivolse a Glay, perplesso. «Non è la reazione che avevo previsto.

Non mi è sembrato per niente impensierito.»

Glay alzò le spalle. «E perché dovrebbe esserlo? Akadie è in prigione. Lo manderanno sul prutanshyr, se i nobili riusciranno a spuntarla. Le dichiarazioni di Akadie non hanno nessun valore.»

Glinnes roteò gli occhi e levò le braccia al cielo. «C'è mai stato qualcuno più disgraziato di me?» gridò.

Glay gli voltò le spalle senza fare commenti. Poi andò a letto e si addormentò.

Glinnes camminò avanti e indietro sulla veranda, assorto nei suoi pensieri. Poi, con una imprecazione inarticolata, saltò in barca e si diresse verso ovest.

Un'ora dopo arrivò a Welgen, e faticò a trovare un ormeggio lungo il pontile affollato. Un numero insolito di persone aveva scelto quel giorno per recarsi a Welgen. La piazza era teatro di un'intensa attività. Gli abitanti della cittadina e della Palude si aggiravano inquieti qua e là, sempre con un occhio rivolto verso il prutanshyr, dove gli operai aggiustavano le ruote di un massiccio meccanismo, di cui Glinnes non riuscì a indovinare la funzione. Si fermò per interrogare un vecchio che stava a guardare, appoggiandosi a un bastone. «Cosa succede sul prutanshyr?»

«Un'altra delle pazzie di Filidice.» Il vecchio sputò sprezzante sui ciottoli. «Lui insiste con questi ordigni nuovi, che poi non fanno il loro dovere. Sessantadue pirati da ammazzare, e ieri quel congegno è riuscito a stritolarne uno solo. Per oggi dovrà essere riparato! Hai mai sentito una cosa simile? Ai miei tempi si accontentavano di ordigni più semplici.»

Glinnes andò alla Centrale di Polizia, e apprese che il Capo, ' Filidice, non c'era. Allora chiese di poter parlare per cinque minuti con Janno Akadie, ma gli venne rifiutato; quel giorno non si potevano fare visite alla prigione.

Tornò sulla piazza e sedette sotto la pergola del Nobile San Gambrinus, dove tanto tempo prima (così gli pareva) aveva parlato con Junius Farfan. Ordinò un bicchiere di acquavite e lo vuotò d'un sorso. Il destino cospirava per ostacolarlo! Aveva provato che Shira era morto, e poi aveva perduto il danaro. Aveva trovato altri fondi, ma ormai non poteva più provare la morte di Shira. Il suo testimone, Akadie, non era più qualificato, e il colpevole, Vang Drosset,' era morto!

E adesso, cosa doveva fare? I trenta milioni di ozol? Uno scherzo. Avrebbe buttato quel danaro ai merling, piuttosto di consegnarlo al Capo della Polizia Filidice. Glinnes fece segno al cameriere di portargli un altro

bicchiere d'acquavite; poi lanciò un'occhiata di straforo all'abominevole prutanshyr. Per salvare Akadie, forse sarebbe stato necessario consegnare il danaro... anche se in effetti gli indizi a carico del mentore erano straordinariamente inconsistenti....

Una figura oscurò l'ingresso. Socchiudendo gli occhi nel riflesso del sole, Glinnes vide un uomo di media statura, dal contegno poco vistoso, che gli parve di riconoscere. Guardò meglio, e poi balzò in piedi, con improvvisa energia. Al suo gesto, l'uomo si avvicinò.

«Se non m'inganno» disse Glinnes, «tu sei Ryl Shermatz. Io sono Glinnes Hulden, amico del mentore Janno Akadie.»

«Ma certo! Ti ricordo benissimo» disse Shermatz. «E come sta il nostro amico Akadie?»

Il cameriere portò l'acquavite, che Glinnes posò davanti a Shermatz. «Fra un po' ne avrai bisogno... Immagino che non abbia saputo la notizia.»

«Sono appena ritornato da Morilia. Perché me lo domandi?»

Stimolato dalle circostanze e dall'acquavite, Glinnes parlò in tono iperbolico. «Akadie è stato gettato in una segreta. È accusato di tremende malversazioni, e se i nobili la spunteranno, può darsi che egli venga inserito negli ingranaggi di quella macchina stritolatrice lassù.»

«Una gran brutta notizia!» esclamò Shermatz. Con un brindisi sarcastico si portò il calice alle labbra. «Akadie non avrebbe mai dovuto aspirare agli imbrogli; gli manca la fredda decisione che distingue il delinquente di successo.»

«Non mi hai capito» ribatté Glinnes, un po' seccato. «L'accusa è assolutamente assurda.»

«Mi sorprende sentirti parlare con tanta sicurezza» disse Shermatz.

«Se sarà necessario, l'innocenza dì Akadie potrà essere dimostrata in modo tale da convincere chiunque. Mi chiedo perché Filidice, in base a un semplice sospetto, abbia imprigionato Akadie, mentre il vero colpevole è libero.»

«Una speculazione interessante. Sei in grado di dire il nome del colpevole?»

Glinnes scosse il capo. «Vorrei poterlo fare... specialmente se il colpevole è un certo tale.»

«E perché ti confidi con me?»

«Tu hai visto Akadie consegnare il danaro al messaggero. La tua testimonianza lo renderà libero.»

«Io ho visto un cofanetto nero cambiare di mano. Poteva contenere qua-

lunque cosa.»

Glinnes scelse con cura le parole. «Probabilmente, ti chiedi perché sono tanto sicuro dell'innocenza di Akadie. La ragione è semplice. In effetti, so per certo che si è sbarazzato del danaro, proprio come ha detto. Bandolio è stato catturato; il suo aiutante, Lempel, è stato assassinato. Il danaro non è mai stato recuperato. Secondo me, quegli importuni dei nobili non meritano di averlo più di quanto non lo meriti Bandolio. Non me la sento di aiutare né gli uni né l'altro.»

Shermatz annuì gravemente, con aria di comprensione. «Un cenno del capo vale quanto una strizzatina d'occhio. Se Akadie è davvero innocente, chi è il vero complice di Bandolio?»

«Mi stupisce che Bandolio non abbia fornito informazioni precise, ma il Capo della Polizia Filidice non vuol lasciarmi parlare con Akadie, e tanto meno con Bandolio.»

«Non ne sono tanto sicuro.» Shermatz si alzò. «Forse vale la pena di scambiare due parole con il Capo della Polizia Filidice.»

«Torna a sederti» disse Glinnes. «Non ci riceverà.»

«Io credo che lo farà. Sono qualcosa di più di un cronista girovago, poiché copro la carica di Capo Ispettore del Whelm. Il Capo della Polizia Filidice ci vedrà con piacere. Andiamo subito a informarci. Dove lo troviamo?»

«Là c'è il suo quartier generale» disse Glinnes. «L'edificio è malconcio, ma qui a Welgen rappresenta la maestà della legge dei Trill.»

Glinnes e Ryl Shermatz attesero pochissimo tempo nel vestibolo, prima che il Capo della Polizia Filidice uscisse, con aria preoccupata: «Cosa c'è ancora? Tu chi sei, signore?»

Shermatz posò sul banco una piastra metallica. «Ti prego di controllare le mie credenziali.»

Filidice studiò cupamente la piastra. «Naturalmente sono al tuo servizio.»

«Sono qui per il caso dello starmentiere Bandolio» disse Shermatz. «Lo hai interrogato?»

«Fino a un certo punto. Non c'era motivo di intraprendere un'indagine approfondita.»

«Hai scoperto il suo complice locale?»

Filidice annuì seccamente. «È stato aiutato da un certo Janno Akadie, che abbiamo arrestato.»

«Quindi sei certo della colpevolezza di Akadie?»

«Tutto sta a dimostrarlo.»

«Ha confessato?»

«No.»

«Lo avete sottoposto alla psicoallazione?»

«Qui a Welgen ci manca l'attrezzatura.»

«Vorrei interrogare sia Bandolio che Akadie. Prima Akadie, se non ti dispiace.»

Filidice si rivolse a un poliziotto e impartì gli ordini necessari. Poi, a Shermatz e a Glinnes: «Volete avere la bontà di accomodarvi nel mio ufficio?»

Cinque minuti dopo, Akadie venne spinto nell'ufficio: protestava e lanciava esclamazioni, ma quando vide Glinnes e Shermatz ammutolì di colpo.

Shermatz disse cortesemente: «Buongiorno, Janno Akadie; è un piacere rivederti.»

«Non in queste circostanze! Lo crederesti? Mi hanno chiuso in cella, come un delinquente! Pensavo che volessero trascinarmi sul prutanshyr! Hai mai sentito una cosa simile?»

«Spero che riusciremo a chiarire tutto.» Shermatz si rivolse a Filidice. «Quali sono, esattamente, le accuse elevate contro Akadie?»

«Ha cospirato con Sagmondo Bandolio e si è appropriato di trenta milioni di ozol non suoi.»

«Entrambe le accuse sono false!» gridò Akadie. «Qualcuno ha tramato contro di me!»

«Arriveremo certamente a scoprire la verità» disse Shermatz. «E se sentissimo ciò che ha da dire lo starmentiere Bandolio?»

Filidice parlò al suo subordinato e poco dopo entrò nell'ufficio Sagmondo Bandolio: un uomo alto, calvo, dalla barba nera, gli occhi azzurri e un'espressione placida. Era l'uomo che aveva comandato cinque navi pirate e quattrocento starmentieri, e aveva causato diecimila tragedie per scopi che lui soltanto poteva definire.

Shermatz gli fece cenno di avvicinarsi. «Sagmondo Bandolio, per pura curiosità, sei pentito dell'esistenza che hai vissuto?»

Bandolio sorrise educatamente. «Rimpiango le ultime due settimane, certo. Per quanto riguarda il periodo precedente, è una questione complessa, e comunque non saprei rispondere con precisione alla tua domanda: il senno del poi è la meno utile delle nostre facoltà intellettuali.»

«Stiamo svolgendo un'inchiesta sull'incursione di Welgen. Puoi identificare con maggiore precisione il tuo complice locale?»

Bandolio si tirò la barba. «Non l'ho affatto identificato, a meno che mi ricordi male.»

Il Capo della Polizia Filidice disse: «È stato sottoposto al sondaggio mentale. Non ci ha nascosto nessuna informazione.»

«Che informazioni vi ha fornito?»

«L'iniziativa è partita da Trullion. Bandolio ha ricevuto una proposta attraverso i canali segreti degli starmentieri; ha mandato un suo subalterno, Lempel, a effettuare un controllo preliminare. Lempel ha fatto un rapporto ottimistico e Bandolio è sceso personalmente su Trullion. Su una spiaggia nei pressi di Welgen, ha incontrato il Trill che è divenuto suo complice. L'incontro è avvenuto a mezzanotte. Il Trill portava una maschera da hussade e parlava con una voce da uomo istruito, che Bandolio afferma di non essere in grado di identificare. Hanno preso gli accordi, e Bandolio non ha più rivisto quell'uomo. Ha incaricato Lempel di occuparsi del progetto; adesso Lempel è morto. Bandolio afferma di non sapere altro, e la psicoallazione corrobora la sua dichiarazione.»

Shermatz si rivolse a Bandolio. «Il resoconto è esatto?»

«In verità sì, a parte il sospetto che il mio alleato locale abbia indotto Lempel a trasmettere informazioni al Whelm, con la promessa di dividere con lui l'intero riscatto. Dopo che il Whelm venne informato, Lempel ci ha rimesso la vita.»

«Quindi non hai alcun motivo di tenere nascosta l'identità del tuo complice?»

«Al contrario. Il mio desiderio più ardente è vederlo ballare alla musica del prutanshyr.»

«Colui che ti sta davanti è Janno Akadie. Lo conosci?»

«No.»

«È possibile che fosse Akadie, il tuo alleato?»

«No. Quell'uomo era alto come me.»

Shermatz guardò Filidice. «Ecco: un tremendo errore che per fortuna non si è consumato sul prutanshyr.»

Il volto pallido di Filidice era coperto di gocce di sudore. «Ti assicuro, sono stato sottoposto a pressioni intollerabili! L'Ordine degli Aristocratici mi ha imposto di agire: ha autorizzato il Nobile Gensifer, il segretario, a esigere una precisa attività. Non sono riuscito a rintracciare il danaro, quindi...» Filidice si interruppe e si umettò le labbra.

«Per placare l'Ordine degli Aristocratici hai arrestato Janno Akadie.»

«Mi è sembrata la cosa più ovvia.»

Glinnes chiese a Bandolio. «Hai incontrato il tuo alleato alla luce delle stette?»

«Infatti.» Bandolio sembrava quasi gioviale.

«Che abiti indossava?»

«Il paray e il mantello tipici dei Trill, con ampie imbottiture, o spalline, o ali: solo un Trill può conoscerne la funzione. Mentre era sulla spiaggia con la maschera da hussade, la sua sagoma era quella di un grande uccello nero.»

«Quindi gli sei andato vicino.»

«Eravamo distanti meno di due metri.»

«Che maschera portava?»

Bandolio rise. «Come posso conoscere le vostre maschere locali? Aveva corna sporgenti alle tempie; la bocca mostrava zanne e una lingua penzoloni. In verità, avevo l'impressione di trovarmi davanti a un mostro.»

«E la sua voce?»

«Un mormorio rauco; temeva di venire riconosciuto.»

«Gesti, manierismi, pose curiose?»

«Niente. Non ha fatto il minimo movimento.»

«La sua barca?»

«Un comune motoscafo.»

«In che data avvenne l'incontro?»

«Il quarto giorno di Lyssum.»

Glinnes rifletté un istante. «Tutti gli altri segnali li hai ricevuti da Lempel?»

«Vero.»

«Non hai avuto altri contatti con l'uomo con la maschera da hussade?»

«Nessuno.»

«Quale era esattamente la sua funzione?»

«Si era impegnato a radunare i trecento uomini più ricchi della prefettura nel settore D dello stadio, e lo ha fatto alla perfezione.»

Filidice intervenne. «I biglietti sono stati acquistati anonimamente, e spediti a mezzo messaggero. Non offrono nessun indizio.»

Ryl Shermatz scrutò Filidice per un lungo attimo, con aria pensosa, e il Capo della Polizia si mostrò inquieto. Shermatz disse: «Non capisco perché hai imprigionato Janno Akadie in base a prove che risultano ambigue già a prima vista.»

Filidice rispose con dignità: «Avevo ricevuto informazioni confidenziali da una fonte attendibile. Data la situazione d'emergenza e il turbamento dell'opinione pubblica, ho preferito agire con decisione.»

«Sono informazioni confidenziali, hai detto?»

«Beh, sì.»

«E chi è la fonte attendibile?»

Filidice esitò, poi fece un gesto fiacco. «Il segretario dell'Ordine dei Nobili mi ha convinto che Akadie sapeva dove si trovava il danaro del riscatto. Mi aveva raccomandato di imprigionare Akadie e di minacciare di mandarlo sul prutanshyr fino a quando non si fosse deciso a restituire il danaro.»

«Il Segretario dell'Ordine dei Nobili... Dovrebbe essere il Nobile Gensifer.»

«Precisamente» disse Filidice.

«L'ingrato!» sibilò Akadie. «Voglio dirgli due parole.»

«Potrebbe essere interessante conoscere i motivi di questa accusa» fece meditabondo Shermatz. «Propongo di andare a far visita al Nobile Gensifer.»

Filidice alzò la mano. «Oggi sarebbe molto inopportuno. Tutta la nobiltà della zona è al Maniero Gensifer per festeggiare le nozze del Nobile.»

«La tranquillità del Nobile Gensifer» dichiarò Akadie, «mi sta a cuore esattamente quanto a lui sta a cuore la mia. Andremo subito da lui.»

«Sono d'accordo con Janno Akadie» disse Glinnes. «Soprattutto in quanto potremo identificare il vero colpevole e arrestarlo.»

Ryl Shermatz intervenne in tono ironico: «Parli con una strana sicurezza.»

«Può darsi che mi sbagli» disse Glinnes. «Perciò ritengo che dobbiamo condurre con noi Sagmondo Bandolio.»

Filidice, che si sentiva sfuggire dalle mani il controllo della situazione, cominciò a protestare. «Non è un'idea sensata, questa. Innanzi tutto, Bandolio è molto agile e sfuggente: non deve evitare il prutanshyr. In secondo luogo, ha dichiarato di non essere in grado di procedere all'identificazione del complice: il criminale aveva il volto nascosto da una maschera. In terzo luogo, ritengo a dir poco discutibile l'idea che troveremo il colpevole alla cerimonia nuziale del Nobile Gensifer. Non voglio creare un pasticcio e diventare lo zimbello di tutti.»

Shermatz disse: «Un uomo coscienzioso non si sminuisce mai compiendo il proprio dovere. Propongo di continuare la nostra inchiesta senza ri-

guardo per gli eventuali problemi secondari.»

Filidice accondiscese, di malumore. «Benissimo, andiamo a Maniero Gensifer. Agente, provvedi al prigioniero! Ceppi a doppia serratura e una corda al collo, perché non scappi.»

La scialuppa ufficiale, grigia e nera, attraversò Largo Fleharish e puntò verso le Cinque Isole. Una cinquantina di imbarcazioni stavano ormeggiate attorno al pontile, e il viale era decorato di festoni di seta scarlatti, gialli e rosa. Nei giardini passeggiavano nobili e dame negli splendidi abiti arcaici che venivano indossati solo nelle occasioni solenni, e che la gente comune non aveva mai l'onore di ammirare.

Il gruppo percorse il sentiero: erano tutti consapevoli del fatto che la loro presenza formava uno stridente contrasto. In particolare il Capo della Polizia Filidice lottava tra la furia repressa e l'imbarazzo: Ryl Shermatz era abbastanza placido, e Sagmondo Bandolio pareva divertirsi della situazione: teneva la testa alta e si guardava intorno. Un vecchio maggiordomo li vide e venne a incontrarli, costernato. Filidice borbottò una spiegazione, e al maggiordomo si allungò la faccia per l'irritazione. «Non potete certo turbare la cerimonia; il rito sta per incominciare. È un modo di fare oltraggioso!»

L'autocontrollo del Capo della Polizia Filidice vacillò. Con voce vibrante, disse: «Silenzio! La nostra è una missione ufficiale! Vattene... no, aspetta! Forse avremo istruzioni da darti.» Lanciò un'occhiata acida a Shermatz. «Che cosa vuoi fare?»

Shermatz si girò verso Glinnes: «Che cosa proponi?»

«Un momento» disse Glinnes. Guardò nel giardino, cercando tra le duecento persone presenti. Non aveva mai visto costumi tanto meravigliosi: le cappe di velluto dei nobili, con i blasoni araldici sul dorso; gli abiti delle dame, con cinture e frange di perle di corallo nero, o di scaglie di merling cristallizzate, o di tormaline rettangolari, e con tiare eguali. Lute Casagave, Nobile Ambal, come voleva essere chiamato, doveva esserci per forza. Glinnes scorse Duissane, con una semplice veste bianca e un vaporoso turbante candido. Lei sentì il suo sguardo, si voltò e lo vide. Glinnes provò un'emozione cui non seppe dare un nome: la sensazione che qualcosa di prezioso si allontanasse, si perdesse per sempre. Il Nobile Gensifer era lì vicino. Si accorse dei nuovi arrivati e aggrottò la fronte, sorpreso e irritato.

Qualcuno, lì accanto, girò sui tacchi e fece per allontanarsi. Il movimento attirò l'attenzione di Glinnes. Balzò avanti, afferrò l'uomo per il braccio

e lo costrinse a voltarsi. «Lute Casagave.»

La faccia di Casagave era pallida e austera. «Io sono il Nobile Ambal. Come osi toccarmi?»

«Abbi la bontà di venire da questa parte» disse Glinnes. «È una faccenda importante.»

«Non ho nessuna intenzione di farlo.»

«Allora resta lì.» Glinnes fece un cenno al suo gruppo. Casagave cercò ancora di svignarsela; Glinnes lo trattenne. La faccia del Nobile Ambal era pallida e minacciosa, adesso. «Cosa vuoi da me?»

«Osserva» disse Glinnes «Questo è Ryl Shermatz, Capo Ispettore del Whelm. Questo è Janno Akadie, già mentore accreditato della Prefettura di Jolany. Entrambi hanno assistito alla confessione di Vang Drosset, il quale ha ammesso di avere assassinato Shira Hulden. Io sono il Padrone di Rabendary, ed ora esigo che tu abbandoni immediatamente l'Isola Ambal.»

Lute Casagave non rispose. Filidice chiese, indispettito: «È per questo che ci hai condotti qui? Solo per affrontare il Nobile Ambal?»

Lo interruppe la risata divertita di Sagmondo Bandolio. «Nobile Ambal, adesso? Ai vecchi tempi non si chiamava così! No davvero!»

Casagave si voltò per andarsene, ma la voce tranquilla di Shermatz lo bloccò. «Un momento, ti prego. È un'inchiesta ufficiale, e la questione della tua identità diviene importante.»

«Io sono il Nobile Ambal, e questo è sufficiente.»

Ryl Shermatz girò lo sguardo mite su Bandolio. «Tu lo conosci sotto un altro nome?»

«Sotto un altro nome e per altre azioni, alcune delle quali mi hanno danneggiato. Ha fatto quello che avrei dovuto fare io dieci anni fa... si è ritirato con il suo bottino. Eccoti Alonzo Dirrig, conosciuto come il Diavolo di Ghiaccio e Dirrig il Fabbricante di Teschi, già padrone di quattro navi, e famoso tra gli starmentieri.»

«Ti sbagli, chiunque tu sia.» Casagave si inchinò e fece per voltarsi.

«Fermo!» esclamò Filidice. «Forse abbiamo fatto una scoperta importante. Se è così, allora l'innocenza di Janno Akadie risulterà evidente. Nobile Ambal, neghi l'accusa di Sagmondo Bandolio?»

«Non c'è niente da negare. Quest'uomo si sbaglia.»

Bandolio rise beffardamente. «Guardategli il palmo della mano sinistra: vedrete la cicatrice di una ferita che gli ho inferto io stesso.»

Filidice continuò: «Neghi di essere Alonzo Dirrig; di avere cospirato per rapire trecento nobili della prefettura; di avere successivamente ucciso un

certo Lempel?»

Casagave aggricciò il labbro superiore. «Certo che lo nego. Provalo, se puoi!»

Filidice si rivolse a Glinnes. «Dov'è la tua prova?»

«Un momento» disse Shermatz in tono perplesso. E si girò verso Bandolio. «È questo l'uomo con cui hai parlato sulla spiaggia nei pressi di Welgen?»

«Alonso Dirrig che si rivolge a me per realizzare i suoi piani? Mai, mai, mai... non Alonzo Dirrig!»

Filidice guardò dubbioso Glinnes: «Quindi ti sbagli, tutto sommato.»

Glinnes esclamò: «Calma! Non ho mai accusato Casagave, o Dirrig, o come si chiama. L'ho solo portato qui per chiarire un'altra faccenda.»

Casagave si voltò e si allontanò a grandi passi. Ryl Shermatz fece un cenno. Filidice ordinò ai due agenti: «Seguitelo! Arrestatelo!» Gli agenti corsero via. Casagave si voltò indietro e, accorgendosi di essere inseguito, balzò sul pontile e poi nella sua barca. Con uno spruzzo di spuma, si lanciò attraverso Largo Fleharish.

Filidice ruggì ai poliziotti: «Seguitelo con la lancia! Non perdetelo di vista! Chiedete rinforzi per radio! Arrestatelo!»

Il Nobile Gensifer li affrontò, con il volto contratto per l'indignazione. «Perché avete provocato questo sconquasso? Non vi accorgete che stiamo celebrando un fausto evento?»

Il Capo della Polizia Filidice parlò con tutta la dignità che riuscì a trovare. «Siamo ovviamente addolorati di disturbarti. Avevamo motivo di sospettare che il Nobile Ambal fosse il complice di Sagmondo Bandolio. Ma pare che non sia così.»

Il viso del Nobile Gensifer avvampò. Guardò Akadie, poi di nuovo Filidice. «Certo che non è così! Non abbiamo già discusso abbastanza della faccenda? Noi conosciamo il complice di Bandolio!»

«Davvero!» esclamò Akadie con una voce che sembrava lo stridore di una sega contro un chiodo. «E chi è?»

«È l'infedele mentore che così astutamente ha raccolto e poi nascosto trenta milioni di ozol!» dichiarò il Nobile Gensifer. «E il suo nome è Janno Akadie!»

Ryl Shermatz si intromise con un tono soave. «Sagmondo Bandolio contesta questa teoria. Dice che non si tratta di Akadie.»

Il Nobile Gensifer levò le braccia al cielo. «Benissimo, allora. Akadie è innocente! Che m'importa? Sono stufo di tutta questa storia! Andatevene,

vi prego: avete invaso la mia proprietà nel corso di un rito solenne.»

«Accetta le mie scuse» disse il Capo della Polizia Filidice. «Ti assicuro che non era questa la mia intenzione. Venite, quindi, signori, ora...»

«Un momento solo» disse Glinnes. «Non abbiamo ancora affrontato il nocciolo della questione. Sagmondo Bandolio non può identificare con certezza l'uomo da lui incontrato sulla spiaggia, ma può identificare la maschera. Nobile Gensifer, vuoi portare qui uno degli elmi dei Gorgoni di Fleharish?»

Il Nobile Gensifer si raddrizzò. «Assolutamente no. Che razza di farsa è mai questa? Ancora una volta, vi invito ad andarvene!»

Glinnes non gli badò e si rivolse a Filidice. «Quando Bandolio ha descritto le corna e la lingua penzolante della maschera, ho subito pensato ai Gorgoni di Fleharish. Il quarto giorno di Lyssum, quando ha avuto luogo l'incontro, i Gorgoni non avevano ancora ricevuto le uniformi. Soltanto il Nobile Gensifer poteva usare un elmo dei Gorgoni. Quindi il colpevole è lui!»

«Cosa stai dicendo?» ansimò Filidice, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite per lo sbalordimento.

«Aha!» urlò Akadie, e si avventò contro il Nobile Gensifer. Glinnes lo afferrò e lo tirò indietro.

«Quale folle calunnia vai propalando?» ruggì il Nobile Gensifer, con il volto improvvisamente chiazzato di rossore. «Hai perduto la ragione?»

«È ridicolo» dichiarò Filidice. «Non voglio sentire altro.»

«Calma, calma» disse Ryl Shermatz, con un lieve sorriso. «Sicuramente la teoria di Glinnes Hulden merita considerazione. Secondo me risulta chiara, specifica, esclusiva e sufficiente.»

Filidice insistette, sottovoce. «Il Nobile Gensifer è un uomo importantissimo; è segretario dell'Ordine...»

«E in quanto tale, ti ha costretto ad arrestare Akadie» disse Glinnes.

Il Nobile Gensifer agitò furiosamente un dito in direzione di Glinnes, ma non riuscì a pronunciare parola.

Il Capo della Polizia Filidice, con un borbottio lagnoso, chiese al Nobile Gensifer: «Puoi confutare l'accusa? Forse qualcuno ti ha rubato un elmo?»

Il Nobile Gensifer annuì, veemente. «È superfluo dirlo. Qualcuno, senza dubbio Akadie, ha rubato un elmo dei Gorgoni dal mio magazzeno.»

«In tal caso» disse Glinnes, «ora ne mancherà uno. Andiamo a controllarli.»

Il Nobile Gensifer sferrò un colpo furioso contro Glinnes, che lo schivò

arretrando. Shermatz fece un cenno a Filidice. «Arresta questo gentiluomo; conducilo in carcere. Lo sottoporremo alla psicoallazione, e scopriremo la verità.»

«Mai!» sbottò il Nobile Gensifer, con voce gutturale. «Non salirò mai sul prutanshyr.» Come poco prima aveva fatto Casagave, girò su se stesso e corse lungo il pontile, mentre i suoi ospiti assistevano, stupiti: non avevano mai visto un matrimonio come quello.

«Inseguilo» ordinò seccamente Shermatz. Il Capo della Polizia Filidice si lanciò all'inseguimento e corse pesantemente lungo il pontile, verso il punto da cui il Nobile Gensifer era già saltato a bordo del suo motoscafo. Dimenticando ogni cautela, Filidice lo seguì con un balzo. Il Nobile Gensifer cercò di scostarlo con una sberla; Filidice gli cadde addosso, lo trascinò all'indietro, rovesciandolo oltre la frisata, giù nell'acqua.

Il Nobile Gensifer nuotò sotto al pontile. Filidice gli gridò: «È inutile, Nobile Gensifer: la giustizia deve essere servita! Esci fuori!»

Solo un vortice nell'acqua indicava la presenza dell'aristocratico. Filidice gridò" di nuovo: «Nobile Gensifer, perché causare difficoltà inutili a tutti? Vieni fuori... non puoi fuggire!»

Sotto al pontile si levò un'esclamazione rauca, poi vi fu un momento di scrosci frenetici, poi silenzio. Filidice, che era accovacciato, si rialzò lentamente. Guardò l'acqua, cinereo in viso. Risalì sul pontile e raggiunse Ryl Shermatz, Glinnes e Akadie. «Possiamo dichiarare chiuso il caso» annunciò. «I trenta milioni di ozol... quelli restano un mistero. Forse non scopriremo mai la verità.»

Ryl Shermatz lanciò un'occhiata a Glinnes, il quale si inumidì le labbra e aggrottò la fronte. «Beh, credo che ormai importi poco, in un senso o nell'altro» disse Shermatz. «Ma dov'è Bandolio, il nostro prigioniero? Possibile che quel criminale abbia approfittato della confusione?»

«Così sembra» disse Filidice, sconsolato. «È sparito! Che giorno sventurato!»

«Al contrario» disse Akadie. «È stato il più soddisfacente della mia vita.»

Glinnes disse: «Casagave è stato estromesso da Ambal; ne sono felice. Anche per me è una giornata eccellente.»

Filidice si passò la mano sulla fronte. «Sono ancora sbalordito. Il Nobile Gensifer sembrava l'apoteosi della rettitudine!»

«Il Nobile Gensifer ha agito al momento sbagliato» disse Glinnes. «Ha ucciso Lempel dopo che questi aveva impartito le istruzioni al messaggero,

ma prima che il danaro venisse consegnato. Probabilmente credeva che Akadie fosse privo di senso morale quanto lui.»

«Un caso molto triste» disse Akadie. «E i trenta milioni di ozol... chissà dove sono finiti? Forse, su qualche mondo lontano, il messaggero si sta godendo la sua nuova, immensa ricchezza.»

«Probabilmente è così» disse Filidice. «Bene, credo che dovrò spiegare in qualche modo la cosa agli ospiti.»

«Scusatemi» disse Glinnes. «Devo vedere qualcuno.» Attraversò il giardino e tornò dove aveva visto Duissane. Lei era sparita. Glinnes guardò qua e là, ma non la vide. Forse era entrata in casa? Lui pensava di no... quella casa non aveva più significato, per Duissane...

Un sentiero che aggirava l'edificio portava sulla spiaggia, di fronte all'oceano. Glinnes lo scese correndo e vide Duissane in piedi sulla sabbia, lo sguardo perduto sull'oceano, verso la fascia vacua dove l'orizzonte incontrava l'acqua.

Glinnes la raggiunse. Lei si voltò a guardarlo, come se non l'avesse mai visto. Gli voltò le spalle e si incamminò a passo lento verso oriente, accanto all'acqua. Glinnes la seguì, e nella luce nebulosa del pomeriggio si avviarono insieme lungo la spiaggia.

FINE